

2 / 2009

NUMERO 2 - maggio/giugno 2009 - sivan 5769

<i>tematica</i>	<i>titolo</i>	<i>autore</i>
Prima pagina	<u>Questo Papa e la Shoah</u>	<i>Giulio Disegni</i>
	<u>Storie di ebrei torinesi</u>	<i>Simone Disegni</i>
	<u>Ieri ed oggi, 25 aprile</u> <u>Ugo Sacerdote</u>	
	<u>Escluse, uguali e libere</u>	<i>Anna Segre</i>
Ginevra	<u>Il fallimento della diplomazia,</u> <u>il successo degli studenti</u>	<i>Emanuele Sorani</i>
	<u>Due torti non fanno una ragione</u>	<i>Guido Ortona</i>
Pregiudizio	<u>Reprimere apologia e incitamento all'odio</u>	<i>Giulio Disegni</i>
Donne	<u>Ester a Gerusalemme: dialogo tra due donne sulla meghillà</u>	<i>Daniela Fubini e Miriam Camerini</i>
	<u>Rispetto o censura?</u>	A.S.
	<u>Raccomandati DOC</u>	

Per divertirsi un po'	<u>Tra colleghi</u>	<i>Nedelia Tedeschi</i>
25 aprile	<u>Marisa Diena</u>	<i>Manuel Disegni</i>
	<u>27 aprile 1945</u>	<i>Elena Ottolenghi</i>
Sole	<u>Sulla vetta della torre</u>	<i>A.M.S.</i>
Israele	<u>Il popolo del deserto</u> <u>Pensieri durante un viaggio nel deserto dell'Esodo</u>	<i>Giovanna Fuschini</i>
	<u>Il sol dell'avvenire per la sinistra sionista</u> <u>Intervista a Giuseppe Franchetti</u>	<i>a cura di</i> <i>Giuseppe Tedesco</i>
	<u>Riflessioni di un dati anomalo</u>	<i>Reuven Ravenna</i>
Bioetica	<u>Cellule staminali: cosa dice la Halakhà?</u>	<i>David Gianfranco</i> <i>Di Segni</i>
Pesach	<u>Pesach 1946</u> <u>A Golda piacevano le azzime?</u>	<i>Beppe Segre</i>
	<u>Pesach 2009</u> <u>Un posto vuoto al seder</u>	<i>Beppe Segre</i>
	<u>Pesach</u>	<i>Guido Fubini</i>
Storia	<u>La "scuola sul Mediterraneo"</u>	<i>Laura Carlotta Gottlob</i>
	<u>1939: gli ebrei fuori dalla guardia di finanza</u>	<i>Giovanni Cecini</i>
Psiche	<u>L'ombra lunga della shoah</u>	<i>Silvana Calvo</i>
Roberto Terracini	<u>Mio padre scultore</u>	<i>David Terracini</i>
	<u>Sulla Consulta Rabbinnica</u>	<i>Wolf Murrelstein</i>
	<u>Contro la melassa demagogica pacifista</u>	<i>Gavriel Segre</i>
	<u>In margine alla "Birkat ha-chamma"</u>	

Lettere	<u>Ma sarà proprio vero?</u>	<i>Emanuele Weiss Levi</i>
	<u>Doppia identità</u>	<i>Reuven (Ravenna)</i>
Monumenti	<u>Il memoriale di Auschwitz-Birkenau</u>	<i>David Rini</i>
Libri	<u>Il libro della shoah italiana</u>	<i>Emilio Jona</i>
	<u>Torà e libertà</u>	<i>Enrico Bosco</i>
	<u>Gli ebrei nella letteratura popolare</u>	<i>Sergio Franzese</i>
	<u>Rassegna</u>	<i>a cura di: Enrico Bosco (e) e Silvana Momigliano Mustari (s)</i>
Notizie	Il Direttivo della Hevrat Yehudei Italia Giochi del Mediterraneo. Contro l'esclusione di Israele Fondazione per la Gioventù Ebraica "Raffaele Cantoni" Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Concorso Adriana Revere	

Prima pagina

Questo Papa e la Shoah

di Giulio Disegni

È un Papa freddo, distaccato, quasi imbarazzato quello che si avvicina alle fiamme dello Yad Vashem. Così almeno appare dal discorso pronunciato e dalle immagini pubblicate.

Dopo mesi di polemiche (o forse anni) ci si aspettava che il professor Ratzinger mostrasse più fermezza, più calore, più rigore nella condanna e nel ricordo.

Sei milioni di morti non si possono liquidare con una stretta di mano e senza un cenno ai tedeschi, ai nazisti, alle loro dure responsabilità.

Non una parola di vero rimpianto. Eppure sono passati soltanto pochi mesi da quando il mondo civile ha mostrato tutta l'indignazione possibile alla notizia della riabilitazione del Vaticano nei confronti dei vescovi lefebvriani e fra loro del negazionista Williamson. Per non parlare delle altre polemiche sulla preghiera per la conversione dei giudei nella messa pasquale in latino.

“Da tedesco poteva osare di più...ha fatto un discorso da capo di Stato, asciutto, come Peres”, ha commentato Christoph Schmid, docente di teologia tedesca all'Università di Gerusalemme.

Viene spontaneo chiedersi perché, a dispetto di tanti che hanno visto nelle parole di Benedetto XVI una condanna ferma e un monito positivo, da gran parte del mondo ebraico non si è avuta la sensazione di quel sapore sincero e di quell'atteggiamento umano che le circostanze richiedevano.

Ma forse una ragione è proprio questa. Le parole del Papa sono state pronunciate quando è ancora nella memoria di tutti il comportamento non proprio

crystallo del Vaticano sulle dichiarazioni del vescovo negazionista, sulle quali c'è voluta la tirata d'orecchi di Angela Merkel per raddrizzare una strada che più pericolosa per le relazioni tra il Vaticano e il mondo ebraico non poteva essere.

Il tutto avviene, non si dimentichi, nel momento in cui la Chiesa si appresta a portare a termine il processo di beatificazione di Pio XII, quel Papa che rimane segnato nella tragedia della Shoah da un'ambiguità di fondo, connotata da silenzi che tutto hanno tranne che essere incolpevoli o senza una loro precisa rilevanza.

Rimane, nella visita di Papa Ratzinger in Israele, la speranza che comunque il suo messaggio al popolo israeliano e al mondo arabo contribuisca a rafforzare quella pace di cui sempre più si avverte la necessità.

Giulio Disegni



Prima pagina

Storie di ebrei torinesi

Ebrei di Torino che si raccontano, che raccontano le loro storie o un pezzo della loro storia, che raccontano la loro provenienza, quasi sempre omogenea, sovente con città d'origine differenti, per lo più del Piemonte e talvolta anche estere. Ebrei che raccontano il loro rapporto con l'ebraismo e con la loro Comunità. Insomma, l'idea di Ha Keillah è quella di mettere al centro delle storie e di un nuovo percorso narrativo e di testimonianze gli ebrei torinesi, specie quelli che non hanno mai o quasi parlato e hanno vissuto la loro storia, le loro storie, anche nei momenti più drammatici, in silenzio o all'interno del loro nucleo familiare.

L'intento è quello di conoscere gli ebrei da vicino e di conoscere, in particolare, quelli più lontani.

La comunità ebraica torinese è purtroppo ridotta nei numeri, ma ha al suo interno persone che vale la pena di raccontare e che siano raccontate. Storie piccole o grandi, ma anche semplicemente idee o riflessioni su che cos'è, o che cosa dovrebbe essere, per gli ebrei la Comunità, questa Comunità.

Come procederemo? Non è certo un'impresa facile, ma ci vogliamo riuscire e vogliamo far parlare il maggior numero di persone di tutte le età, dai ragazzi ai più anziani, non necessariamente sugli stessi argomenti, ma su alcune tematiche condivise.

Chiunque abbia voglia di raccontare un pezzo della sua storia, o esperienze vissute, o idee è invitato sin d'ora a farlo. Contatteremo molti iscritti, o almeno cercheremo di farlo. Ma occorre la collaborazione di tutti, occorrono le segnalazioni dei lettori sulle persone che hanno da raccontare, o che merita comunque di intervistare.

Sarà, crediamo, un modo di conoscerci e un

arricchimento per tutti.

È una Comunità, quella di Torino, che nel tempo ha raggiunto un numero considerevole di membri, ma purtroppo moltissimi non sono più, e in tanti rimpiangiamo di non averli fatti parlare, di non aver sentito le loro storie, il senso della loro appartenenza.

Ora cerchiamo di colmare, nel nostro piccolo, il vuoto che hanno lasciato.

Ci rendiamo ben conto che il compito può essere arduo e in questo non vi è ovviamente alcuna pretesa di fare una ricerca completa e men che mai esaustiva. È solo un tentativo, il nostro, di dar voce agli ebrei torinesi, o meglio della Comunità di Torino, per conoscerli o conoscerli di più: ci vorrà sicuramente del tempo e la disponibilità di tutti, proveremo con una o più interviste per ogni numero della rivista.

Iniziamo da questo numero con il ricordo di due ebrei torinesi sul loro 25 aprile.

Siamo aperti al contributo di tutti, anche per i temi che saranno oggetto delle nostre interviste. E quando non potranno essere i redattori a condurre le interviste, a farlo saranno alcuni nostri giovani collaboratori.

Vogliamo inaugurare così una sorta di “galleria” di ebrei torinesi: consentircelo potrà costituire l’inizio di una fase nuova della nostra Comunità, di cui tutti sentiamo sicuramente il bisogno.

Ieri ed oggi, 25 aprile

Ugo Sacerdote

di Simone Disegni

Brillano davvero, quasi divertiti, gli occhi del partigiano, quando riassapora gli eventi di quelle settimane di lotta e di speranza che precedettero la Liberazione; ed è con un sorriso denso d'affetto e di

emozione che il ricordo corre indietro all'amicizia fraterna con Emanuele Artom cementata proprio dalle operazioni condotte tra le valli piemontesi. È Ugo Sacerdote, ex partigiano ed ora responsabile del Coordinamento Associazioni Resistenza del Piemonte, il primo ospite della nuova rubrica di Ha Keillà che si propone di raccontare le storie spesso appassionanti di molti ebrei torinesi: e pochi meglio di lui, in effetti, potrebbero guidarci in un ricordo vivo e consapevole del 25 aprile, momento fondativo dell'Italia repubblicana, con cui abbiamo voluto simbolicamente inaugurare questo nuovo spazio.

HK: Ingegnere Ugo Sacerdote, ormai sessantaquattro anni fa l'Italia e l'Europa vedevano finalmente la luce alla fine di quella tragica stagione del Novecento fatta di guerra e deportazioni. Che ricordo ha del "suo" 25 aprile?

US: Il mio 25 aprile è stato decisamente più originale di quello di tanti altri partigiani: molti altri scesero a valle; il mio 25 aprile invece fu in salita. Nella parte finale della guerra mi trovavo infatti in Val Grana, da dove attraverso un valico raggiunsi la Val Maira: il compito che aveva la mia banda in quel periodo era quello di evitare che i nazisti e i repubblicani facessero saltare le centrali elettriche di quella zona che alimentavano le ferrovie di tutto il Piemonte. Se riuscimmo a compiere quel passaggio, fu perché per nostra immensa fortuna la brigata Monterosa (una divisione di combattenti repubblicani, ndr) che operava in quella zona si sfaldò: noi eravamo forse una ventina di partigiani e loro qualche centinaio se non migliaia! Dopo qualche giorno scendemmo a Dronero, dove io vissi l'ultimo episodio fortunato. La sera in cui i tedeschi dovevano lasciare Cuneo formavo infatti un posto di blocco tra Dronero e Cuneo, che presidiavamo solamente in tre: se i tedeschi fossero passati da lì, credo che non saremmo avanzati più di molto. Passarono invece da Savigliano, e noi non avemmo problemi. Il "mio" 25 aprile, insomma, filò davvero tutto liscio, e non dovetti sparare un solo colpo.

HK: Come ricevette la notizia della Liberazione?

US: Attraverso la radio: prima della liberazione di Genova, poi di quella di Cuneo, infine Torino il 28. A Torino arrivai in licenza per la grande sfilata che ci fu poco dopo - doveva essere il 5 o 6 maggio - alla fine di un percorso molto lungo, dato che nel corso della mia attività partigiana avevo fatto praticamente tutto il giro del Monviso, sospinto da un raggruppamento all'altro, fatto salvo il breve periodo iniziale in Val Pellice dove avevo iniziato ad operare con Emanuele Artom.

HK: La sua attività di partigiano era cominciata quindi sin dall'inizio della guerra civile, dall'8 settembre?

US: Non proprio dall'8 settembre. Quel giorno ci trovavamo a Moriondo: ma mentre Emanuele Artom - come è ben raccontato nei suoi Diari - si spostò in Val Pellice, io riparai in Val di Lanzo; in quelle prime settimane non avevamo ancora nessuna attività clandestina. Ricordo tuttavia in particolare un episodio quasi grottesco: io e mia mamma avevamo affittato un alloggio ad Ala di Stura, e quando arrivò la voce dell'ordine d'internamento per tutti gli Ebrei il nostro padrone di casa ci offrì ospitalità in una baita sulle montagne, raccomandandoci di non uscire di casa di giorno. Stemmo dunque rintanati come c'era stato consigliato; quando poi all'imbrunire osammo mettere il naso fuori per fare qualche passo scoprimmo con stupore che nella baita accanto stava rifugiata la famiglia di Enrico Malvano, Presidente della Comunità!

Da lì ci spostammo a Chiaves, sopra Lanzo e fu là che iniziò la mia attività resistenziale, in compagnia di Enrico Avigdor ed in contatto con la "banda di Chiaves", fino a quando i tedeschi non bruciarono quel villaggio. È questo uno degli episodi meno noti della storia delle rappresaglie perpetrate dai nazifascisti contro i resistenti. Ne uscii indenne soltanto rifugiandomi con dei valligiani in una

caverna, dove stemmo 2-3 giorni mentre fuori i nazisti bruciarono completamente il paese, e fu davvero una salvezza perchè per mia mamma, che all'epoca era già una signora relativamente anziana, non ci sarebbe potuta essere altra via di scampo. Da Chiaves, attraverso il contatto con Vittorio Foa, raggiunsi appunto Emanuele in Val Pellice: a lui devo moltissimo per la mia educazione civile e resistenziale.

HK: Quale atmosfera si respirava in quei mesi tra il '44 e il '45 tra voi partigiani? Credevate davvero che sarebbe finalmente giunto il momento della vittoria sui tedeschi ed i fascisti, oppure vi furono momenti di scoramento in cui temeste che tutti gli sforzi sarebbero stati sopraffatti?

US: Sotto questo punto di vista si andò naturalmente molto ad alti e bassi. Ricordo ad esempio che nella primavera del '44, l'ultima domenica che passai con Emanuele, alla vigilia del rastrellamento in cui venne poi catturato, c'era un certo ottimismo dovuto alle notizie che ci giungevano, da una parte di sviluppi migliori sui fronti di guerra, dall'altro di scioperi a catena nelle fabbriche. In quel momento vedevamo la fine relativamente vicina. Subito dopo invece i tedeschi procedettero a grandi rastrellamenti, fra cui quello in cui venne catturato Emanuele. Nei mesi successivi si proseguì con speranze alterne: l'estate di quell'anno fu molto dura, segnata da nuovi rastrellamenti in Val Pellice, Val Germanasca e Val Chisone - si trattava della cosiddetta operazione *Nachtigal*, con la quale i tedeschi miravano a liberare da possibili attacchi partigiani le linee di comunicazione che passavano attraverso il Monginevro. Riparati oltre il confine francese, incontrammo là i primi soldati americani. Pur ingiungendoci di tornare in Italia - c'era ancora molta diffidenza verso gli italiani - ricordo che ci salutarono dicendoci: "Ci vediamo tra una settimana a Torino!". In quel momento, evidentemente, gli stessi americani credevano fortemente nella possibilità di accerchiare i tedeschi dal nord-ovest oltre che risalendo da sud. Quel piano dovette essere sospeso quando i tedeschi

s'asserragliarono dietro la "linea gotica". Ma il colpo più forte al morale venne dal cosiddetto "proclama Alexander" della fine di novembre del 1944, quella dichiarazione del Comandante Supremo delle Forze Alleate fatta cadere sulle montagne piemontesi in forma di volantini - ne conservo ancora una copia - che ci informava che gli americani non erano riusciti a proseguire nell'avanzata, e che ci consigliava di rinunciare noi stessi a batterci.

Se la fiducia nella vittoria finale andò incontro a questi alti e bassi, lo spirito di coesione e la coscienza dell'importanza della guerra di liberazione tra i partigiani non smise però mai di crescere, tanto che anche nei momenti più difficili non vi furono praticamente mai defezioni. Questo fu possibile grazie al lavoro d'istruzione dei partigiani, compito che io stesso svolsi insieme ad Emanuele Artom. Molti di quei ragazzi s'arruolavano nelle bande più per sfuggire ai rastrellamenti dei tedeschi che non sulla base di solide idee democratiche e di rinnovamento. Dovemmo quindi via via istruire i nostri compagni, specialmente quelli più giovani, educati sotto il fascismo e di conseguenza del tutto ignari di partiti e di democrazia, o - come avrebbe detto Emanuele Artom - "impermeabili alla cultura".

HK: Parliamo della nostra Comunità. Ricorda come a Torino s'iniziarono a muovere i primi passi di ripresa delle attività ordinarie dopo la Liberazione?

US: Ricordo che nei mesi immediatamente successivi alla Liberazione vi fu un fiorire di attività della "Brigata Ebraica" che aveva combattuto nell'Ottava Armata e che aveva un gruppetto anche a Torino. Essi avevano dato vita ad un'attività sociale piuttosto vivace, con feste nel "quartier generale" di via Morosini e con le prime gite - questa volta del tutto amene - in giro per il Piemonte a bordo dei camion militari. Intanto era arrivato a Torino Isaac Gelriz, profugo lituano: con lui e con alcuni altri giovani diventati poi personalità di spicco in campo civile come Erich Linner e Luciano Coen demmo vita alla

sezione italiana dell'*Union Mondiale des Etudiants Juifs*, l'USEI (Unione Studenti Ebrei Italiani). Gelriz ne divenne Presidente ed io Segretario generale delegato a rappresentare gli studenti italiani nell'esecutivo dell'UMEJ. Con l'appoggio di Raffaele Cantoni dell'UCEI e con il finanziamento dell'American Joint, fondammo e mettemmo poi in funzione il *Beit ha-talmid*, la Casa dello Studente, con sede a Villa Sambuy, dove furono ospitati molti studenti ebrei stranieri, che poterono così riprendere e continuare gli studi.

HK: Insomma si può dire che Lei ha sempre mantenuto un legame particolare con l'Ebraismo?

US: Senza dubbio, seppur in modo molto laico. Per questo devo certamente ringraziare il Rabbino Dario Disegni, che anche negli anni più difficili diede vita ad una serie di iniziative molto importanti. Una di queste fu il doposcuola, istituito sin dal 1936-37, in cui gli studenti ebrei delle scuole medie, del ginnasio e del liceo potevano andare a svolgere i loro compiti nei locali della scuola ebraica sotto la supervisione di docenti ebrei; la sera, poi, veniva il momento delle lezioni di ebraismo con il Rabbino. Furono queste a permettermi di avere fin da quell'epoca una solida educazione ebraica, oltre che di mantenere un legame fisico costante con la Comunità e di fare conoscenza e amicizia con altri coetanei ebrei. Sempre in quel periodo il Rav Disegni creò anche la Biblioteca ebraica, la cui direzione affidò ad Emanuele Artom. Fu proprio in quell'epoca che entrai inizialmente in relazione con la sua famiglia. Grazie alla Biblioteca, fino al 1943 praticamente le attività in Comunità non cessarono mai.

HK: Oggi fortunatamente quei tempi sono alle spalle e gli ebrei europei sono ben integrati nella società - per alcuni addirittura troppo. Crede che l'Ebraismo possa ancora rappresentare un riferimento identitario forte, specialmente per i giovani?

US: Dal mio punto di vista certamente sì, è un patrimonio di tradizione e di cultura straordinario e non passa giorno che non si scopra un collegamento tra questo patrimonio e le arti o le scienze e non si colga l'apporto di grandi pensatori ebrei in tutte le discipline. Lo spirito ebraico è di natura estremamente vivace, e non stupisce oggi vederlo rinascere anche in ambienti da cui era scomparso.

HK: Negli ultimi mesi s'è assistito in Italia ad un crescendo di episodi d'intolleranza e di provvedimenti di grande durezza contro gli stranieri ed alcuni gruppi etnici o nazionali in particolare. Pensa che i fondamenti della convivenza civile affermati con forza proprio a partire dal 25 aprile possano essere rimessi in discussione?

US: Effettivamente il governo attuale ha delle posizioni molto pericolose e vedo delle derive totalitarie da cui non si capisce bene che cosa potrà venire. Bisogna riconoscere che nei confronti di Israele esso s'è comportato nel modo migliore, ma non posso nascondere che certi cenni d'assolutismo fanno molta paura. Proprio in questi giorni, con il Comitato di Associazioni della Resistenza che coordino e sotto la spinta del Consiglio Regionale, abbiamo lanciato la raccolta firme contro la legge 1360 - cui invito senz'altro tutti ad aderire - per bloccare la proposta giacente in Parlamento che, tramite la creazione di un cosiddetto "Ordine dei Tricolori", equiparerebbe in sostanza i repubblicani, compresi quelli della peggior specie, ai partigiani.

HK: Il 25 aprile dovrebbe rappresentare la Festa della Liberazione di tutto il Paese, il momento che pone le basi del nuovo assetto politico-sociale della nostra Repubblica. Ogni anno che passa, invece, questa appare sempre più come una Festa " di parte ". Come si spiega questa situazione paradossale?

US: L'attuale ministro della Difesa ha dichiarato che

parteciperà alle celebrazioni del 25 aprile soltanto per onorare i soldati che combatterono per liberare la Patria nelle formazioni regolari dell'Esercito Italiano, e che non riconosce il valore dell'operato dei partigiani. Bisognerebbe forse ricordare al signor Ministro che disgraziatamente per lui il Corpo Volontari della Libertà, che raccoglieva tutti i partigiani, è stato riconosciuto come corpo ufficiale delle Forze Armate Italiane!

Da tante parti si prendono sempre più le distanze dai partigiani, identificati esclusivamente come "rossi", come rivoluzionari nemici della libertà e così via. Ebbene, a questo proposito va detto che c'erano, certo, i comunisti, ma che ad essi non può che esser riconosciuto il merito di aver dato, prima, il maggior contributo "fisico" durante la guerra di Liberazione, poi un apporto del tutto positivo e democratico alla formazione del nuovo Stato italiano e della sua Costituzione. Inoltre credo sia molto importante sottolineare come i partigiani avevano le origini più disparate e avevano spesso alle spalle una formazione per forza di cose fascista, ed è solo durante la guerra che si formarono una coscienza politica ed una cultura antifascista, come reazione ai misfatti dei fascisti cui assistevano ogni giorno. Il fatto che le bande fossero promosse dai partiti, allora, aveva uno scopo prevalentemente d'orientamento, ed il colore di una banda dipendeva più che altro dal colore del comandante, dell'organizzatore. Il fatto di far parte di una brigata garibaldina non implicava affatto che ogni membro fosse un fervente comunista, anzi. Ogni banda, infine, aveva un suo colore ed un orientamento di base differente, certo - i verdi di Giustizia e Libertà, i monarchici blu, i garibaldini rossi e così via - ma tutti insieme formavamo il Corpo Volontari per la Libertà ed avevamo un unico obiettivo ed unico ideale, quello di cacciare i tedeschi prima di tutto ed in seconda istanza i fascisti, che per noi altro non erano che collaboratori dei primi. Questa per noi era la Liberazione. Questa l'unità e la missione della Resistenza.

HK: In conclusione, come riassumerebbe il senso

del messaggio del 25 aprile nell'epoca in cui viviamo oggi?

US: Ricordiamo che quest'epoca è innanzitutto quella di Pesach, ed il 25 aprile non è altro, in fondo, che il Pesach. La Festa della Libertà narrata nell'Haggadà ricorda la Liberazione dalla schiavitù d'Egitto, il 25 aprile è stata la Libertà dall'occupazione nazifascista. È stato certo un momento di grandi speranze. Alcuni sostengono oggi che molte di queste speranze sarebbero andate deluse, ma se mi guardo indietro negli ultimi sessant'anni io non posso che scorgere i segni di un grande progresso - economico, civile, culturale ecc. La sfida riposta nelle nuove generazioni è quella di tener vive e far germogliare ancora quelle conquiste, ma devo dire che anche nell'organizzazione delle celebrazioni di questo 25 aprile ho avuto occasione di incontrare gruppi di studenti attivi e sensibili a questi temi, il che non può che farmi ben sperare per il futuro.

Simone Disegni



Prima pagina

Escluse, uguali e libere

di Anna Segre

In che cosa si differenzia lo studio delle donne da quello degli uomini?

L'ebraismo tradizionale forse non avrebbe dubbi: la donna è tenuta ad occuparsi della casa e dei figli, quindi lo studio, se per gli uomini è un obbligo, per le donne è una sorta di passatempo. Sarebbe un punto di vista molto difficile da condividere per noi oggi, ma forse non siamo tenuti a farlo: l'idea della disuguaglianza tra l'uomo e la donna non è nata come specificità ebraica, anzi, è stata probabilmente assorbita per assimilazione dai popoli circostanti; è paradossale perciò che questa idea sia affermata da qualcuno come valore ebraico addirittura contro i principi fondanti delle società in cui viviamo. In Israele oggi si assiste a fenomeni piuttosto preoccupanti in questo senso, dalle disparità di trattamento nel diritto di famiglia alle remore di alcuni partiti ortodossi contro l'ipotesi di una donna primo ministro (eppure proprio Israele è stato uno dei primi paesi al mondo ad averne una, anche se oggi pare che pochi se ne ricordino). Per fortuna esistono anche numerosi segnali incoraggianti che vanno nella direzione opposta, e sono sempre di più le donne, anche ortodosse, che rivendicano un ruolo più attivo nell'ambito della vita ebraica, prima di tutto nello studio.

Anche la nostra comunità, nel suo piccolo, partecipa a questo movimento. Una delle novità più significative della vita ebraica torinese negli ultimi tempi è il **Bet midrash delle donne**. Nata soprattutto ad opera di Ruth Mussi e Sonia Brunetti, insegnanti presso la scuola ebraica, l'iniziativa ha raccolto fin dal primo incontro (sulla Meghillat Ester) un'adesione insperata, con la partecipazione di una quarantina di donne: un

gruppo estremamente variegato per età, osservanza, vicinanza alla comunità. Gli incontri successivi (sulla figura di Tamar e sul Cantico dei Cantici) hanno continuato a registrare un numero di presenze soddisfacente.

Proprio il suo carattere variegato è il punto di forza di questo bet midrash, in cui si analizzano le interpretazioni tradizionali del testo biblico, e accanto ad esse si accolgono gli spunti più disparati, dall'analisi di testi letterari alle riflessioni storiche e filologiche, alle impressioni personali. Originale e stimolante anche l'approccio proposto nella lezione della Professoressa Amira Cohen Meir (moglie dell'ambasciatore israeliano in Italia), che ha analizzato l'episodio di Tamar (Genesi 38) con l'ausilio dei commenti tradizionali, di testi non inclusi nel canone biblico e dell'iconografia ad esso relativa.

Nel bet midrash torinese ogni donna porta non solo la propria cultura, ma anche la propria esperienza e la propria sensibilità: c'è chi nella Meghillà analizza i giochi di potere alla corte di Persia, chi riflette sulla mercificazione della donna e chi discute sul diritto degli ebrei a difendersi anche a costo di provocare numerose vittime. Come si vede, l'attualità fa capolino da ogni parte.

Sì, ma perché le donne? Che differenza farebbe se questo bet midrash fosse per tutti? Dobbiamo supporre che esista un modo di studiare il Tanakh specificamente femminile, con contenuti specificamente femminili? Certo, naturalmente nel bet midrash di Torino si fa molta attenzione a temi quali la posizione della donna, l'analisi dei personaggi biblici femminili, ecc. Tuttavia sarebbe auspicabile che anche gli uomini ogni tanto si occupassero di questi argomenti, così come, naturalmente, le donne non si occupano esclusivamente di questi.

Non ho la pretesa di rispondere ad una domanda così complessa e dare una spiegazione univoca di un fenomeno assai significativo nella vita delle comunità ebraiche in giro per il mondo (i gruppi di studio femminili come quello torinese si stanno moltiplicando ovunque), ma vorrei proporre una riflessione. Tra gli

uomini che studiano il Tanakh, anche se non si può parlare di gerarchia, esistono comunque ruoli istituzionalizzati: ci sono i rabbini, gli studenti di scuola rabbinica, i hazanim, quelli che preparano i ragazzini per il bar-mitzvà, ecc. Le donne, escluse da tutto questo, possono avere gradi diversi di cultura ebraica, ma non ci sono ruoli ufficiali fissati una volta per tutte: forse per questo, finché si è tra donne, tutte si sentono più libere di intervenire e di esprimere la propria opinione, e può sempre capitare che su un determinato argomento ognuna abbia avuto l'occasione di leggere un midrash o un commento che le altre non conoscono. Nell'esclusione le donne sono tutte uguali e questo può diventare il nostro punto di forza.

Anna Segre



Ginevra

Pubblichiamo due interventi sulla recente conferenza contro il razzismo organizzata dall'ONU a Ginevra. Indipendentemente da quale sia l'opinione della redazione di HK, gli articoli susciteranno sicuramente un utile dibattito.

Il fallimento della diplomazia, il successo degli studenti

di Emanuele Sorani

Non ci si poteva aspettare molto dalla Durban Review Conference, la conferenza internazionale contro il razzismo nota come Durban II, svoltasi a Ginevra dal 20 al 24 aprile 2009 sotto l'egida delle Nazioni Unite. Non ci si poteva aspettare molto dal punto di vista dell'organizzazione, con un Comitato Preparatorio composto da Paesi "campioni della democrazia" come Cuba, l'Iran, il Pakistan e presieduto dalla Libia. Né dal punto di vista dei contenuti, con un'agenda già chiaramente definita dal discorso di apertura del Presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad con la sua oltraggiosa retorica antisemita e di incitamento all'odio. E non ci si poteva aspettare, infine, altro esito se non quello di una risoluzione di basso profilo, un testo finale che ha il solo merito di essere stato epurato dalle espressioni fascistizzanti all'indirizzo di Israele e dal riferimento al crimine di "diffamazione delle religioni", ma che riafferma implicitamente l'intero documento del 2001 ed elude i veri problemi e le questioni più urgenti nella lotta contro ogni discriminazione razziale. Una "conferenza-pagliacciata", dunque, fallita in partenza e che, non affrontando affatto le reali emergenze mondiali, non verrà certo ricordata nella storia come tappa fondamentale nel progresso dei diritti umani.

La storia l'hanno invece fatta quegli studenti ebrei radunati a Ginevra da tutto il mondo per far sentire la

loro voce e protestare contro questa farsa. Quasi duecento giovani, accreditati all'ONU come delegazione dell'EUJS (European Union of Jewish Students), del WUJS (World Union of Jewish Students) o dell'UEJF (Union des Etudiants Juifs de France), tutti riuniti con l'obiettivo comune di opporsi a una nuova accusa a senso unico nei confronti di Israele e di portare al centro dell'attenzione le vittime di quei genocidi troppo spesso dimenticati e sacrificati sull'altare dell'unico conflitto che sembra attirare l'interesse dei media, quello israelo-palestinese. Gli studenti hanno fatto la differenza, urlando il loro dissenso di fronte alla vergogna che a un Capo di Stato razzista che nega l'Olocausto e incita all'odio venga concessa una tribuna di tale importanza. E hanno fatto la differenza soprattutto impegnandosi per i diritti umani di tutte le altre minoranze oggi dimenticate e alle quali sembra essere negata ogni esistenza storica.

La protesta, infatti, non può limitarsi alle grida dentro il palazzo delle Nazioni Unite. Il programma è ricco di eventi paralleli, a cominciare dal primo giorno, quando a tenere il suo discorso è Irwin Cotler, importante attivista e difensore dei diritti umani, membro del Parlamento canadese, già Ministro della Giustizia e avvocato di Nelson Mandela. Egli ci mostra quattro esempi, quattro manifestazioni di come la cultura dell'odio possa pericolosamente mostrarsi al giorno d'oggi, anche all'interno dell'ONU. Innanzitutto, un vero e proprio incitamento al genocidio approvato da uno Stato, come è il caso dell'Iran di Ahmadinejad. In secondo luogo, il pericolo dell'indifferenza e le conseguenze dell'inerzia delle istituzioni che dovrebbero sanzionare tale comportamento (ed è evidente che se gli Stati che hanno boicottato la Conferenza e quelli che hanno lasciato la sala si fossero impegnati da tempo per fermare l'Iran e il suo Presidente all'interno della Convenzione contro il Genocidio, Ahmadinejad non avrebbe avuto la tribuna che gli hanno invece concesso). Altro esempio è l'equiparazione del conflitto israelo-palestinese con la Shoah e l'accostamento di termini che provocano un falso parallelismo tra le due situazioni. Infine, l'uso di uno

standard diverso usato nei confronti di Israele, che viene evidenziato e distinto dagli altri Stati, come dimostra il fatto che 27 risoluzioni su 33 approvate dalle Nazioni Unite nel 2008 contengano una condanna a Israele, mentre nessuna stigmatizza l'Iran. Nel pomeriggio, durante la commemorazione di Yom ha-Shoah, sono le parole di Elie Wiesel a spiegare il senso stesso della presenza di tanti giovani e a dare a ciascuno di loro un significato al proprio impegno: "Pensavamo che l'antisemitismo fosse morto insieme alle vittime nei campi di concentramento. Purtroppo non è stato così. E se neppure Auschwitz ha potuto guarire il mondo da quel male terribile che è l'antisemitismo, che cosa mai potrà farlo?".

Le iniziative collaterali alla Conferenza non si fermano qui e gli appuntamenti principali sono quelli dei due giorni successivi. Prima la manifestazione sulla Place des Nations in difesa del Darfur, insieme a un gruppo di rifugiati, per denunciare il silenzio dell'ONU su questo ennesimo genocidio, su questa tragedia di cui tanto si parla ma su cui non si vedono ancora dei risultati effettivi da parte della comunità internazionale. È davvero emozionante vedere ciò che lega dei ragazzi europei, americani e israeliani alla causa di quegli uomini e quelle donne africani, uniti dalla volontà di riaffermare un solo e forte messaggio: "Never again - mai più!". Una solidarietà ribadita dalla presenza dei profughi darfuriani alla manifestazione del giorno successivo per celebrare i 60 anni dell'ammissione di Israele nel consesso delle Nazioni Unite. Giornata che vede in programma anche una grande conferenza contro il razzismo, la discriminazione e la persecuzione, promossa da numerose organizzazioni ebraiche mondiali in parallelo alla Conferenza ufficiale di Durban II. Gli oratori, anche in quest'occasione, non mancano di trasmettere tutta la loro energia, a cominciare dalle vittime con la forza delle loro testimonianze. È il caso di Nazanin Afshin-Jam, attivista iraniana per i diritti delle donne e dei minori, che racconta come grazie al suo impegno e a quello di Amnesty International, sia stato possibile salvare la vita a una ragazzina curda, condannata a morte in Iran per aver ucciso un uomo

che stava abusando di lei dopo averla assalita per rapirla insieme al suo nipote poco più piccolo. Ed è il caso di Esther Mujawayo, sopravvissuta al genocidio dei tutsi in Rwanda nel 1994 e oggi psicoterapista in un centro psicologico per rifugiati, che riferisce delle crudeltà avvenute ormai 15 anni fa ma che non smettono di tormentare chi a quel massacro è scampato. Non si può rimanere indifferenti alla descrizione di come l'odio verso di loro venisse inculcato nella popolazione: "Il governo faceva passare ininterrottamente alla radio una canzone il cui ritornello recitava "Sterminiamoli, sterminiamoli!". Era una bella melodia, molto orecchiabile e la gente la ripeteva di continuo".

Questi sono i temi che andavano trattati alla Conferenza, e che sono invece passati in secondo piano. La diplomazia ha fallito un'altra volta e alla fine di Durban II è più che mai evidente la necessità di una riforma del sistema delle Nazioni Unite e del Consiglio per i Diritti Umani, come espresso più volte nel corso della manifestazione dal filosofo francese Bernard-Hénoy Lévy. "C'è bisogno di superare queste esperienze fallimentari di Durban I e Durban II - è il suo appello conclusivo - c'è bisogno di creare una conferenza totalmente diversa, una Ginevra 3 che dia la parola alle vittime e ai veri testimoni del passato e non alle canaglie che hanno preso in ostaggio l'ONU fino ad adesso".

Ma c'è comunque un lato positivo in questa esperienza della Durban Review Conference: è la vittoria degli studenti. È anche grazie a loro se alla fine a Ginevra si è potuto parlare davvero di diritti umani, di lotta a ogni forma di discriminazione razziale, xenofobia e intolleranza. Possiamo essere orgogliosi perché abbiamo fatto la differenza, per noi ebrei ma anche per le donne, gli omosessuali e per tutte le minoranze che fanno fatica a farsi sentire, per tutte le vittime di razzismo e discriminazioni che non hanno un palco dal quale poter fare ascoltare la loro voce. Questo era il vero senso della presenza giovanile ebraica a Ginevra e da questo punto di vista sì, è stato un successo.

Emanuele Sorani



Ginevra

Pubblichiamo due interventi sulla recente conferenza contro il razzismo organizzata dall'ONU a Ginevra. Indipendentemente da quale sia l'opinione della redazione di HK, gli articoli susciteranno sicuramente un utile dibattito.

Due torti non fanno una ragione

di Guido Ortona

La *Durban Review Conference* che si è tenuta a Ginevra dal 20 al 24 aprile ha suscitato come è noto molte polemiche. L'immagine che ne abbiamo avuto in Italia è stata di una conferenza sostanzialmente demagogica, incautamente ma non sorprendentemente promossa dall'ONU, e strumentalizzata pesantemente da alcuni paesi, in primo luogo dall'Iran, a fini antiisraeliani (se non antisemiti); e quindi in contrasto con la missione universalistica della stessa ONU. Il boicottaggio occidentale sarebbe stato quindi un giusto segno di protesta, sia contro gli attacchi a Israele, sia contro lo spazio concesso al presidente dell'Iran. In effetti, la maggior parte dei paesi europei che hanno aderito al boicottaggio lo hanno fatto proprio durante l'intervento di Ahmadinejad.

Questa interpretazione non mi sembra corretta. Si deve notare in primo luogo che la conferenza è stata indetta dall'assemblea generale dell'ONU e convocata presso la sede dell'Alto Commissariato per i Diritti Umani. Questo ha reso improponibile l'esclusione di uno stato membro, quale è l'Iran, così come di intervenire sulla scelta dei suoi rappresentanti, e a maggior ragione sui contenuti dei loro interventi. In altre parole, né la presenza di Ahaminejad né il contenuto del suo discorso possono essere ascritti a una scelta di parte della conferenza. Che si sia trattato di una *gaffe* è stato del resto

riconosciuto: coloro che hanno abbandonato l'aula durante il discorso di Ahmadinejad, tranne il delegato della Repubblica Ceca, "hanno successivamente chiarito che non intendevano abbandonare del tutto la conferenza" (*The Economist*, n. 8628, p. 61). Ciò getta qualche dubbio sul fatto che le cose stiano come dichiarato per esempio da Frattini, e cioè che la conferenza sarebbe stata solo "una tribuna mondiale per lanciare messaggi contro gli Ebrei e contro Israele". E in effetti nei verbali Israele è citato con connotazioni negative (oltre che dal presidente dell'Iran) solo negli interventi dei rappresentanti dell'Egitto, del Qatar, del Libano, della Siria, della Libia, della Palestina, degli Emirati Arabi Uniti, della Lega degli Stati Arabi e di una ONG. In tutti questi interventi si afferma, con toni più o meno accesi, che il comportamento di Israele nei territori occupati è in contraddizione con la lotta al razzismo e alla xenofobia; in nessuno si rivendica la distruzione di Israele. Che l'occupazione israeliana implichi la violazione di alcuni diritti universalistici è forse opinabile, ma certamente non è insostenibile, né il sostenerlo appare illecito in una conferenza dedicata appunto alla difesa di diritti universalistici. Insomma, Israele è criticato, e in termini sostanzialmente leciti (tranne che in un caso, e forse due - il secondo è la ONG), da molto meno di un decimo degli interventi: non sembra che ricorrano gli estremi perché la conferenza possa essere considerata una tribuna mondiale per lanciare messaggi contro gli Ebrei e contro Israele.

Tuttavia, una conferenza mondiale è per sua natura un luogo dove ciascuno dice la sua; diversa sarebbe la situazione se connotazioni strumentali antiisraeliane, o addirittura antisemite, comparissero nei documenti adottati. Non è così. Il documento finale non contiene alcuna critica specifica a Israele, né alcun riferimento a fatti specifici dietro i quali si possa intuire un'attività del governo israeliano (per esempio, non si dicono cose tipo "non si devono costruire muri per separare due popoli" o "si condanna il blocco economico di aree occupate"); con un'unica eccezione, a mio avviso non rilevante, di cui dirò subito.

Il documento finale di Ginevra contiene 143 articoli. Il primo “riafferma la dichiarazione e il programma di azione adottati alla conferenza mondiale contro il razzismo, la discriminazione razziale, la xenofobia e l’intolleranza che ne consegue” tenutasi a Durban nel 2001. Si deve quindi ritenere che l’approvazione del documento finale di Ginevra implichi anche l’accettazione di quello di Durban. Questo contiene 341 articoli, 122 nella dichiarazione e 219 nel programma di azione. Nell’articolo 63 della dichiarazione si afferma il diritto dei Palestinesi ad avere un loro stato (senza accennare né ai confini né alla capitale) e il diritto di Israele a vivere in sicurezza. Dato che questa è anche la posizione dell’Italia e dell’Unione Europea, non è evidentemente questo articolo che può avere motivato il boicottaggio. Nell’articolo 65 però si “riconosce il diritto dei rifugiati a tornare volontariamente alle loro case e alle loro proprietà”. Non si parla di rifugiati specificamente palestinesi, ma la collocazione nell’articolo suggerisce che si tratti quanto meno *anche* di essi.

Questa è *l’unica critica* al comportamento di Israele, diretta o indiretta, che si può trovare nei 484 articoli complessivi dei due documenti. Ed è una critica molto debole, se si considera:

(a) che l’avverbio “volontariamente”, nella logica bizantina dei documenti dell’ONU, apre la strada ad altre soluzioni, purché accettate dai profughi. In effetti, nei documenti della Road Map si legge che la soluzione che verrà trovata dovrà includere “*an agreed, just, fair, and realistic solution to the refugee issue*”;

(b) che l’articolo 54 (che appare una pagina prima) afferma, nuovamente in termini generalistici, che, la soluzione del problema dei rifugiati e dei profughi (*refugees and displaced*) può consistere “nel ritorno volontario in sicurezza e dignità ai paesi di origine, ma anche nello stanziamento in altri paesi ove ciò sia appropriato e fattibile”;

(c) soprattutto, che una dichiarazione come quella dell’art. 65 è inevitabile in un documento che tratta in termini universalistici dei diritti umani, e che *deve*

occuparsi anche dei diritti dei *refugees and displaced*. Cosa altro avrebbe potuto dire? Che tutti i profughi hanno diritto a tornare, tranne i palestinesi? O che i profughi *non* hanno mai diritto a tornare? O che i profughi hanno diritto a tornare, a meno che il paese di origine sia contrario? O ancora, con assordante silenzio, semplicemente *non parlare* dei profughi palestinesi? Tutte queste formulazioni avrebbero costituito un appoggio esplicito a Israele, ovviamente non accettabile da molti paesi. In presenza della *necessità* di affermare i diritti fondamentali dei *refugees and displaced*, insomma, quella formulazione appare come quella *meno aggressiva possibile* nei confronti di Israele.

Quand'anche non si fosse d'accordo con quanto sopra, rimane il fatto che, ripeto, questo è l'unico articolo su 484 che si possa ritenere con qualche fondamento che contenga una critica ad Israele (non ce ne è ovviamente nessuno antisemita). A me sembra chiaro che è un pilastro molto debole su cui appoggiare l'idea di una conferenza talmente antiisraeliana da giustificare il boicottaggio, e quindi il rifiuto di partecipare in sede ONU alla lotta contro il razzismo, la discriminazione razziale, la xenofobia e l'intolleranza che ne consegue. È vero che a Durban ci furono momenti di intolleranza antiisraeliana e - credo - anche antisemita; ma essi si svolsero al di fuori della conferenza, nel Forum delle ONG, convenute a Durban con molto disordine e senza controllo. Che l'ONU si sia pentita di averlo organizzato è dimostrato dal fatto che a Ginevra non lo ha fatto.

Ma allora, perché? Perché la conferenza è stata vista, da Israele in primo luogo e a seguire da quei paesi che ritengono di doverlo appoggiare, come un attacco a Israele? La risposta che dobbiamo dare - dobbiamo, perché non ve ne sono altre possibili - è, come vedremo, tragica.

Occorre a questo punto notare che i due documenti, quello di Durban e quello di Ginevra, sono *del tutto condivisibili*. Per "condivisibili" intendo che chiunque fra i lettori di Ha Keillah vorrà leggerli sarà d'accordo con essi; e con "del tutto" che approverà

tutti i suoi articoli, tranne forse il citato articolo 65 di Durban e qualche spunto relativamente minore non riferibile a Israele (per esempio, io sono un po' preoccupato dall'invito a punire penalmente la diffusione di idee incitanti all'odio razziale, in quanto la punizione della diffusione di idee è comunque una faccenda molto delicata). I due documenti si riducono in sostanza alla reiterazione dell'affermazione che il razzismo, la discriminazione razziale, la xenofobia e l'intolleranza che ne consegue sono deprecabili sempre e ovunque, e alla raccomandazione di una serie di misure per ovviare alle loro conseguenze, per offrire protezione e dare voce alle vittime, e per combatterne la diffusione. Qualcuno non è d'accordo? Spero (e penso) di no. Eppure il boicottaggio della conferenza e l'adesione alla politica israeliana in materia implicano proprio questo disaccordo. Il governo israeliano insomma riconosce che il fatto stesso che si approvi un documento solenne e con valore mondiale su questi temi implica una critica al suo operato, e sceglie di offuscarne la portata sulla base di accuse pretestuose; in ciò coerentemente appoggiato dai suoi alleati, e - meno coerentemente - da una stampa, quale quella italiana, tradizionalmente superficiale e disonesta (di fronte alle affermazioni di Frattini secondo cui il documento di Ginevra contiene gravi attacchi a Israele anche se questo non viene nominato, qualsiasi giornalista serio avrebbe dovuto sentire il dovere di raccontare cosa dicono davvero questi documenti).

In effetti, è lecito pensare che Israele stia effettivamente violando alcuni principi fondamentali sanciti a Durban e a Ginevra, e con cui credo che siamo tutti d'accordo. Per esempio, l'art. 5 della dichiarazione di Ginevra richiede che "si contrastino con grande determinazione tutte le forme di discriminazione etnica in tutte le aree del mondo, compreso quelle sotto occupazione straniera", l'art. 42 (e altri) chiede agli stati di collaborare con le associazioni per i diritti civili per migliorare l'informazione sulle violazioni dei diritti universali, l'art. 83 chiede con insistenza (*urges*) che gli stati evitino discriminazioni politiche, e l'art. 110 di promuovere la

partecipazione politica delle minoranze (cito questi due articoli a proposito della decisione del Parlamento israeliano di escludere dalle elezioni alcuni partiti arabi, decisione poi fortunatamente cassata dalla Corte Suprema), l'art. 120 chiede agli stati di istituire uffici indipendenti di reclamo contro la discriminazione, e si potrebbe continuare abbastanza a lungo. Tuttavia, le violazioni degli articoli citati sono opinabili caso per caso, e violazioni anche gravi possono essere giustificate con qualche fondamento giuridico nel quadro di una situazione di conflitto, purché questa sia dichiaratamente provvisoria e in via di soluzione. In altri termini, Israele è abituata a essere accusata di violazioni di alcuni diritti fondamentali (a mio avviso fondatamente, ma non è questo il punto), ma ciò non gli ha impedito di aderire in passato a numerosi documenti universalistici dell'ONU, come la Convenzione sullo *Status* dei Rifugiati nel 1951 e la Convenzione Internazionale sull'Eliminazione di Ogni Forma di Discriminazione Razziale (ICERD), piuttosto vicina in spirito e in dettato alle dichiarazioni di Durban e Ginevra, nel 1979.

Cosa è successo allora di nuovo, tale da giustificare una così plateale manovra di sabotaggio di una conferenza che tra l'altro richiede agli stati di lottare contro l'antisemitismo (art. 150 di Durban, richiamato dall'art. 12 di Ginevra) e afferma che l'Olocausto non deve mai essere dimenticato (art. 66 di Ginevra)? Penso che la novità sia la nuova politica israeliana, ovvero la politica del nuovo governo israeliano: che sempre più appare orientato verso il disconoscimento del diritto ai palestinesi a uno Stato e verso la riduzione dei diritti dei palestinesi di cittadinanza israeliana. In altri termini, le violazioni dei diritti dei palestinesi perdono lo *status* di inevitabili conseguenze di una situazione bellica non voluta (non sempre affermato in buona fede, beninteso), cui si porrà rimedio nell'ambito di una pace complessiva, per acquistare quello di scelta politica voluta e coerente. Ora, mentre casi anche numerosi di violazioni individuali di diritti, per esempio con riferimento alla mobilità o all'occupazione di suoli, incontrano necessariamente difficoltà nell'essere

impugnati come violazione di una carta della Nazioni Unite, sia per la complessità dell'iter, sia per la possibile giustificazione caso per caso per motivi giuridici o di sicurezza, l'adozione di provvedimenti legislativi o governativi che vadano nella direzione indicata costituirebbe una violazione palese e plateale, che porterebbe facilmente alla messa in stato di accusa di Israele presso le Nazioni Unite, e su un terreno in cui avrebbe molta difficoltà ad ottenere l'appoggio dell'opinione pubblica (e quindi dei governi) occidentali, soprattutto dopo la fine dell'era di Bush. Meglio quindi mandare tutto a carte quarantotto, o almeno provarci.

Giungiamo quindi, mi pare inevitabilmente, a questa conclusione, che più sopra definivo tragica. Il mondo ha approvato una serie di documenti di principio, del tutto condivisibili, volti a contrastare il razzismo, la discriminazione razziale, la xenofobia e l'intolleranza che ne consegue; documenti che tutti noi dovremmo auspicare servano come base per un'effettiva politica in questo senso. Israele si pone contro questi principi e contro queste politiche. Si pone cioè dalla parte di chi ritiene di essere danneggiato dalla lotta contro il razzismo, la discriminazione razziale, la xenofobia e l'intolleranza che ne consegue. Possiamo sintetizzare in questo modo: per motivi storici, Israele si trova in una situazione in cui gli è impossibile ottemperare ai giusti dettami della lotta contro il razzismo e la xenofobia; ciò che è grave è che sempre più cerca di uscire da questa situazione non affrontando il problema, ma negandolo.

È certamente scandaloso che paesi che ottemperano assai meno di Israele alle richieste di Durban e Ginevra si permettano di mettere Israele sotto accusa, sotto la protezione dell'impossibilità di un'opposizione interna. Ma questo è *un altro scandalo*, che non neutralizza in alcun modo il precedente. Due torti non fanno una ragione. Con un'analogia che mi sembra molto valida, tutti noi siamo convinti della perversità di Al Qaeda, ma spero che nessuno di noi porti questa perversità a giustificazione di quella di Guantanamo. Si può

obiettare (un'obiezione che io non condivido) che Guantanamo non è necessaria, mentre la politica di Israele verso i palestinesi lo è, data la logica della guerra. Ma l'accusa che si rivolge a Israele è appunto di *non volere* uscire da questa logica.

Credo però che ci sia *anche* un altro motivo, più contingente, meno lungimirante e altrettanto tragico per il boicottaggio della conferenza di Ginevra.

Il "non volere" uscire dalla logica della guerra di cui parlavo più sopra è in buona parte un *non potere*, dovuto a sua volta alla natura democratica di Israele: l'attuale politica oltranzista è ciò che la maggioranza degli israeliani vuole, e come tale può sembrare "giusta". Non lo è, il fatto di essere democratici non esclude la possibilità di comportamenti efferati: a partire almeno dalla democratica Atene di Pericle, la storia è talmente piena di efferatezze imperdonabili perpetrate da paesi democratici che è inutile suggerire degli esempi. La natura democratica di Israele però implica anche che la politica israeliana sia sensibile alle accuse di violazione dei diritti umani. Chi ha a cuore sia il destino di Israele che la lotta contro il razzismo e la democrazia ha quindi pieno titolo per chiedere a Israele il rispetto dei diritti universali sanciti a Durban e a Ginevra. In effetti, è lecito sperare che l'evidenza delle violazioni di questi diritti diventi un importante argomento nella politica israeliana, proprio perché Israele è democratico, e contribuisca a contrastarne la deriva nazionalista e antidemocratica. Anche su questo ci sono casi analoghi nella storia; per esempio, Zapatero deve la sua prima vittoria elettorale all'impopolarità dell'intervento in Irak, e la svolta di Obama è stata propiziata *anche* dal rifiuto delle pratiche illecite di Bush.

Ora, se le cose stanno così, è chiaro che l'*establishment* nazionalista israeliano ha tutto l'interesse a far sì che di queste cose *non si discuta*, e a criminalizzare chi solleva questa problematica accusandolo di fare il gioco del nemico. Se l'inosservanza del rispetto di alcuni diritti umani fondamentali può a buon diritto diventare un argomento importante nella politica interna israeliana,

allora a molti in Israele conviene evitare che l'ONU li affermi solennemente; è un modo per ottenerlo è appunto fare apparire la conferenza che se ne occupa una pura invenzione propagandistica. È la stessa vecchia logica per cui un po' ovunque i pacifisti sono stati e sono accusati di essere dei traditori, gli organizzatori degli scioperi di volere "in realtà" il comunismo ateo e sovversivo, e i sostenitori dei diritti civili di essere amici dei terroristi (o, in altri tempi, dei comunisti); e che ha portato Ahmadinejad a usare la conferenza di Ginevra come tribuna contro Israele.

È probabile che alla lunga questa politica sia suicida, perché mette Israele (*proprio* Israele!) in rotta di collisione con la difesa universalistica di alcuni diritti umani fondamentali, e lo porta quindi ad adottare comportamenti che i paesi democratici, proprio in quanto tali, avranno sempre maggiori difficoltà ad appoggiare. Anche per questo (ma certamente non solo per questo) è bene lottare contro questa politica. Nel nostro piccolo, noi possiamo contribuire evitando in primo luogo di cadere nella trappola della *disinformacija*.

Guido Ortona

guido.ortona@sp.unipmn.it



Pregiudizio

Reprimere apologia e incitamento all'odio

di Giulio Disegni

Qualche, sia pur timido, segnale che in Italia qualcosa sta cambiando, o dovrebbe cambiare, nella repressione dei casi di apologia di reato e di incitamento alla discriminazione e all'odio etnico, razziale o religioso, si inizia ad avvertire leggendo alcune notizie che hanno, purtroppo, assai poca diffusione nei media.

Viene dal Parlamento la recente decisione, originata dai sempre più frequenti casi di esaltazione di gesta di neonazisti o di terroristi da parte di gruppi di internauti su siti o su social *network* come Facebook, di reprimere e punire i reati di apologia e di incitamento, commessi attraverso Internet, sia delle associazioni eversive, criminose o mafiose, sia dell'odio etnico, nazionale o razziale.

Se e quando il fenomeno accadrà, ma la realtà ci dice che è cosa assai frequente, il Ministero dell'Interno potrà con un decreto interrompere il funzionamento del sito di propaganda, mentre i fornitori di servizi di connettività verranno sollecitati ad utilizzare gli strumenti per filtrare ogni intervento. Chi gestisce spazi in Rete sarà quindi coinvolto da un principio di responsabilità oggettiva.

Il Governo si sostituisce così in qualche modo all'autorità giudiziaria nella repressione dei reati.

Il pacchetto sulla sicurezza approvato dal Senato il 5 febbraio scorso (dovrà ora tornare alla Camera) nell'ambito del disegno di legge n. 733 sulla sicurezza, nella proposta di modifica all'art. 50 bis "Repressione di attività di apologia o istigazione a delinquere compiuta a mezzo internet" prevede

appunto che il Ministero dell'Interno possa ordinare l'oscuramento dei siti Internet sui quali si commette il reato di apologia e i siti "disobbedienti" dovranno pagare una sanzione da 50mila a 250mila euro.

La decisione del Senato appare di non poco conto e va fatta conoscere ancor prima che diventi legge: troppi sono stati e sono i casi di siti emersi di recente, molti durante la guerra a Gaza, che hanno fatto apertamente apologia di nazismo. Gli utenti della Rete dovranno abituarsi a segnalare i siti che contengono incitamenti alla discriminazione, ovvero apologia di razzismo e di antisemitismo e solo in questo modo si potrà migliorare un percorso per ora appena iniziato, ma contro il quale già qualche esponente della destra ha fatto sapere che è un'idea inutile, perché "non ha senso mettere il bavaglio alla Rete".

Un altro segnale di rilievo nella stessa direzione, seppur in un caso diverso e di cui sempre più spesso si sono sentite storie ed esperienze analoghe, proviene dalla magistratura penale e in particolare dalla sua più alta espressione. La Corte di Cassazione, con la sentenza n. 10358 della V sezione penale, ha di recente convalidato la condanna per ingiuria prevista dall'articolo 594 cod.pen. nei confronti di un lavoratore triestino che si era rivolto al suo datore di lavoro di origine israeliana, apostrofandolo niente meno che con queste parole, degne dei periodi più bui che l'Italia ricordi : *"Questa non è terra di ebrei, questa è l'Italia e tu devi rispettare il codice civile"*.

La Suprema Corte ha dunque stabilito che costituisce reato "tirare in ballo" gli ebrei in contrapposizione ai nostri connazionali.

Il dipendente era stato licenziato, ma l'episodio incriminato non era stato utilizzato dal dirigente in relazione all'espulsione e la Cassazione, nel convalidare la decisione del Tribunale di Trieste, ha ben evidenziato che dall'espressione usata dal lavoratore licenziato è stata ricavata *"una valenza ingiuriosa perché si contrapponeva la 'terra degli ebrei', o un paese ebreo, a un paese civile, l'Italia,*

‘terra dove si rispettano le leggi’, quindi equiparando la terra degli ebrei ad una terra incivile dove vigeva l’arbitrio”.

Stesso responso era stato già espresso dal Tribunale di Trieste nel marzo 2008, contro cui il lavoratore ha fatto ricorso, sostenendo fra l’altro l’inattendibilità del proprio datore di lavoro perché di origine ebraica. Ma la Cassazione ha respinto il ricorso evidenziando che *“il motivo relativo alla credibilità della persona offesa non è elemento idoneo per ritenere inattendibile la stessa”*. E, soprattutto, ha sottolineato che *“il significato spregiativo”* dell’espressione ‘terra di ebrei’ *“era voluto perché Otto S. sapeva che Oozì C., titolare dell’impresa dove il primo prestava servizio, era nato in Israele ed era di madrelingua ebraica”*.

L’espressione andava quindi censurata, *“tenuto conto che l’imputato aveva lamentato di essere stato adibito illegittimamente a mansioni lavorative dequalificanti, rispetto a quelle per cui era stato assunto”*. E così, ha concluso la Cassazione, *“con l’espressione ‘terra di ebrei’ l’imputato aveva voluto sottolineare un giudizio del tutto offensivo, attribuendo al datore di lavoro di non volere rispettare le leggi per essere ebreo”*.

Una bella lezione di diritto, e non solo.

Di questi tempi, sempre più frequenti e generalizzate sono apparse infatti le accuse ad ebrei: la recente guerra in Israele, il malcontento generale e, non ultima, la dilagante crisi economica hanno contribuito in modo sconcertante e trasversale a vedere, tanto per cambiare, gli ebrei sul banco degli imputati.

Come ben ha osservato Paolo Rumiz su Repubblica del 21 gennaio, nell’inquietante *reportage* *“L’antisemita che vive in mezzo a noi”*, vera e propria mappa dell’intolleranza in Italia, tra vecchi rancori e nuovi pregiudizi: *“l’ebreo è il carceriere dei nuovi lager, sterminatore degli innocenti. Le foto delle proteste pro-Palestina colgono striscioni con slogan inauditi; come se Gaza avesse abbattuto i confini dell’indicibile, rotto un argine che si porta dietro parole che nessuno finora aveva osato pronunciare”*.

E, nel suo allarmante viaggio nell’antisemitismo,

compiuto in quei giorni su un treno di pendolari e di studenti della linea Trieste-Mestre-Milano, il giornalista - che, per provocare risposte, spara ad alta voce il proprio sconforto per Gaza - riporta un esempio del nuovo (?) antisemitismo diffuso a macchia d'olio tra anziani e giovani, ricchi e poveri, studenti e professionisti.

Un uomo ben vestito con borsa ventiquattrore se ne esce con : *“Sono stufo del giorno della memoria, è solo una loro schifosa ipocrisia per garantirsi impunità sulle nefandezze peggiori. Hanno tutto, comandano tutto. Non se ne può più”*. E un viaggiatore seduto di fronte, con tanto di “Padania” aperta sul tavolinetto, si “limita” a definire arabi, ebrei, zingari, clandestini, immondizia dell’umanità: *“stessa gentaglia. Da passarci sopra con la ruspa. Le macerie e loro”*.

“Ora è chiaro - annota Rumiz - il pregiudizio esce allo scoperto, riprende coraggio, si ibrida, cambia volto, si infiltra tra insospettabili, nobilita l’odio come lotta anti-razzista, addossa a Israele la colpa del rapporto fallito fra Cristiani e Islam. Si sdogana a sinistra, si camuffa dietro la contestazione contro Israele o il volto di bambini uccisi. Si nutre di risentimenti, alimenta retropensieri, abbatte tabù. Diventa magma, micidiale latenza”.

E quello compiuto resta davvero un bel viaggio, un bel panorama, non c’è che dire.

Ben vengano dunque tutti i possibili strumenti, politici e giuridici, per invertire la rotta di tendenza.

Giulio Disegni



Donne

Ester a Gerusalemme: dialogo tra due donne sulla meghillà

di Daniela Fubini e Miriam Camerini

M : “Vahi biimei Achashverosh, uhu Achashverosh»... che insolita sensazione se queste parole e la melodia che da secoli le accompagna risuonano nel tempio con voce di donna! La prima reazione è di sorpresa, straniamento, qualcosa di «fuori dalla norma»: ma è davvero così strano? Avviciniamoci per capire cosa succede, di chi sono quelle voci.

D : A Purim, in Italia, la maggior parte degli ebrei che *ci tengono* vanno al tempio la sera per ascoltare la Meghillat Ester, e il giorno dopo magari prima di andare al lavoro la vanno a risentire un pò di corsa, e - salvo le famiglie con bambini piccoli che sono assediati da feste in maschera e non - la cosa finisce lì. Forse si è fatta della beneficenza in ottemperanza alla mizvà di fare doni ai poveri, forse si fa anche il banchetto tradizionale durante il quale bisogna bere a tal punto da dimenticarsi quale sia il buono e quale il cattivo, tra Aman e Mordechai. Le donne poi, di norma preparano i mishlochei manot, fatti in casa o assemblati con dolcetti e caramelle comperate, e tradizionalmente ascoltano la meghillà una sola volta, la sera. Quella del mattino non viene presa in considerazione, pur essendo mizvà tanto quanto l'altra.

Pochi, pochissimi, comunque, leggono di persona la meghillà dalla pergamena, al tempio o a casa. Perché? Perché leggere direttamente dalla pergamena, senza punti e punteggiatura, è difficile, e la grandissima maggioranza, anche di quelli che ci tengono, non hanno studiato abbastanza, per i più vari motivi, e delegano quindi necessariamente la

lettura della meghillà (come quella della parashà settimanale, e molte altre mizvot) a rabbini e chazanim. Per fortuna esiste il principio dell'uscita d'obbligo con la semplice presenza fisica nel luogo in cui qualcun altro sta facendo una mizvà: un "amen" e via.

Ma domandiamoci che cosa succederebbe se un numero maggiore di ebrei studiasse di più, e potesse pensare di prepararsi un capitolo o due della Meghillà, prima di Purim. O se perfino alcune donne si ritrovassero la mattina di Purim per leggere tra loro la meghillà, essendosi distribuite i 10 capitoli della meghillà e avendoli studiati in modo da poterli leggere direttamente dalla pergamena.

M : Che differenza c'è tra rispondere "amen" quando il chazan recita la benedizione: "che ci hai comandato di leggere la Meghillà" prima di accingersi alla effettiva lettura, e leggere quella stessa Meghillà con i propri occhi e la propria voce? Che differenza c'è tra essere parte del pubblico e sentire su di sé la responsabilità di star leggendo anche per gli altri? Dovevo arrivare da Milano a Gerusalemme per scoprirlo.

Vuoi leggere un capitolo di "Meghillat Ester?" mi chiede Aviva dopo un mese che sono a Gerusalemme. "Come? Dove? Quando? Ma... posso?" Chiedo io tutta confusa. La risposta che ottengo mi convince; un gruppo di donne, frequentatrici più o meno abituali del Tempio italiano di Rechov Hillel, sta organizzando una lettura della Meghillà per la mattina di Purim, a beneficio di tutte quelle donne che solitamente non riescono ad arrivare in tempo per la lettura "regolare" che si tiene più presto.

Accetto e ricevo un capitolo tutto per me: il terzo. Questo avviene nel febbraio 2007. Inizio a studiare: prima bisogna imparare a leggere scorrevolmente dalla pergamena, cioè senza vocali e punteggiatura, poi anche a cantare secondo la cantilena tradizionale della comunità di Roma, che fra le tante è stata scelta

dalle organizzatrici come quella ufficiale. Mi aggiro per Gerusalemme con la mia parte di Meghillà registrata e scaricata sull'ipod: per strada, sull'autobus, in coda al supermercato... canticchio, riavvolgo, mi correggo, ricomincio. Ascoltare e ridire tante volte e con tanta attenzione il testo mi permette di scoprire in esso particolari che probabilmente non avrei mai notato altrimenti: effetto imprevisto e oltremodo gradevole.

La mattina di Purim finalmente ci troviamo al tempio, tutte un pò emozionante, per molte è in fondo la prima volta sulla bimà, a tu per tu con un rotolo di pergamena, magari anche con la possibilità di cantare in pubblico, la prima volta in cui bisogna concentrarsi sul significato di adempiere a una mizvà non solo per noi stesse, ma anche tenendo a mente le altre donne presenti, che si affidano a noi per uscire d'obbligo con l'ascolto della nostra lettura della meghillà. Forse è proprio questo l'aspetto più profondo, nuovo ed emozionante: la responsabilità, il fatto di poter essere un "tramite" per qualcun altro. La prima esperienza è dunque molto positiva, la lettura si svolge serena, profonda, festosa.

L'anno dopo sorge un problema: qualcuno fra coloro che siedono nella commissione del tempio si dichiara contrario a che l'iniziativa venga ripetuta. I motivi sono un generico "non si è mai fatto" (tranne appunto l'anno precedente) e un preoccupato "dove andremo a finire". Sorpresa prima e frustrazione poi: questo prova la grande maggioranza di noi potenziali lettrici. Pare che passato e futuro concorrano a soffocare un presente fatto di donne che vogliono studiare, partecipare, sentirsi degne eredi della storia del loro popolo. Si preferisce allontanare una questione scomoda, liquidandola con un rifiuto, piuttosto che affrontare una situazione che necessita di una seria riflessione e di una decisione informata. A nulla valgono le numerose fonti alachiche che vengono portate a sostegno di una lettura di donne per donne.

D : Perchè la questione non è alachica in senso stretto: piuttosto si teme forse che la comunità italiana

di Gerusalemme possa essere tacciata di “poca ortodossia”, o di modificare un costume centenario aprendo così a altre modifiche, che potrebbero allontanare dagli usi delle comunità italiane. Le letture della Meghillà di donne per donne esistono però da anni, e in molta parte del mondo ebraico ortodosso. In ogni caso, nel 2008 la commissione decide che la lettura non può svolgersi nei locali della sinagoga e propone come sede alternativa il museo, il locale contiguo. Questa offerta suscita polemiche e discussioni, e il gruppo delle donne che avevano preparato la lettura decide infine di non accettare di leggere in un luogo pubblico che non sia il tempio. La lettura si tiene in una casa privata, in una bella atmosfera di partecipazione e simchà.

Quest'anno, poco prima di Purim, la questione naturalmente si ripropone, ma la si affronta in modo completamente diverso: la Comunità invita Rav Benny Lau, Rabbino israeliano ortodosso noto e rispettato, nipote dell'ex Rabbino capo d'Israele Rav Israel Meir Lau, a tenere una lezione sull'argomento nella sede del tempio italiano. La serata attira molto pubblico, l'argomento è evidentemente interessante. Anche nella sinagoga di Rav Benny Lau da anni si legge la Meghillat Ester fra donne alla mattina di Purim, e sua moglie è tra le lettrici. Conclusa la sua lezione il Rav lascia la sala sottolineando che, indipendentemente da quanto detto in favore o contro la lettura delle donne, la commissione del Tempio dovrà prendere una decisione anche rispettando il desiderio della propria comunità. Si apre quindi il dibattito, che per la prima volta permette a tutti di spiegare le proprie ragioni. Alla fine del dibattito, e dopo una breve riunione della commissione, la decisione è presa. La lettura si terrà, nel tempio, come due anni prima.

Ma quali erano le questioni alachiche emerse anche durante la serata?

M : Prima ancora di iniziare a studiare il mio capitolo della Meghillà, ho chiesto alle organizzatrici quali sono i principi alachici a favore di una lettura di

donne.

Non mancano le risposte:

Nella Tosefta, in Meghillà 2:7; Mishnà, Meghillà 2:4; Meghillà 19b; Arachin 2b-3a - “Tutti sono obbligati a leggere la Meghillà” “Tutti sono atti (kesherin) a leggere la Meghillà” “Tutti include chi? Incluse le donne. E questo secondo l’opinione di R. Joshua ben Levi, perché egli ha detto: le donne sono obbligate a leggere la Meghillà”.

Rashi commenta così tale passaggio: “Le donne sono obbligate alla lettura della Meghillà e quindi possono anche far uscire d’obbligo un uomo con la loro lettura”. Così si esprime anche il Ritva (Meghillà 4A).

Nel Talmud babilonese Meghillà 4a: R.Yeoshua Ben Levi disse: - Le donne sono obbligate alla lettura della Meghillà perché anche loro furono partecipi del miracolo -

Il Behag sostiene che la fonte di Arachin 2b-3a - tutti sono kesherin per leggere la Meghillà - non deve essere interpretata che le donne possono leggere per l’uomo, ma piuttosto che le donne possono leggere per le donne. Ovvero, secondo il Behag quello che è scritto in Arachin viene a insegnarci che non bisogna pensare che le donne debbano per forza ascoltare la meghillà da un uomo, il quale ha un obbligo più grande del loro, ma che possono leggerla per loro e far uscire d’obbligo un’altra donna. Questa è la posizione del Maggid Mishna Meghillà 1: Tutti sono atti a leggere la Meghillà e se c’è una donna può adempiere alla mizvà per altri. Anche lo Shulchan Aruch, pur riportando anche l’esistenza di un’opinione contraria, sostiene che le donne sono obbligate, possono leggere e far uscire d’obbligo altre persone.

Anche secondo la più recente Mishna Brura 690:63 è possibile leggere tra donne.

Infine nei nostri giorni, R. Ovadiah Yosef permette che le donne leggano per gli uomini, ma solo quando non c’è nessun uomo che sia disponibile (che sappia leggere). In contrasto, l’opinione del Rema, seguita dagli Ashkenaziti, sostiene che la donna ha un

obbligo inferiore dell'uomo e quindi non può leggere la Meghillà per lui. Nel caso in cui non ci sia un uomo che possa leggere per un altro uomo, i poskim stabiliscono che una donna potrebbe leggere per loro (ma senza berachot) cosicché egli compia l'obbligo almeno secondo la prima delle due scuole; ma nel caso più tardi nella giornata arrivi un uomo che sa leggere, la Meghillà deve essere di nuovo ascoltata. Certo, altri pareri possono essere portati a favore o contro, e le decisioni che ne discendono possono essere per il sì o per il no: in ogni caso, qualsiasi decisione dovrebbe basarsi sullo studio e sulla comprensione delle fonti alachiche.

M&D : Dunque la lettura delle donne della meghillà c'è stata, quest'anno, nel magnifico antico Tempio di Conegliano Veneto ricostruito a Gerusalemme, e come due anni fa è stata una lettura seria e allegra, alla presenza di molti bambini. Si può sperare che la pratica sia d'ora innanzi accettata e stabilita per gli anni a venire; questo però, insieme all'auspicabile estensione di tale pratica a qualche comunità d'Italia, dipenderà soltanto dalla volontà e capacità di studiare, informarsi senza pregiudizi, e reclamare tutti quanti - uomini e donne - la nostra parte nella vita del popolo ebraico e della Torà.

Miriam Camerini e Daniela Fubini



Donne

Rispetto o censura?

di A.S.

Su *Kolot* del 7 aprile David Piazza critica pesantemente Anna Foa per aver accostato in un suo intervento nella newsletter "L'Unione Informa" *la notizia della fustigazione di una ragazza in Pakistan alla notizia che i giornali ultraortodossi israeliani avevano "ritoccato" le foto dell'insediamento del governo Netaniahu "cancellando" le due donne ministro dello stesso governo.*

Questo accostamento, ritenuto forzato, non è l'unica cosa che suscita la riprovazione di Piazza, che poco più avanti stigmatizza *l'apparente ignoranza della storica sulla problematica ebraica della rappresentazione in generale e di quella femminile in particolare ...*

Presentare su un giornale la foto di un governo cancellando uno o più ministri è dunque il modo corretto di comportarsi secondo la tradizione ebraica? E, viceversa, *Ha Keillah* e tutti gli altri giornali ebraici italiani che hanno sempre pubblicato fotografie della vita delle nostre comunità con uomini e donne, magari persino insieme, sono sempre stati al di fuori dell'ebraismo?

Evidentemente la mercificazione dell'immagine del corpo nudo femminile, ab-usato ormai anche per vendere biscotti per l'infanzia e a cui siamo abituati nel "mondo occidentale" disturba molto meno della manipolazione delle immagini.

Delle due l'una: o le neoministre israeliane si erano presentate al giuramento nude o al massimo in topless (ma in tal caso qualcuno avrebbe fatto loro notare che non era proprio l'abbigliamento che ci si attende in simili occasioni), oppure, come è più probabile, questa affermazione conclusiva di Piazza

non ha niente a che fare con le riflessioni di Anna Foa. Perché si vuole nascondere una preoccupante tendenza a negare la parità della donna in alcuni settori della vita politica e sociale d'Israele dietro a pretestuose riflessioni sulla dignità femminile?

A.S.



Per divertirsi un po'

Avete voglia di divertirvi un po'? Di rilassarvi fra un articolo serio e l'altro? Di distrarvi per un momento da tutte le cattive notizie da cui siamo bombardati?

Leggete allora questa "rivisitazione" scherzosa e un po' irriverente di un ben noto racconto della Genesi (cap. 18 dal v. 17 a fine e cap. 19-parashà di VA-JERA').

Raccomandati DOC

di Nedelia Tedeschi

Il Gran Capo ha una fissa per i numeri. Soprattutto alcuni lo attirano in particolar modo, che so, il 7, il 10 pare abbiano per Lui un'attrattiva particolare. Gli devo però riconoscere anche una grande qualità molto rara fra i capi: con Lui si può discutere, ragionare, anche essere in disaccordo. Con me poi, che sono grande Suo amico, si intrattiene volentieri, accetta le mie contestazioni. L'altro giorno per esempio si era messo in testa di distruggere la città di Sodoma con tutta la popolazione, dato che gli erano giunte voci molto negative sul comportamento dei suoi abitanti. Io prendo la palla al balzo e inizio una discussione con Lui: "Non vorrai per caso sterminare insieme al malvagio anche il giusto? Può essere che in città ci siano 50 giusti. Per merito di questi 50 giusti la città non dovrebbe essere risparmiata?" "Ma certo - mi risponde il Capo - certo che se trovo a Sodoma 50 giusti, risparmierei, in grazia loro, tutta la città!"

Ma io non demordo, e porto avanti il mio discorso, quasi a sfidare il Grande Capo: "E se invece di 50, i giusti fossero 45?" Lui sta al gioco: "Ma certo - mi risponde - se i giusti fossero 45, non distruggerò la città".

Io, testardo, vado avanti: "E se i giusti fossero 40, o 30, o 20, o.....soltanto 10?"

"Se ne troverò anche solo 10, non distruggerò la

città”.

A questo punto la discussione finì - sul numero 10 appunto - e ciascuno andò per la propria strada. Il Grande Capo mandò dei suoi collaboratori affinché osservassero la situazione. Ahimé, Sodoma doveva proprio essere distrutta: evidentemente i giusti erano meno di dieci.

Mi ricordai allora che a Sodoma risiedeva un mio nipote, figlio di mio fratello, con moglie e due figlie e, conoscendo bene lui e la sua famiglia, non mi pareva fossero proprio stinchi di santi. Mio nipote, ne sono sicuro, sarebbe stato pronto a dare alla mercè di chicchessia le sue due figlie vergini, purché nessuno disturbasse gli ospiti che avesse in casa. La moglie era donna curiosa e disobbediente, gira la testa di qua, gira la testa di là, vuol curiosare su tutto. Le due figlie in questione poi, meglio non parlarne, capaci di tutto, anche di andare a letto con il proprio padre, magari a turno.

Eppure, accidenti, erano miei parenti, una piccola raccomandazione al Grande Capo, che mi voleva un gran bene, e sarebbero stati salvati. Il Capo accondiscende. “Va bene, Abramo, proprio perché ti voglio bene e ho per te grandi progetti, metterò in salvo tuo nipote Lot, sua moglie e le sue due figlie. In grande fretta fece uscire dalla città tutta la famigliola e, una volta messili in salvo, BIM....BUM...BAM... ridusse non solo Sodoma, ma anche la vicina Gomorra, con tutti i loro abitanti, in un cumulo di macerie fumanti.

Non rimasero qua e là che aridi blocchi di sale.

Nedelia Tedeschi



Per divertirsi un po'

Avete voglia di divertirvi un po'? Di rilassarvi fra un articolo serio e l'altro? Di distrarvi per un momento da tutte le cattive notizie da cui siamo bombardati?

Leggete allora questa "rivisitazione" scherzosa e un po' irriverente di un ben noto episodio della tradizione rabbinica.

Tra colleghi

di Nedelia Tedeschi

Ho saputo che, prima di venire da me, un tale che arrivava dall'estero, ha chiesto colloquio anche a te. Sì, era quello che voleva convertirsi all'ebraismo. Mi hanno riferito anche che l'hai cacciato via in malo modo.

- Macchè cacciato via in malo modo! Le solite esagerazioni dei pettegoli. Aveva pretese assurde. Ma io so invece che quando è venuto da te, tu l'hai accolto con esagerata, diciamo così, condiscendenza.

- E certo che sì! Voleva, e tu lo sai benissimo, che gli spiegassi tutta la Torà nel tempo in cui riusciva a stare su un piede solo. E io gli ho risposto: "O.K., mettiti su un piede solo, e poi gli ho detto: "Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te. Questa è tutta la Torà. Tutto il resto non è che commento. E...

- (interrompendo) Mi è giunta, mi è giunta questa risposta. Al solito, tu semplifichi tutto. Hai ridotto tutto l'ebraismo a un'unica regola, generica per giunta. E sotto forma di giochetto: stare su un piede solo! Accidenti, ci vogliono mesi, se non anni, per spiegare tutta la complessità...

- (interrompendo) E tu sei di una noiosità incredibile con le tue interminabili spiegazioni, le tue minuzie, i tuoi distinguo. È per questo, non ti sei mai reso

conto?, che hai pochi allievi. Scappano i tuoi allievi, scappano, e poi si iscrivono alla mia scuola.

- Sì, ho pochi allievi, ma buoni. Gente che studia, che approfondisce, che riflette, che interpreta, che...

- (ironico) che se ne va. Beh, contento tu. Le aule della mia scuola sono piene, strapiene. E poi, guarda che io, a quello straniero ho anche raccomandato - ma tu non mi hai lasciato finire la frase - "e ora va' e studia".

- Ah, per dirglielo, glielo hai detto. Bisogna vedere che cosa intendi tu per studiare: una lettura superficiale e...via!

- Senti, piantiamola lì. Ognuno la vede a modo suo. Adesso devo correre dai miei allievi. Dobbiamo provare una scena teatrale divertentissima: "Un'asina che parla". Dobbiamo ancora mettere a punto i costumi.

- Anch'io devo correre dai miei allievi. Dobbiamo contare in quanti modi si può interpretare il testo biblico: più di quattro certamente.

I due maestri si allontanano pensando: "Beh, in fondo abbiamo ragione tutti e due, e possiamo essere utili tutti e due. Dovremmo incontrarci più spesso." Si fermano e si voltano simultaneamente.

- A presto, caro Shammai.

- A presto, caro Hillel.

Nedelia Tedeschi



25 aprile

Marisa Diena

di Manuel Disegni

Quella di Marisa Diena è una storia di *intenso impegno civile*.

Quando le chiedo di raccontarcela si schermisce, quasi s'intimidisce. Seppur consapevole della curiosità e del fascino che suscita in chi l'intervista, per lo meno al telefono, mantiene una riservatezza impenetrabile; insomma, su certe questioni lei chiacchiere non ne vuole fare. È nella sua natura evitare qualsivoglia rischio di protagonismo o di autoreferenzialità (e non sono molte le persone che temono questi "rischi"). Siccome però non è l'unica così caparbia, ed essendo chi scrive sentitamente determinato ad approfondire la sua vicenda, si vede costretta a rimandarmi alla sua autobiografia pubblicata da Lupieri Editore nel 2006. Intraprendo così questa lettura che si rivelerà esaltante e commovente, istruttiva e intimamente coinvolgente, bellissima.

Marisa Diena ha attraversato il ventesimo secolo come donna, antifascista, resistente, partigiana, comunista, militante, femminista, insegnante (molti anni passati anche alla Scuola Media Emanuele Artom). Ha vissuto sulla sua pelle tutta la tragicità del Novecento, i laceranti dolori che ha arrecato e le passioni travolgenti che ha suscitato.

"La mia vita?" mi dice, *"la veda nel mio libro"*. E così mi accingo a tracciarne le tappe principali.

Nasce nel 1916 da una famiglia ebraica della borghesia torinese. Trascorre l'infanzia e la prima adolescenza nell'agiatezza insieme ai fratelli Giorgio e Franco, frequenta il liceo classico Vittorio Alfieri..

Non si lascia tuttavia imporre quell'eredità culturale cui una donna del suo ceto si sarebbe supposta vincolata, bensì matura presto un'identità autonoma e, incoraggiata dal fratello maggiore Giorgio Diena, prende le distanze da un mondo - quello borghese - che le si rivela inconsistente, conformista, inautentico.

“Sono stata una rivoluzionaria, mica una ribelle”; alla famiglia e ai suoi valori non oppone un rifiuto violento, semplicemente se ne allontana. Nel 1942, conseguita la laurea in lettere, si trasferisce a Roma, desiderosa di sprovvincializzarsi, di affrontare l'impatto col “mondo vero” uscendo dalla bolla di sapone della Torino bene.

Vivere da sola in una grande città sconosciuta, lontano dall'involucro protettivo di genitori e amici, con il solo sostegno di un impiego precario, è un atto di autodeterminazione di una risolutezza inusuale per una donna nata nel '16.

Nel frattempo il fascismo imperversa, e parallelamente si va delineando l'antifascismo di Marisa. Lei definisce “estetico” il suo antifascismo di questa prima fase, intendendo con ciò sottolineare l'intolleranza provata verso la vuota retorica, la volgarità e l'invasività nella vita privata della propaganda fascista. Questo sentimento si rivelerà l'embrione di una passione civile che segna tutto il corso della sua esistenza.

Il primo incarico clandestino le viene affidato dal marito della sua amica d'infanzia Natalia, Leone Ginzburg, il quale, confinato a Pizzoli (minuscolo comune della provincia dell'Aquila), aveva la necessità di recapitare a Roma dei documenti segreti.

Da quel momento in poi Marisa viene sempre più assorbita dalla lotta partigiana. È volontaria nelle file della IV Brigata Garibaldi, sotto la guida di “Barbato”, il comandante Pompeo Colajanni.

L'arruolamento vero e proprio avviene nel cuneese, precisamente a Barge, dove, presso la casa di Ludovico Geymonat si cominciavano a riunire i

resistenti comunisti della zona; il Comando era costituito, oltre che da Barbato, da Gustavo Comollo, Antonio Giolitti (nipote di Giovanni), Giovanni Guaita.

Iniziano a stringersi legami e rapporti di collaborazione con le popolazioni contadine della regione, nella prospettiva di articolare un'organizzazione sempre più capillare che abbia un'ampia, forte e solidale base popolare e che consenta un efficiente servizio d'informazione, indispensabile per il coordinamento delle azioni di guerriglia. L'incarico principale affidato a "Mara" (il nome di battaglia di Marisa) è proprio quello di sovrintendere al Servizio Informazioni.

"Capii che l'essenziale era avere il maggior numero possibile di contatti, con gente che fosse utile allo scopo, ma anche con elementi qualsiasi della popolazione, soprattutto nei luoghi dov'erano stanziati i presidi nazifascisti. Mi spostavo ogni giorno in bicicletta, la mia fedele compagna, per decine di chilometri. Avevo alcune staffette che mi portavano notizie da singole località. Io facevo pervenire il resoconto al Comando recandomi all' 'appuntamento': in riva a un torrente, in un boschetto, in una casa abbandonata. Per me era esaltante conoscere 'il più possibile come stanno le cose', questo sentimento mi sarebbe rimasto tutta la vita: essere informata di avvenimenti, situazioni, conoscere persone, luoghi, vie d'accesso...ti apriva l'orizzonte sulla realtà circostante".

Il lavoro di organizzazione, la creazione di gruppi di difesa della donna, le interminabili corse in bicicletta per le valli piemontesi, il contatto diretto con montanari e contadini, i legami con i partigiani comunisti hanno condotto Marisa in un itinerario di formazione umana, politica e sociale che determinerà i tratti identitari del suo impegno politico postbellico all'interno del Partito Comunista Italiano. La sua vocazione pedagogica (che eserciterà peraltro anche presso la scuola ebraica di Torino negli anni sessanta), l'interesse e la vicinanza per la gente verace, "autentica", la sensibilità antropologica, la

partecipazione simpatetica ai disagi e alle sofferenze dei ceti subalterni, e in special modo dell'universo femminile, le impedirono di perseguire la carriera nel partito, addirittura rifiutò una candidatura proposita nel 1972 che l'avrebbe di certo portata a Montecitorio, e optò sempre per una militanza di base, per un impegno civile lontano dalle istituzioni e dalle loro intrinseche logiche di potere.

Il 26 Settembre del '44 cade, diciannovenne, suo fratello Franco Dena. Gli verrà conferita la Croce al valor militare con la seguente motivazione: "Giovane partigiano, era di esempio ai commilitoni per disciplina, coraggio, dedizione in numerosi attacchi contro forze nemiche e sabotaggi alle loro linee di comunicazione. Nel corso di un'azione contro un'autocolonna avversaria si portava in posizione avanzata e scoperta per potere meglio impiegare la sua arma, ma, colpito mortalmente da una raffica di mitragliatrice, immolava la sua esistenza alla causa della libertà".

A questo dolore Marisa reagisce né rimuovendo né lasciandosi sopraffare, ma rinnova le sue energie nella consapevolezza del sacrificio eroico dell'adorato fratello e col confortante pensiero di lottare per la medesima, nobile causa.

Nella primavera del '45 Marisa si trova nell'astigiano, secondo le disposizioni di Barbato. *"I partigiani erano ormai all'attacco e si sentiva avvicinare il momento dell'insurrezione. Eccitanti furono i preparativi, e poi le marce di avvicinamento delle formazioni intorno a Torino, e infine la discesa da Superga verso la città. Io però non mi unii ai corpi armati, non sarei stata d'utilità in città. Invece Barbato mi aveva incaricata di organizzare l'approvvigionamento per i partigiani"*.

Mara è ancora nelle retrovie, non ha mai velleità di protagonismo.

Scriverà nel 1945: *"la Resistenza è il primo atto di volontà del popolo italiano dopo anni di passività, è*

un grande momento di eroismo di massa, è la lotta unitaria e popolare” che ha fondato la Repubblica.

Marisa ha mutuato questa concezione della politica come impegno civile collettivo da Giorgio, il quale negli anni Trenta frequentava gli ambienti antifascisti gobettiani, la cui parola d'ordine “tutti politici” si opponeva all'individualismo, all'indifferenza borghese e all'accettazione passiva dell'eteronomia generate dal fascismo.

“Quando sarà evidente che l'interesse di ciascuno è l'interesse di tutti, allora si chiarirà che la politica è il vivere civile, è partecipazione di ogni cittadino, attraverso i propri interessi e i propri problemi, alla vita pubblica”. Quest'idea della politica si traduce, nel dopoguerra, in una scelta di vita.

“La gente considerava il PCI servo di Mosca, mentre in realtà era fatto di gente che lavorava con passione: questo c'interessava, quello che oggi non c'è più, un impegno civile disinteressato, per la ricostruzione e lo sviluppo della democrazia nel nostro paese”.

Oggi, dopo la scomparsa dei partiti di massa e l'avvento del populismo di destra postdemocristiano che educa all'individualismo borghese e all'alienazione della vita pubblica, la società italiana è organizzata secondo un sistema sedicente democratico che in realtà attribuisce il primato ai governanti circoscrivendo il ruolo politico delle masse lavoratrici, risolvendo il loro “impegno civile” nelle consultazioni elettorali (peraltro sempre meno consapevoli e sempre più falsate dall'intontimento televisivo), e in questo modo delegittima la sfera pubblica in quanto principio di autorità collettiva, di organizzazione sociale, di sovranità popolare.

È forse alla luce di questi cambiamenti epocali che la vicenda e il pensiero di Marisa Dena acquistano un nuovo spessore, poiché appaiono reinterpretabili come un monito urgente.

Al telefono le ho detto che la sua avventura sarebbe stata oggetto di un articolo per una serie di storie di ebrei torinesi che Ha Keillah si accinge da questo numero a pubblicare. E Marisa Diena mi dice: *“la leggerò con interesse”*.

Manuel Disegni



25 aprile

27 aprile 1945

di Elena Ottolenghi

Scritto di getto da Elena Ottolenghi nella cascina della famiglia Castagna vicino a Leinì (TO), dove era stata ospitata per diciotto mesi con i genitori.

Libertà! Libertà! Ma è vero o è un sogno? Non riesco ancora a rendermene proprio conto. Stamane son passati centinaia di Partigiani, con camions, cannoni, bandiere...e io devo accontentarmi di guardare di lontano, verso la strada... Devo stare qui inoperosa, sola con la mia felicità che non riesce ancora a espandersi, devo rimanere passiva, inutile a me e agli altri, ai Partigiani valorosi, alla causa della libertà.

Libertà... Che parola magica, arcana, il cui significato mi è ancora sconosciuto. In quindici anni di vita che cosa ho visto? Ingiustizie, umiliazioni, giochi, soprusi.

È ora è finita. Saremo di nuovo *persone* rispettate, potremo lavorare, studiare, frequentare scuole, avere una casa. Ma è possibile? Ma il mio cruccio è di non poter collaborare, di star qui...

Ma come si può ringraziare abbastanza il Signore per questa liberazione? Oh "Se tutte le foglie delle piante si tramutassero in lingue e lodassero insieme il Signore non potrebbero neanche magnificarlo abbastanza".

Quant'è vero! Come posso resistere a star ferma? Che febbre! Ma quanti che han perso i loro cari, che in questo momento così emozionante non possono che piangere!...

Oh, Signore! E non posso essere completamente felice, non so... un po' malinconia... non so perché. Chissà se ritroverò ancora la mia casa, i miei mobili,

la mia camera? E la scuola... I miei amici, tutte le
persone care... Che nostalgia!...

E quando arriveranno gli alleati?

I liberatori? È inutile: non posso star ferma. Devo
smettere di scrivere.

W la libertà! W l'Italia libera!

O giornate del nostro riscatto!

O dolente per sempre colui che da lungi, dal labbro
d'altrui come straniero soltanto le vedrà!

Elena Ottolenghi



Sole

Sulla vetta della torre

di A.M.S.

La mattina di mercoledì 8 aprile, Vigilia di *Pessach*, ha avuto luogo lo straordinario evento della *Birkat ha-Chammah* (Benedizione per il Sole), che si recita solo una volta ogni 28 anni ed è l'appuntamento ciclico più raro del calendario ebraico. Alla *Tefillat Shachrit*, nonostante l'anticipo alle 6.30, hanno partecipato oltre 80 persone fra uomini e donne: dato insolito a sua volta. Terminato lo studio del trattato talmudico *Sanhedrin*, per consentire ai primogeniti l'esenzione dal portare a termine il digiuno (*Siyum Bekhorim*), il Rabbino Somekh ha invitato tutti a salire sulla torre orientale della Sinagoga Maggiore per la recitazione della *Berakhah* davanti al Sole nascente, come è uso.

Benché il cielo fosse parzialmente nuvoloso, il Sole lasciava intravedere la propria sagoma luminosa e i raggi arrivavano a terra, consentendo così il pieno svolgimento della cerimonia. Una situazione più favorevole di quella occorsa, a quanto pare, mercoledì 8 aprile 1925, anche in quel caso Vigilia di *Pessach*. Secondo la testimonianza del compianto Rabb. Aldo Perez z.l., infatti, allora gli Ebrei torinesi dovettero ritornare più tardi a causa del maltempo.

L'occasione era attesa soprattutto da chi l'aveva vissuta esattamente 28 anni prima, mercoledì 8 aprile 1981, e desiderava ripetere l'esperienza della salita alla torre. Negli occhi dei più giovani si notava altresì una punta di curiosità nella prospettiva dell'insolito evento. Dato l'afflusso massiccio in rapporto allo spazio angusto consentito dalla balconata della torre, protetta dalle merlature ai piedi del caratteristico tetto a bulbo, si è deciso di effettuare più turni nella recitazione: il Rabb. Somekh è stato in ciò coadiuvato dal *Chazan* Ing. Franco Segre e dai Sig.ri Michael Sorani e Michele Rimini, in modo che tutti i presenti

potessero uscire d'obbligo. *Chazaq u-Barukh!*

Prima di intraprendere la recitazione il Rabbino Capo ha salutato i convenuti, dando loro appuntamento a D. piacendo per mercoledì 8 aprile 2037, allorché la *Berakhah* tornerà ad essere pronunciata, e augurando a tutti vita lunga e buona salute. Dopodiché ha incominciato la lettura dei versetti, seguiti dalla *Berakhah* a D. "Creatore dell'opera del Principio", secondo il formulario manoscritto di Mondovì del 1897 stampato per l'occasione. La piccola, pregevole pubblicazione, è stata curata dall'Archivio Terracini in memoria del Dott. Marco Levi, ultimo Ebreo di quella Comunità. Mentre risuonavano sulla torre le parole finali del *Qaddish*, ai piedi dei presenti si stendeva la vista della città ancora in fase di risveglio: un risveglio davvero insolito per tutti, che ha stretto cielo e terra, sia pure per alcuni minuti soltanto, in un forte abbraccio ideale!

A.M.S.



Israele

Il popolo del deserto

Pensieri durante un viaggio nel deserto dell'Esodo

di Giovanna Fuschini

Nel Libro dei Numeri (*Bemidbar* ossia “nel deserto”) il deserto è lo scenario dove è ambientato il viaggio del popolo d'Israele, ma esso è anche il vero protagonista del libro e non solo sul piano metaforico.

È un deserto sconfinato, fatto di rocce modellate dal vento dei millenni; le pareti sono a strapiombo, le vallate aspre. Nelle diverse ore del giorno la luce mutevole disegna ombre misteriose sulle rupi, e vi mette in risalto inverosimili striature di colore nero, oca, bianco, rosso; il cielo, sopra il deserto, di notte è così gravido di stelle da sgomentare, di giorno è vuoto, solo il calore vi sfolgora spietato. Nelle stentate oasi, gli alberi proiettano sui sassi un'ombra che non riesce a recare sollievo.

In questa difficile via fra monti infuocati e impervi, che percorre il sud della penisola del Sinai, è collocato dai più l'itinerario della moltitudine in fuga dall'Egitto e dalla schiavitù, di cui ci parlano le Scritture. Oggi una strada asfaltata percorre il deserto, passando accanto a luoghi che vengono fatti coincidere con le soste del popolo migrante narrate in Esodo: poco dopo l'attraversamento del canale di Suez, che oggi si effettua in tunnel, una piccola oasi, protetta da poche palme, reca il nome di Ain Musa e cioè sembra conservare il nome di Mosè, il ricordo antichissimo del suo passaggio. L'esistenza di due cisterne abbandonate ha fatto identificare la località vicina con la Mara biblica, dove gli Israeliti trovarono con gran delusione l'acqua salmastra.

In lontananza, navi in attesa di attraversare lo stretto, simili a miraggi nel deserto, sembrano solcare le dune.

Poi la strada sale verso le montagne. È una zona particolarmente brulla, dove il popolo di Mosè dovette giungere sfinito, assetato e affamato. Sappiamo che si alzarono proteste contro Mosè e Aronne: "... ci avete fatti uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine?" Allora disse il Signore a Mosè: "Ecco, io sto per far piovere pane dal cielo...". Infatti la sera un grande stormo di quaglie migranti, portato dal vento del deserto, si abbatté sull'accampamento. Il mattino seguente il terreno era coperto di qualcosa di minuto e granuloso che gli Israeliti guardarono con stupore chiedendosi: che cos'è questo? Lo assaggiarono: aveva il sapore di focaccia col miele. Quel "cibo degli angeli" fu poi chiamato manna.

A Refidim Israele trovò un'oasi rigogliosa con abbondante acqua, appena in tempo perché Mosè non venisse lapidato dal popolo che cominciava a dubitare: "Il Signore è in mezzo a noi sì o no?". E poco dopo i fuggiaschi dovettero affrontare anche un assalto di predoni del deserto, gli Amaleciti. E la strada continua a inerpinarsi sulle pendici di montagne sempre più selvagge, fra gole inquietanti, tanto che anche Mosè cadde in preda al timore: "Signore, se tu non camminerai con noi, non farci salire di qui...". Ma il Signore passò accanto a lui come un alito di vento. Riconfortato, Mosè condusse il popolo fino al Sinai, dove lo fece accampare. Dopo tre giorni, era appena spuntato il mattino, la montagna cominciò a tremare, si udì un boato assordante come il suono di mille trombe e una nube nera si levò dalla cima del monte, fra folgori e baleni. Sul Sinai era sceso il Signore e parlava a Mosè con voce di tuono:... non ti farai idoli, non pronuncerai invano il nome del Signore, ricordati del giorno del sabato ...

Molti pensano che il monte dove il Signore parlò a Mosè sia quello che oggi, presso il monastero di Santa Caterina, viene scalato di notte da turisti e pellegrini, ansiosi di giungere alla cima, per godere lo spettacolo del sole che spunta sul deserto. Certo questa desolata regione è una delle zone al mondo più soggette ai terremoti e in Esodo 19 abbiamo

senza dubbio la descrizione più antica di un terrificante evento sismico. Ma Dio può parlare all'uomo anche attraverso eventi naturali, può terrorizzarlo con l'esplosione di un vulcano, può ridargli speranza tracciando nel cielo una luminosa scia di colori, oppure può fargli sentire la sua presenza con un leggerissimo fruscio di vento nel silenzio, come accadrà al profeta Elia alcuni secoli dopo, proprio in questo stesso deserto.

Però i profughi israeliti non erano ancora pronti a percepire una voce divina così fiavole; e, mentre Mosè intraprendeva il suo dialogo con Dio in solitudine sul monte, essi pretesero un dio accessibile, meraviglioso, luccicante d'oro, come ne avevano visti in Egitto... Aronne comprese la loro esigenza di uomini limitati e concesse l'idolo. Tutti ricordano l'ira tremenda di Mosè al suo ritorno nell'accampamento, ma forse non si riflette abbastanza sull'atteggiamento che Mosè assunse davanti a Dio, il quale voleva distruggere tutto quel popolo irrisconoscente e infedele: "Signore, perdona loro, se no cancellami dal tuo libro". E Dio si convinse che valeva ancora la pena tentare, se a capo di Israele c'era un così strenuo intercessore.

Da qui l'itinerario dell'antico Israele, narrato in Esodo, si perde nel deserto. È il Libro dei Numeri, il *Bemidbar*, che si incarica di raccogliere e unificare alcune tradizioni confuse: il passaggio per l'attuale zona di Eilat, la permanenza nella valle di Kadesh Barnea, ricca di sorgenti, il deserto di Paran, il monte Seir... Dal Sinai verso est si scende per stretti canali che diventano poi vallate più ampie, veri e propri *wadi*. Si tratta di zone che ai tempi di Mosè erano battute da carovane provenienti da Canaan e dall'Arabia, dirette in Egitto e viceversa.

Oggi, presso qualche sorgente disseccata, si riconoscono antichi luoghi di sosta: sulle rocce spiccano ancora graffiti e iscrizioni o disegni di cammelli stilizzati che circoscrivono lettere di un alfabeto indecifrabile. Si tratta forse di segnali, di indicazioni che i carovanieri lasciavano per comunicarsi distanze, giorni di cammino, oppure quei graffiti sono segni di riconoscimento fra tribù migranti,

quasi appuntamenti fra nomadi del deserto per ritrovarsi accanto a un pozzo, per raccontarsi nella notte, attorno a un fuoco, antiche storie, e tramandare così nomi, leggende, costumanze... .

Le rocce lavorate dall'acqua e dal vento assumono aspetti ingannevoli, sembrano strane fortezze. Fra queste antichissime strutture geologiche, cumuli di pietre (resti di primitivi luoghi di culto) si alternano a pozzi attorno ai quali oggi i beduini piantano le loro tende nere o si costruiscono semplici casette cubiche colore del deserto; qui le donne tutte vestite di nero vendono fossili e piante medicinali raccolte vicino alle sorgenti, gli uomini fanno pascolare asini e capre, abbeverano cammelli. Qua e là posti di blocco militari segnalano la presenza di confini malsicuri.

Attraverso questi luoghi si snoda il resto del viaggio dal Sinai al Giordano, descritto nel *Bemidbar*. Ormai Dio, nonostante continue mormorazioni e ribellioni, nonostante l'ostilità di popoli come Edomiti e Amorrei che si oppongono all'attraversamento delle loro terre, nonostante i morsi dei serpenti velenosi, conduce il suo popolo verso la terra promessa.

E molti cominciano a morire: Miriam spira presso le sorgenti di Kadesh, Aronne tra le rosse pareti rocciose di Petra, che già al tempo dell'Esodo accoglievano una primitiva necropoli. Nessuno di coloro che avevano vissuto con Mosé l'epopea della traversata del Mare delle Canne arriverà alla terra promessa. Neppure Mosè potrà entrare in Canaan. Egli muore sul monte Nebo, sulla cui vetta, che si affaccia sul fiume Giordano, oggi è stata costruita una balconata di legno ed è stato apposto un cartello recante le distanze dai più importanti luoghi santi, perché i pellegrini possano immedesimarsi meglio negli Israeliti di tremila anni fa, giunti quasi alla meta, ma qui fermati da un arcano divieto. Di qui lo sguardo spazia su tutta la valle del Giordano. Fra le nebbie compare l'agglomerato di Gerico, a volte si può indovinare perfino Gerusalemme. È una visione che ci parla del dolore di Mosè, per i tanti anni trascorsi nel deserto ubbidendo a una voce interiore, per la morte che sente arrivare senza aver portato a termine il suo compito.

È interessante conoscere le ricerche sul periodo storico in cui è collocato l'Esodo, ricerche che impegnano molti studiosi nella fase attuale dello studio biblico. Fra tali ricerche si inserisce l'indagine sulla vera etnogenesi di Israele, e sulla evoluzione della sua religione. Oggi alcuni storici tendono a superare l'idea, di diretta ispirazione biblica, della fuga dall'Egitto e della conquista militare di Canaan; prevale invece la teoria di una sedentarizzazione di gruppi pastorali già presenti nell'area e di infiltrazioni di tribù nomadi dall'adiacente deserto, nell'ambito della grande crisi politica che si verificò nel passaggio dall'età del bronzo all'età del ferro.

Ancora più importante per l'autoidentificazione di Israele è, secondo altri storici, l'evoluzione religiosa dall'arcaica fede in *El*, divinità considerata da molti di origine cananea, al puro monoteismo verso il Dio tetragrammato. Questa evoluzione è influenzata dall'apporto dei culti agricoli e pastorali dei popoli circostanti, ma anche accompagnata dalla spasmodica ricerca di una differenziazione dal contesto sociale in cui il popolo di Israele si inserisce.

In questa complessa analisi trova spazio anche una più recente teoria: sulla base di analogie tra Genesi e cosmogonia egizia, fra alfabeto ebraico e geroglifici, fra nomi di patriarchi e nomi di faraoni, alcuni hanno creduto di poter attribuire la formazione del nucleo originario del popolo eletto a profughi dell'antica capitale di Ekhnaton, il faraone monoteista.

Chi percorre oggi l'itinerario dell'Esodo rimane suggestionato dall'aspetto maestoso, religioso di quel deserto e non può fare a meno di pensare che proprio qui, nel paesaggio sconfinato e strabiliante del Sinai, fra queste vertiginose montagne, il popolo in fuga abbia sentito aleggiare lo spirito di Dio come nell'abisso primordiale. Abituati agli angusti spazi delle loro casupole da schiavi, ai vicoli maleodoranti, ai fossi dove pestavano l'argilla e la paglia per i mattoni del faraone, i figli di Israele si trovano improvvisamente in spazi sconfinati, sconosciuti; sono liberi, ma sperduti, indifesi, cercano qualcosa a cui ancorarsi.

Ecco allora che le strane e maestose montagne di quel deserto suggeriscono un'astrazione della Divinità, l'idea di una inaudita trascendenza. Certe imponenti pareti rocciose possono far pensare alla potenza delle "spalle di Dio" che balena per un attimo nella mente di Mosè. Forse è questo che fa recuperare a Israele il primitivo nome divino di El S_addaj, (per alcuni: il Signore della montagna), nome già usato dai patriarchi. Ma questo Signore del deserto è troppo impenetrabile per menti ancora legate all'idolatria, spesso è muto, a volte è ostile.

Una cosa che infonde maggior sicurezza a Israele nel deserto è dare una dimensione al tempo, in quell'immensità infida dello spazio. È forse così che nasce l'idea della ciclicità dei giorni della settimana, col ritorno continuo del sabato sacro, a concludere e ricominciare il ciclo. E allo stesso modo vengono stabilite anche le date delle feste, delle radunanze, i giorni di riposo, l'inizio del nuovo anno con la celebrazione della Pasqua, cioè la liberazione dalla schiavitù; insomma è nel deserto che gli Israeliti assumono per patria il tempo piuttosto che lo spazio, come è stato detto.

E, dopo lunghe giornate di marcia, quando la sera si siedono attorno a un fuoco, reca loro conforto ascoltare i poeti e i cantori. Allora il silenzio è interrotto solo da voci che raccontano l'affascinante epopea dei padri.

Insomma, benché le teorie di certi studiosi moderni tendano a limitare, o addirittura a cancellare l'esperienza del deserto, essa non può essere impunemente eliminata dalla storia primitiva di Israele. Non si potrebbero spiegare, altrimenti, i segni indelebili lasciati su questo popolo dalla vita nel deserto, come il singolare culto dei morti con l'omaggio di sassi alle sepolture, la dimensione sacra del tempo, il senso rigoroso della trascendenza, il valore della memoria e, soprattutto, il potere del sogno, che nel tempo ha aiutato gli Ebrei a elevarsi al di sopra delle affezioni della realtà e ad attendere sempre una superiore salvezza.

Giovanna Fuschini



Israele

Il sol dell'avvenire per la sinistra sionista

Intervista a Giuseppe Franchetti

a cura di Giuseppe Tedesco

La sinistra sionista si copre il capo di cenere alla ricerca di errori occasionali compiuti nel corso della campagna elettorale. Fino a che i fatti non parleranno da soli: non casuali, ma strutturali sono stati i leit motiv da cui Meretz e Avodà si sono lasciati trainare. “Non c’è stato un vero dibattito sulla crisi economica e sull’impoverimento della popolazione”, lamenta la laburista Colette Avital, vice presidente dell’ultima Kenesseth (Cahiers Bernard Lazare, IV, 2009). E prosegue “non sono soltanto i Russi ad aver appoggiato Lieberman, ma anche e soprattutto la gioventù, anche nei kibbutz e fra i ragazzi dell’esercito”. Lieberman è riuscito con successo “a rivoltare tutta una popolazione contro gli arabi israeliani e questo è assai più grave che non la guerra a Gaza”. Del resto l’elettore israeliano non ha notato sostanziali differenze fra Kadima e i laburisti dal momento che questi ultimi hanno perduto la capacità di manifestare la loro ideologia o, se mai lo hanno fatto, si è notato “uno scarto fra la sua espressione e la (relativa) realizzazione. A quanto pare, manca al momento qualsiasi prospettiva di riunificazione delle forze di sinistra, sembra concludere amaramente la haverà Avital.

A metà marzo si è tenuto a Yaffo un congresso straordinario del Meretz, per esaminare i disastrosi risultati elettorali. Il Presidente della Federazione Sionistica Italiana, Giuseppe Franchetti, della Sinistra per Israele, ne ha seguito i lavori. Ha accettato un breve scambio di opinioni.

HK - Meretz è un partito moderno dal cuore antico: ricordi quando e come è nato?

GF - Nel febbraio del 1992 si tenne il congresso di fondazione. Ne facevano parte il Mapam, che era essenzialmente il partito di Hashomer Hatzair e del Kibbutz Artzi, il Ratz, che era un partito radicale (ma non nel senso pannelliano), cioè un partito per i diritti umani e i diritti civili, e un piccolo partito liberale di sinistra. La prima uscita elettorale del partito gli attribuì 12 parlamentari, ossia il 10% del voto popolare.

HK - La linea verde è un punto sacro fermo al 1967, riconosciuto dalla Comunità Internazionale e dai paesi arabi. Che ci faceva il Partito, fiancheggiatore del governo Livni, con i 200.000 coloni nei territori, più altri 200.000 nella Gerusalemme araba?

GF - La Livni non è mai stata a capo del governo, carica in cui si sono alternati Netaniahu, Rabin, Peres, Sharon e Olmert. Il Meretz è stato periodicamente, a seconda di chi era il premier, parte della maggioranza, e anche del governo, o parte dell'opposizione. È sempre stato contrario alle imprese dei coloni, ma non ne ha mai fatto una discriminante assoluta. Per dare un giudizio su questo tipo di politica bisognerebbe rifarsi agli avvenimenti e alla realtà di quegli anni, cosa che esula da questa breve intervista.

Per quanto riguarda l'attualità, il Meretz non era parte della maggioranza di governo, e sull'argomento dei coloni aveva una precisa posizione contraria, espressa più volte in tante occasioni. Certo i suoi cinque deputati, anche sommando i dieci deputati arabi, non potevano fare gran che sull'argomento, dato che oltre al governo avrebbero avuto contro anche l'opposizione di destra. In quanto all'essere un "fiancheggiatore" del governo Olmert, lo era solo occasionalmente quando era necessario contrastare possibili successi antigovernativi su specifici argomenti della destra nazionalista o ultra ortodossa.

HK - La botta elettorale è stata secca: da 5 a 3 deputati, ma la sinistra sionista serba tuttora un ruolo storico nel sistema politico del paese. Che cosa va a fare?

GF - La botta è stata tanto più grave in quanto si erano schierati con il Meretz tanti pezzi grossi del mondo culturale, da Amos Oz a A.B. Yehoshua, che avevano formato il “Nuovo Movimento”, al punto che con tale etichetta, “Nuovo Movimento - Meretz”, si era presentato alle elezioni.

La ragione principale del tracollo sta nel fatto che buona parte dei possibili elettori si ponevano come scopo principale quello di bloccare Netanyahu e di consentire alla Livni, forte della maggioranza dei voti, di ricevere l’incarico di formare il nuovo governo. In questa visione il voto a Meretz era quindi un voto sprecato. Si è visto dopo che un deputato in più non è bastato alla Livni per ottenere l’incarico a causa della mancanza di alleati.

Nel Congresso si sono sentite le più svariate opinioni, ma su un punto tutti erano d’accordo: il Meretz quale è oggi non può più continuare e non può più presentarsi alle prossime elezioni. Le opinioni sulle possibilità variavano: da un accordo con una parte del partito laburista, quella anti-Barack, a uno con il Hadash, il partito comunista che però è in realtà un partito nazionalista arabo. Vi erano comunque anche quelli che credevano nel “ruolo storico della sinistra sionista nel sistema politico del paese” e che proponevano di formare un nuovo partito con i verdi e gli ortodossi di sinistra del Meimad.

HK - Negli anni 1953-54, dopo accanite discussioni seguite da relativa scissione, il vecchio Mapam ha integrato a pieno diritto i compagni arabi. Nel suo piccolo è diventato un partito (sionista) binazionale. Vale ancora qualche retaggio degli antichi principi?

GF - Il “lavoratori di tutto il modo unitevi” è un motto a cui nessuno crede più e che non funziona più da molto tempo in tutto il mondo e nemmeno in Israele.

Quanto al principio binazionale, il partito è sempre stato aperto anche ai “compagni” arabi, che continuano ad avere pieni diritti, anche se quasi non si fanno più vedere. D'altronde ora vi sono arabi anche nel partito laburista, in Kadima e nel Likud. L'ultimo governo Olmert aveva un ministro arabo.

HK - Il sol dell'avvenire volge al tramonto o può risorgere dalle ceneri di un pur valido e nobile partito?

GF - Mi vien voglia di fare la stessa domanda sulla situazione italiana, con riferimento al crollo del partito socialista. Il mondo si va orientando verso il coagulo di due grossi partiti, uno di centro destra e uno di centro sinistra. Vi è sempre meno posto per piccoli movimenti ideologici e di opinione, che diventano velleitari se non sono espressione delle sole realtà che contano oggi: quelle etniche e quelle religiose.

A cura di Giuseppe Tedesco



Israele

Riflessioni di un dati anomalo

di Reuven Ravenna

Agli inizi tutto era, per così dire, chiaro e netto. Quando a poco a poco entrai nel mondo ebraico e, ancor più, dopo la mia alyà, il settore degli ortodossi era, con eccezioni, suddiviso in due grandi blocchi, i sionisti religiosi, le “kippot serugoth” (le “papaline intessute a uncinetto”, e gli ultraortodossi, i “haredim”, le “kippot shechorot”, le “papaline nere”). Questa divisione risaliva a decenni addietro, agli albori del Sionismo, movimento di rinascita nazionale, in senso moderno, a cui si erano unite fasce, minoritarie, degli ortodossi della Europa Orientale ed élites di quella Centrale. La massa che era rimasta legata alla Tradizione, reagendo in parte alle sfide della modernità, si organizzò nella “Agudat Israel”, antisionista, espressione delle yeshivot e delle “Corti” chassidiche, a difesa della sopravvivenza del mondo della Torà, minacciato da forze interne, non meno che da quelle non ebraiche.

La Shoah scompigliò, tragicamente, questo stato di cose. I grandi centri dell’Est, fulcro di movimenti, di istituzioni, di un ebraismo vitale e fortemente ideologico, vennero travolti dal massacro nazista. Nel dopoguerra, impoveriti di uomini, si iniziò la ricostruzione. I superstiti lasciarono le terre impregnate del sangue di milioni, avviandosi in Occidente, soprattutto nel Nord America, e, in gran numero, verso Erez Israel. La realtà aveva abbattuto barriere ideologiche, nella pratica. La Terra avita accolse migliaia di ‘olim dai Campi profughi europei, laici, sionisti socialisti, religiosi del “Mizrahi”, partito del Sionismo religioso, e “agudisti”, che pur criticando la non osservanza della maggioranza, cominciarono a collaborare attivamente nell’affrontare gli enormi problemi dell’Yishuv e di lì a poco tempo del giovane Stato d’Israele.

lo che in quel tempo incominciai la lunga e non sempre retta via della autoconcretizzazione ebraica, fui influenzato, naturalmente, dalla realtà della Italia ebraica, terra di passaggio di masse migratorie verso i lidi palestinesi o, in misura minore, verso le Americhe che si aprivano ad orizzonti ben più ampi di quelli che avevano scorto limitati gruppi della precedente generazione. Così venni a contatto col Movimento "Hechaluz" che nel primo decennio postbellico portò in Erez Israel decine di chaluzim, con gli Zofim che univano giovanissimi o meno giovani - religiosi o "laici" - prima che si distinguessero in "Hashomer Hazair" e "Benei Akiva". Erano gli anni della guerra fredda e molti ebrei, usciti dalla persecuzione e dalla dittatura fascista, simpatizzavano con il Partito egemone della Sinistra, soprattutto se nelle loro aspirazioni l'alyà non era più considerata una decisione esistenziale prioritaria. Tornato in Italia per gli studi universitari, dopo un biennio israeliano che mi fornì le basi di una ebraicità tradizionalista e aperta ad un tempo, nello spirito di "Torà VaAvodà" vissi una stagione, forse la più bella, almeno nella mia nostalgica memoria, dell'attività giovanile ebraica italiana. Vi appresi valori e sentimenti che mi hanno accompagnato e mi accompagnano fino ad oggi nelle mie valutazioni e nelle mie identificazioni ideologiche, culturali e anche politiche.

Tornando a prospettive storiche, il quadro che ho tracciato in sintesi ad apertura di questo scritto è stato radicalmente modificato, come tutto il quadro israeliano, da due spartiacque le cui conseguenze hanno influenzato e continuano a influenzare la nostra esistenza. Alludo alla Guerra del '67 e, ancora fresco, il trauma del disimpegno dalla Striscia di Gaza e da una zona della Samaria settentrionale. In modo particolare, l'ebraismo tradizionale, nelle sue diramazioni, ne ha subito le conseguenze, modificando in grande misura la propria natura, gli obiettivi da perseguire e i rapporti politici. Nel primo ventennio dello Stato, la problematica "religiosa" verteva sui grandi problemi della coesistenza tra le componenti del popolo, nell'affrontare temi spinosi all'ordine del giorno, quali l'osservanza dello Shabbat

e delle feste nell'ambito pubblico, gli indirizzi dell'educazione delle giovani generazioni, la definizione di *Ebreo*, e altri ancora. Il Sionismo religioso, che nel frattempo si era unito in unico partito, era - al vertice governativo - il protagonista e il principale interlocutore della maggioranza "laica" guidata dal Laburismo.

La linea politica era di pragmatismo non sempre attivista, permanendo l'ostilità e il negazionismo arabo.

Il fulmineo ritorno ai luoghi più salienti per la nostra ebraicità, la Città Vecchia di Gerusalemme, il Monte del Tempio, la Giudea, dove ritrovammo le rovine delle colonie religiose distrutte nel '48, Hevron e la Samaria, le terre dei Padri, ci hanno scosso nel profondo dell'anima, modificando, radicalmente la visione e le aspirazioni dei più, e ciò in particolar modo nelle fasce giovanili del mizrahismo, che, da tempo, criticavano la subordinazione della leadership alle direttive del Mapai, fossilizzato e corrosivo da un pluriennale potere. L'imperativo dell'ora era il rafforzamento delle radici nella Terra Avita, nelle Regioni fino allora precluse. La Guerra del '73, che mise a fuoco responsabilità e negligenze, portò fatalmente al ribaltone politico del '77 e al primo Governo della Destra, che dette mano libera al "Gush Emunim" ("Blocco della Fedeltà") nella fondazione di insediamenti in zone palestinesi e agli ultra-ortodossi, che nel frattempo vennero rafforzati dal nuovo Partito Shas degli orientali-sefarditi, il monopolio delle istituzioni religiose. A poco a poco la dirigenza del vecchio Mizrahismo venne esautorata o uscì di scena, e il Sionismo religioso organizzato pose l'accento sulla Salvaguardia della Integrità dell'Erez Israel Occidentale in possesso israeliano. A pari passo con un atteggiamento massimalista in geopolitica, le nuove leve si sono segnalate per un crescente grado di osservanza delle mizvoth, per un distacco dalla cultura dei gentili, definendosi "Haridim leumiim", "ortodossi nazionali", avvicinandosi agli asionisti o gli anti-sionisti del settore Agudista. Gruppi minoritari, di intellettuali o di provenienti dall'Occidente, hanno perpetuato i vecchi ideali della

“Torà vaAvodà”, di dialogo costruttivo con i laici, anche di sinistra, di partecipazione in tutti i campi della società e di armonizzazione dei valori ebraici con quelli della cultura moderna e si sono cimentati anche nella politica. Nelle elezioni degli ultimi anni (da solo o assieme al Partito Laburista “Avodà” e nel 2009 con i Verdi) “Meimad” ha cercato di proporre un’alternativa rispetto al Consenso maggioritario decisamente orientato a destra . Nelle legislature in cui è stato eletto, il Rav Michael Melchior, ex Rav della Norvegia, in sede parlamentare ha rappresentato con onore e generale stima l’ideale dello “Stato ebraico e democratico”, e ha inoltre continuamente partecipato a gruppi per il dialogo inter-religioso, per i diritti delle minoranze, per l’aiuto ai bambini handicappati, promovendo - da Presidente della Commissione dell’Educazione della Keneseth - il quarto settore scolastico delle scuole comuni a religiosi e “laici”.

Non sapremo mai quali sono state le vere ragioni del “voltafaccia” di Sharon, il Padre degli insediamenti che nel 2005 da Capo del Governo impose la distruzione delle colonie ebraiche nella Striscia di Gaza e nel Nord della Samaria. Il Sionismo Religioso, i cui membri erano gli abitanti, nella quasi totalità, di quella fiorente regione sorta nelle sabbie o nei colli sassosi, si trovò di fronte ad un drammatico bivio: ribellarsi o accettare *obtorto collo* la decisione di un Governo che pur ha avuto l’approvazione parlamentare. La rivolta paventata, per fortuna, si risolse con manifestazioni più o meno violente ma molto meno accese di quanto si era previsto. Eppure la lacerazione in seno al Sionismo religioso è rimasta. Fasce di militanti non hanno perdonato, dichiarando la sfiducia nei confronti di una Israele democratica, ponendo come valore assoluto la fedeltà a Erez Israel, Terra della Promessa, oltre ogni considerazione di “RealPolitik”, di problemi demografici e di relazioni internazionali. Gli avvenimenti post-disimpegno sembrano aver rafforzato, empiricamente, una tale posizione. Ripeto, la maggioranza dei religiosi è contro ulteriori concessioni ai palestinesi, pur stigmatizzando ribellioni e atti di insubordinazione dei “Ragazzi delle

colline”, come vengono denominati i manifestanti degli insediamenti e i loro sostenitori. Un recente studio sociologico ha suddiviso l’ebraismo sionista religioso da questo punto di vista. Un quaranta per cento di “religiosi borghesi” - “cittadini”, pur su posizioni di destra mantengono un approccio più moderato, rispettoso della legalità e meno ostile alla maggioranza “laica”. Un trenta per cento è costituito dall’ala degli ultras “messianici”, guidati da Rabbini intransigenti che danno più direttive dei politici: essi sono pronti ad opposizioni violente e si contrappongono ad ogni apertura verso i nemici, con i quali occorre usare una politica di forza, arrivando al retaggio del Rav Meir Kahane, l’alfiere del *transfer* (un suo discepolo è stato eletto nella lista dell’Unione Nazionale). Un trenta per cento, infine, si definisce ortodosso moderno, impegnato in movimenti di rinnovamento, in primis nella “Revolution” femminista ortodossa, alla quale riservo una trattazione a parte. Questo settore dà una valutazione positiva dei tesori della Cultura dei Popoli e propende per un coinvolgimento sociale, elementi particolarmente importanti in questa fase di crisi economica generale; non prende posizioni dogmatiche e a prioristiche nel contesto politico. Religiosi di questo tipo li troviamo in tutti i partiti, a destra e persino in Merez, tanto che ci si domanda se la riduzione drastica della rappresentanza parlamentare del Sionismo osservante, a differenza della forza numerica degli ultraortodossi e di Shas, non indichi il superamento di formazioni settoriali.

L’estensore di queste note, fatalmente condizionato dalla propria biografia e figlio dell’ebraismo italiano, non può esimersi da prolungate riflessioni per assumere - ahimé - posizioni di minoranza. Destino comune a non poche persone incontrate lungo il percorso della vita. L’aspirazione ad una concezione umanistica dell’Ebraismo, che si esprima completamente in una società sua, nella Terra dei Padri, sì, senza ignorare l’“Altro”, pronto alla lotta se imposta ma non escludendo a priori ogni dialogo da pari, ripudiando ogni forma di razzismo fondamentalista, aspirando ad una meta messianica “nel Giorno in cui vi sarà un D-o Unico e il Suo Nome

Unico". Per il grande Tikkun dell'Umanità.

Reuven Ravenna

Adar 5769



Bioetica

Cellule staminali: cosa dice la Halakhà?

di David Gianfranco Di Segni

Che hanno a che fare le cellule staminali con la bioetica e la halakhà (legge ebraica)? Quando si parla di eutanasia o di aborto, è evidente a tutti che questi sono problemi eticamente sensibili: si tratta di vita e di morte. Ma già quando si passa a discutere di inseminazione artificiale, fecondazione in vitro ecc., a molti è poco chiaro perché tutto ciò debba essere oggetto di considerazioni etiche, più di quanto lo sia un qualsiasi altro trattamento medico. Se l'argomento è poi la ricerca sulle cellule staminali, pochi sapranno dire perché essa debba interessare la bioetica. Spieghiamo dunque dove è il problema.

Ogni essere umano (come la maggior parte degli animali e delle piante) deriva dall'unione di due cellule: la cellula-uovo femminile e il seme maschile. Ognuna di queste cellule apporta metà del patrimonio genetico. La cellula-uovo fecondata dal seme (detta zigote) inizia quindi a moltiplicarsi per produrre 2, 4, 8, 16 cellule e così via, fino a formare l'intero organismo, composto da miliardi di cellule. A un certo punto dello sviluppo embrionale inizia la cosiddetta differenziazione cellulare: ossia, alcune cellule si specializzano a formare il tessuto nervoso, altre quello muscolare, altre ancora le ossa, la pelle e così via per tutti i differenti tipi cellulari che costituiscono l'organismo completo. In altre parole, le cellule dell'embrione allo stadio iniziale possono diventare qualsiasi tipo cellulare, mentre via via che lo sviluppo procede le cellule differenziate in un certo modo perdono la capacità di dare origine a tipi di cellule differenti. Le cellule che possono differenziarsi in diversi tipi cellulari sono chiamate "staminali", e sono totipotenti nell'embrione iniziale, essendo in grado di generare un intero organismo, pluripotenti in una fase embrionale successiva, in cui possono dare origine

alla maggior parte dei tessuti ma non all'intero organismo, e multipotenti quando sono capaci di differenziarsi in un numero limitato di cellule. Queste ultime sono presenti anche nell'organismo adulto: ad esempio, le cellule del midollo osseo producono durante tutta la vita i diversi tipi di cellule del sangue (globuli rossi, globuli bianchi, ecc.) ed altri. Le cellule staminali embrionali possono essere ottenute da cellule di un embrione fecondato in vitro (fuori del corpo umano) nei primi stadi dello sviluppo (5-7 giorni dalla fecondazione).

Perché la ricerca sulle cellule staminali è importante? Perché si spera che con esse si possano ricreare tessuti danneggiati da malattie o dal naturale invecchiamento, per esempio nelle malattie neurodegenerative come il Parkinson o l'Alzheimer o per riparare il cuore colpito da un infarto. Numerose sperimentazioni in modelli animali hanno dato risultati incoraggianti in questa direzione.

È chiaro da quanto detto che le uniche cellule sicuramente in grado di differenziarsi a largo raggio sono quelle derivate dall'embrione. Quelle adulte sono molto meno malleabili e di uso più limitato (ciò non toglie che la ricerca sulle staminali adulte vada perseguita e sostenuta). Ma per avere le cellule staminali embrionali bisogna "sacrificare" l'embrione: e qui sta il problema etico. Se l'embrione è considerato "persona", prelevare le cellule dall'embrione equivarrebbe a un infanticidio. Se l'embrione, invece, non ha lo status di persona, potremmo ritenere che il problema etico non sussista e, addirittura, potremmo pensare di produrre appositamente degli embrioni per utilizzarli a scopo di ricerca o di terapia. La prima ipotesi è quella seguita dalla chiesa cattolica, secondo la quale lo zigote è già persona a tutti gli effetti ed è quindi assolutamente inviolabile. L'utilizzo delle cellule staminali embrionali per la ricerca e per un'eventuale terapia è quindi precluso e possono solo essere usate cellule staminali derivate dall'adulto o dal cordone ombelicale e simili.

La posizione ebraica (condivisa anche da molte chiese protestanti e dall'Islam) non è però la seconda

ipotesi su indicata, ma una terza, intermedia fra le prime due. L'embrione non è considerato persona nella fase iniziale dello sviluppo, soprattutto se ancora non è stato impiantato nell'utero, e quindi la sua distruzione non comporta un omicidio: tuttavia, non è considerata lecita una ricerca indiscriminata né la produzione di embrioni appositamente per la ricerca o per una terapia. Piuttosto, si usano embrioni "soprannumerari", ossia quelli prodotti per la fecondazione medicalmente assistita e non utilizzati, che sarebbero destinati alla conservazione in un congelatore fino all'inevitabile disfacimento; inoltre, l'embrione da cui si prelevano le cellule staminali non deve aver superato il 40° giorno dalla fecondazione; la ricerca deve essere finalizzata a scopi terapeutici e va svolta sotto il controllo di un comitato etico con il consenso informato dei genitori. Secondo la posizione ebraica, dunque, l'embrione prodotto in vitro e non ancora impiantato nell'utero materno, pur non avendo lo status di persona, ha comunque diritto al rispetto in virtù del potenziale insito in esso, che potrà farlo diventare un essere umano. Tale diritto passa in secondo piano solo quando l'alternativa è la sua distruzione e quando se ne può ragionevolmente trarre un beneficio per l'umanità.

Questa posizione, condivisa dalla maggior parte degli esperti di etica medica ebraica, non è però unanime. Secondo alcune autorevoli voci, ancorché minoritarie (una fra tutte, quella di Rabbi J. David Bleich, uno dei massimi esperti mondiali di bioetica), l'essere umano anche se solo "in potenza" e se fuori dall'utero materno va rispettato totalmente. La ricerca e i benefici che se ne possono trarre non sono un motivo sufficiente per distruggere un embrione, così come nessuno si sognerebbe di prelevare un organo da una persona prima che sia sicuramente morta per trapiantarla in qualcun altro o per utilizzarlo per la ricerca. Di fatto, Rabbi Bleich esplicitamente asserisce che la posizione cattolica (anche se si basa su premesse dottrinarie diverse) è quella corretta: questa - dice Rabbi Bleich - sarebbe la "missione" del cattolicesimo nel mondo, ossia preservare la santità della vita a tutti i livelli, fin dal suo inizio.

La posizione maggioritaria in campo ebraico, come si è detto, è invece permissiva, alle condizioni su indicate. In particolare, si sono ufficialmente espressi in questo senso Lord Rabbi Immanuel Jakobovits z.l., rabbino capo della Gran Bretagna e fondatore dell'etica medica ebraica nel XX secolo, e il "Rabbinical Council of America" (RCA), la più importante organizzazione americana dell'ebraismo ortodosso, che in una lettera indirizzata al presidente Bush nel 2001 perorava il finanziamento pubblico per la ricerca sulle cellule staminali embrionali. Tale finanziamento fu invece bloccato da Bush e solo recentemente, con il presidente Obama, c'è stata un'inversione di rotta, subito applaudita dall'RCA.

David Gianfranco Di Segni

Collegio Rabbinico Italiano
Istituto di Biologia Cellulare, CNR



Pesach

Pesach 1946

A Golda piacevano le azzime?

di Beppe Segre

La faccia materna e severa di Golda Meir ci fissa dalle pagine dell'Haggadah, sopracciglia aggrottate, sorriso impenetrabile. Un fumetto suggerisce un pensiero che non si può confessare: *“Per fortuna gli Inglesi non sanno che le matzòt io le odio”*. Questo è uno scherzo, non sapremo mai se a Golda le azzime in realtà piacessero o no, ma sappiamo che cosa mangiò al Seder del 1946, nel mezzo della lotta contro le restrizioni del Mandato Britannico contro l'immigrazione ebraica in Palestina. L'8 aprile dall'Italia era arrivato un telegramma: *“Siamo 1100 profughi ebrei. Siamo salpati da La Spezia per la Palestina, nostra ultima speranza. La polizia ci ha arrestato. Noi non lasceremo la nave. Ci faremo affondare con la nave se non ci sarà permesso di proseguire per la Palestina, perché non possiamo essere più disperati di come siamo”*. Ricorda Golda Meir: *“I profughi iniziarono uno sciopero della fame. Il secondo giorno dello sciopero ogni ebreo in Palestina, dai 13 anni in su, digiunò. Il terzo giorno era la vigilia di Pesach. Migliaia di persone arrivarono a Gerusalemme a portare la loro adesione. I rabbini che si erano uniti al nostro digiuno e che presiedevano quel Seder fuori dal comune decretarono che ciascuno avrebbe mangiato un pezzo di azzima, non più grande di un'oliva. I tradizionali bicchieri di vino furono sostituiti da tazze di tè. Il giorno dopo il Seder, si sparse la notizia che ai profughi era stato permesso di entrare in Palestina. Così, il primo giorno di Pesach, si compiva la 101-esima ora del digiuno”*.

È una delle storie di sofferenza e di resistenza che ci

racconta una recente Haggadà pubblicata in Israele: *Una notte per ricordare: l'Haggadah delle voci contemporanee*. Testo tradizionale, illustrato dai disegni di Michel Kichka, uno dei cartoonist israeliani di maggiore successo, e accompagnato da una enorme quantità di citazioni, di sollecitazioni, di proposte di discussione, con pagine leggere di ironia e di gioco, ed altre di rievocazioni drammatiche e di riflessioni filosofiche.

Il commento intreccia ad ogni pagina il ricordo della schiavitù in tanti momenti della storia del popolo ebraico ed il concetto del dovere etico per ogni ebreo ad impegnarsi contro la violenza, le discriminazioni, e l'ingiustizia.

Diceva Heinrich Heine che a partire dall'Esodo la libertà ha sempre parlato con accento ebraico. E questa Haggadà delle sofferenze di schiavi e delle lotte per conquistare la libertà ce ne ricorda tantissime. Ma anche della importanza della responsabilità dell'uomo, che collabora con Dio stesso e diventa suo partner nell'azione per il Tikun 'Olam, per il miglioramento del mondo e la riparazione dal male. Insegnava Rabbi Joseph Soloveitchik che Dio stesso attende l'iniziativa dell'uomo, per iniziare il processo della Redenzione.

Si intrecciano le testimonianze che fanno rivivere sederim drammatici e ricordano momenti di lotta per la liberazione

Negli anni '80, gli Ebrei Etiopi cercarono di emigrare in Israele, sebbene questo fosse illegale, attraversando il confine con il Sudan e affrontando una lunghissima e pericolosa marcia a piedi. Le guardie di frontiera, i predoni e il deserto spesso trasformarono questa emigrazione in una marcia della morte. L'Haggadah riporta una fotografia che ritrae questi immigranti laceri, carichi di sacchi, contenenti tutte le loro povere cose, e i versi di una canzone popolare: *"Ancora, ancora, solleva le tue gambe ancora uno sforzo, verso Gerusalemme. Ancora, ancora presto saremo liberi non fermiamoci, verso la terra di Israele"*. Poi, nel 1991, durante l'operazione Salomone (chiamata così perché il re

Salomone ospitò la regina di Saba, l'attuale Etiopia) gli Hercules dell'aviazione israeliana portarono ancora quasi 15.000 ebrei etiopi via dalla capitale Addis Abeba, alla salvezza in Israele.

“Noi fummo schiavi del faraone in Egitto, e poi del re Faruk e di Nasser, sempre in Egitto” ricorda Yitzchak Tabenkin, membro del kibbutz Ein Harod Haggadah, nel 1953.

“Noi passammo tutta la notte a cantare l’Haggadà, come i cinque rabbini al seder a Bnè Beràck” scrive nel suo diario nel 1970 Pini Nahmani, pilota di un aereo abbattuto dai siriani e chiuso in un carcere a Damasco.

Nadia Tauterastein si trovava invece in Unione Sovietica, dove era vietato sia celebrare Pesach sia possedere un’Haggadah. Se ne procura una dalla biblioteca di una chiesa ortodossa, e poi cerca di farne alcune copie per gli amici, ma il rischio è enorme: se fossero stati scoperti, sarebbero stati certamente condannati alla Siberia.

Altri testi vanno più in là, allargano il discorso al tema dell’ingiustizia e della violenza nel mondo, della miseria, delle discriminazioni razziali ancora presenti, dello sfruttamento dei privilegi. Un articolo di Tania Zion Waldoks espone il punto di vista del movimento femminista *“Noi donne siamo ancora schiave”*.

Un grande spazio ha il ricordo dell’azione e del pensiero di Rabbi Abraham Joshua Heschel: *“Sono convinto che le istituzioni religiose ebraiche hanno perso la grande opportunità di interpretare il movimento dei diritti civili in termini di Ebraismo, alla luce degli insegnamenti dei profeti”*.

Era il 21 marzo 1965, e Rabbi Heschel a Selma, in Alabama, era al fianco di Martin Luther King, a sostenere il Movimento dei Diritti Civili. Dopo la marcia Rabbi Heschel ebbe a dire *“Mi sembrava che le mie gambe stessero pregando”*. Nella primavera del 1968 Martin Luther King accettò l’invito di Rav Heschel di partecipare al seder. Ma King fu assassinato il 4 aprile, pochi giorni prima di Pesach, e fu Heschel a ricordare la sua azione al funerale.

In una delle ultime interviste rilasciate alla stampa, nel 1972, al giornalista che gli chiedeva che cosa avrebbe voluto dire ai giovani, Heschel rispose: *“Ricordare che c’è un significato al di là delle meschinità e delle sciocchezze, che ogni piccola azione è importante, che ogni parola ha un potere, e che noi possiamo, ognuno di noi può fare la sua parte per riscattare il mondo da tutte le sciocchezze, malvagità e delusioni. Ricordare che la vita è una celebrazione e soprattutto ricordare che il significato della vita è costruire una vita come fosse un’opera d’arte”*.

Come sintetizzare il messaggio di speranza messianica e di responsabilità umana, ed esprimere in pochissime parole una visione del senso della vita?

Ci prova Michael Walzer, in “Esodo e Rivoluzione”:

“Primo: con buona probabilità, dovunque voi viviate, siete ancora in Egitto. Secondo: ci deve essere un mondo migliore, una terra promessa. Terzo: il viaggio verso quella terra è attraverso il deserto. Ma non c’è altro modo per raggiungere quel mondo migliore, se non di stare uniti insieme e di marciare”.

Beppe Segre

A Night to Remember: the Haggadah of Contemporary Voices,

Commenti di Mishael Zion e Noam Zion,
illustrazioni di Michel Kichka.

Jerusalem : Zion Holiday Publications Inc., - 2007.

156 p. ; 20 cm.

Prezzo 18,95 \$

<http://www.haggadahrus.com>

(Haggadas-R-Us: books for a richer Jewish home life)



Pesach

Pesach 2009

Un posto vuoto al seder

di Beppe Segre

Nel seder di molte famiglie ed istituzioni, in Israele e fuori di Israele, si è inserito quest'anno un nuovo simbolo per ricordare e per ragionare sulla liberazione dalla sofferenza e su quanti invece si trovano oggi in una condizione di schiavitù. Suggestivo da intrecci di e-mail e comunicazioni informali, si è diffuso l'invito a lasciare un piatto vuoto sul tavolo, e una sedia non occupata, per non dimenticare Ghilad Shalit, ancora oggi in stato di prigionia, in condizioni che temiamo disumane.

Amici e familiari descrivono Ghilad come un ragazzo tranquillo e introverso, amante della matematica e dello sport. A 11 anni aveva scritto una fiaba con la storia di uno squalo che sta per mangiare un pesciolino. Ma i due iniziano a giocare a nascondino e poi diventano amici. Il fatto è che, lo sanno tutti, pesciolini e pescicani da sempre sono nemici tra di loro, come si può anche solo pensare di giocare insieme? E ciascuna delle due mamme vieta al proprio piccolo di giocare con l'altro. Dopo essersi evitati per un anno, i due si incontrano. Lo squalo e il pesciolino si rendono conto di essere nemici, ma concordano di far la pace e i due annunciano la rinata amicizia alle madri. "Da quel giorno lo squalo e il pesce hanno vissuto in pace" scriveva Shalit da bambino, augurando la pace per Israeliani e per Palestinesi.

All'alba del 25 giugno 2006 il caporale Ghilad, che aveva allora 19 anni, fu catturato, sul territorio dello Stato di Israele, da un gruppo di guerriglieri palestinesi che avevano attraversato il confine nel sud della Striscia di Gaza. I guerriglieri avevano attaccato con missili e bombe un carro armato,

uccidendo due soldati, e ferendone un terzo. Poi prelevarono Ghilad, il quarto soldato che si trovava nel carro armato, ferito ad una spalla e a un braccio, e lo trasportarono all'interno della Striscia di Gaza.

A giugno 2007, esattamente un anno dopo il rapimento, Hamas diffuse una cassetta audio, in cui si sentiva la sua voce. A giugno 2008, nel secondo anniversario, Hamas trasmise una sua lettera in cui scrive: *“Continuo a soffrire a causa delle difficoltà di salute e psichiche e per le depressioni che questo genere di vita provocano”*.

Questo è tutto quanto sappiamo.

Oggi sono passati quasi tre anni dalla cattura.

Non sappiamo dove e in che condizioni è tenuto prigioniero.

Non abbiamo nessuna informazione sulle sue effettive condizioni di salute, fisica e mentale, dopo oltre mille giornate di sofferenza e di angoscia.

Né Croce Rossa Internazionale né alcuna altra organizzazione umanitaria hanno potuto verificare le condizioni di detenzione dell'ostaggio, in violazione degli accordi internazionali; peraltro le Convenzioni di Ginevra per il rispetto delle condizioni di vita dei prigionieri di guerra sono sconosciute ad Hamas.

Si è sperato in uno scambio di prigionieri, sono filtrate indiscrezioni su centinaia e centinaia di detenuti palestinesi, alcuni anche responsabili di attentati sanguinosissimi, che il governo di Olmert sarebbe stato disponibile a scarcerare, un “prezzo terribile” da pagare in cambio della salvezza di Ghilad. Ma l'accordo non è poi stato raggiunto.

La sofferenza di questo ragazzo e la tortura psicologica inflitta alla famiglia risultano insopportabili per tutti coloro che hanno rispetto per la dignità umana.

Il Consiglio Comunale di Roma, il 16 aprile, ha deliberato di concedere la cittadinanza onoraria della città al giovane Ghilad Shalit, come già aveva deciso a metà dicembre la città di Parigi, per dimostrare con

un atto concreto al mondo che noi non l'abbandoniamo e non lo dimentichiamo, che lo consideriamo uno di noi, un concittadino..

Più di un anno fa, era gennaio dell'anno scorso, si svolse una conferenza stampa presso la sala stampa della Camera dei Deputati, per richiedere al nostro governo un intervento umanitario (cfr. Anna Rolli, *Per i soldati israeliani rapiti*, Ha Keillah, febbraio 2008 - adar rishon 5768). La conferenza stampa era organizzata da Quaderni Radicali assieme a numerose organizzazioni ebraiche, all'Organizzazione degli arabi democratici liberali, ai rappresentanti delle famiglie dei rapiti, a numerosi parlamentari appartenenti a partiti diversi, al presidente della Croce Rossa Italiana Massimo Barra e all'ambasciatore israeliano.

In questo periodo trascorso, in Italia è cambiato il Governo ed in particolare abbiamo un nuovo Ministro degli Esteri. In Medio Oriente, contestualmente al rilascio di alcuni prigionieri effettuato da Israele, altri due soldati israeliani che erano stati rapiti da Hezbollah sul confine libanese nel luglio 2006, Ehud Goldwasser ed Eldad Reghev sono stati riconsegnati, sì, ma come cadaveri chiusi dentro due bare. Di Ron Arad, le ultime notizie risalgono ad oltre vent'anni fa e nessuno si fa più illusioni.

Dobbiamo continuare a parlare di questa situazione, mantenendo aggiornata l'opinione pubblica, chiedendo a tutti, rappresentanti politici e semplici cittadini, di riflettere, ogni giorno, sulla condizione terribile di questo ragazzo, e di meditare se è un trattamento umano, questo, per un ragazzo che - se mi è consentito parafrasare il monito solenne di Primo Levi - da anni non conosce pace, non ha la possibilità di vedere visi amici, e rischia di morire ogni giorno per un sì o per un no.

Dobbiamo chiedere al Governo ed alla diplomazia italiana di impegnarsi per ottenere dai guerriglieri di Hamas il rispetto delle convenzioni umanitarie internazionali, e condizioni ragionevoli perché possa essere siglato l'accordo per lo scambio dei prigionieri.

Beppe Segre



Pesach

Pesach

di Guido Fubini

Tutti gli anni, nella settimana prima di Pesach, si metteva in cammino per Gerusalemme. La strada era lunga, si dovevano attraversare paesi e paesi: l'Iberia, l'Atlante, tutta l'Africa occidentale tenuta dai Cartaginesi, l'Egitto. Nei primi anni portava con sé l'offerta per il Tempio: poteva essere un bue o un vitello od un capretto, ma poi si era reso conto che questi animali sopportavano male il viaggio: in principio sembrava che potessero farlo ma poi aveva dovuto rinunciare sia per la difficoltà di avere per le bestie del fieno fresco sia perché lui stesso soffriva il mal di mare. Allora aveva tentato il viaggio via terra, ma il pericolo era doppio: la bestie non sopportavano la lunga marcia e potevano essere rubate da malintenzionati. Il rischio di giungere a Gerusalemme senza la possibilità di offrire almeno un agnello in olocausto era grande. In definitiva aveva capito che la scelta migliore era quella di lasciare le bestie a casa e di portare con sé del denaro: che fossero monete fenice, romane o egizie o anche una lettera di credito di qualche banchiere. C'era sempre la possibilità di rivolgersi ad un cambiavalute a Gerusalemme per avere della moneta locale e poi, con questa, comperare un capretto, o un vitello o un toro o al limite un pollo o un piccione, da offrire ai Sacerdoti ed ai Leviti sulla spianata del tempio. Cambisti e pastori non mancavano nei giorni di Pesach a Gerusalemme e gli animali sarebbero certo stati in migliori condizioni di quelli che egli avrebbe potuto portare dalle Colonne d'Ercole.

Ma le cose andarono in modo diverso dalle previsioni. Un giovane trentenne, con un gruppo di suoi amici, entrarono nel Tempio e cacciarono venditori e compratori con le pecore e i buoi, rovesciarono i tavoli, sparsero la moneta dei cambiisti, rovesciarono i

sedili dei venditori di piccioni.

E così il pellegrino rinunciò ad offrire un animale in olocausto. Era l'anno 3789 dalla creazione del mondo.

Guido Fubini



La "scuola sul Mediterraneo"

di Laura Carlotta Gottlob

Una scuola fondata da un pedagogo, Hans Weil, profugo ebreo tedesco, a Recco, provincia di Genova. Una scuola d'emergenza, ma nondimeno fornita di elevato spirito pedagogico e di contenuti didattici progressisti.

Nel sapore poetico dell'intitolazione si racchiude un messaggio quasi simbolico del carattere della scuola, che ben giovava all'esistenza precaria di chi la frequentava: l'orizzonte.

Quasi una tautologia, giacché la scuola sorgeva su una collina dalla quale cielo e mare si vedevano coincidere. Un nome che corrispondeva ad una situazione e che la rafforzava di significati per chi doveva crescere, educarsi e orientarsi, di lì a poco, in un mondo sconosciuto, senza parametri e pericoloso. Un mondo dominato da dittature che stavano mettendo in atto meccanismi di persecuzione e di violenza e i cui sviluppi avrebbero causato ulteriori fughe di coloro che già in quegli anni cercavano rifugio laddove sembrava ancora possibile trovarne. Un mondo che avrebbe prodotto la seconda guerra mondiale.

La "Scuola sul Mediterraneo" era una delle sei scuole-convitto, frequentate principalmente da giovani ebrei tedeschi, fondate in Italia tra il 1933 e il 1934 e chiuse nel 1938, in seguito all'emanazione delle Leggi Razziali.

Lo storico Kurt Voigt, dell'Università di Berlino, è stato il primo a mettere in luce le scuole-convitto presenti in Italia durante il fascismo, in un capitolo del suo fondamentale libro *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945* (Firenze, La Nuova Italia, 1993-1996) in cui tratta il fenomeno delle migrazioni

nell'Europa minacciata dal nazismo. Un altro prezioso e dettagliato contributo lo ha dato Hildegard Feidel-Merz, dell'Università di Francoforte, con *Kindheit und Jugend im Exil. Ein Generationen-Thema* (Edition text-kritik. Richard Boorberg Verlag, Muenchen 2006), testo dal quale sono state derivate molte delle informazioni qui esposte.

Il dottor Hans Weil (1898-1972), in quanto esperto in pedagogia, fu chiamato da Francoforte a Firenze per dirigere la prima di quelle scuole, la "Landschulheim Florenz". Ad assegnargli questo incarico furono i suoi fondatori e sostenitori: Werner Peiser, alto funzionario ministeriale tedesco, Rudolf Kempner, giurista e Moritz Goldstein, filologo e giornalista.

L'impostazione pedagogica e didattica della "Landschulhem Florenz" era però fortemente orientata alla tradizione ginnasiale dei collegi ebraici tedeschi e molto distante dalla visione di Hans Weil. Già nel suo libro *Die Entstehung des deutschen Bildungsprinzips* (La genesi del principio tedesco di educazione) del 1931 (ripubblicato nel 1967) egli collegava in modo innovativo gli approcci delle scienze sociali con le scienze umane: una concezione interdisciplinare che non poteva applicarsi alle esigenze della scuola fiorentina. Ciò lo spinse poco tempo dopo, nel marzo 1934, a realizzarne una egli stesso: la "Scuola sul Mediterraneo" a Villa Palma (oggi Villa Braggio) a Recco. Inoltre, nel suo libro Weil analizzava criticamente la socializzazione dell'individuo intellettuale borghese e la sua esagerata aspirazione ad una istruzione intesa come soddisfazione personale. Nella "Scuola sul Mediterraneo" egli cercò dunque di raggiungere, sia nella teoria sia nella pratica, la sua meta di "educazione all'umanesimo sociale"; un'educazione propedeutica, viste le circostanze storiche e politiche, ad una vita in esilio.

La scuola avrebbe ospitato ragazzi ebrei e non ebrei, esiliati principalmente dalla Germania e in cerca di nuove prospettive. Anche questa "simbiosi ebraico-tedesca" rientrava nel principio di educazione all'umanesimo sociale del suo fondatore. In uno dei suoi scritti, *Unsere Haltung* (I nostri principi) è

formulata la tesi secondo la quale uno dei principali obiettivi da raggiungere della scuola era la reciproca disponibilità di aiuto. In esso si legge: “Sempre dove e quando è possibile dobbiamo collaborare per promuovere una giustizia sociale. In quali forme si lasci realizzare non si può esprimere una volta per tutte in soluzioni già pronte...”

I programmi di studio della scuola comprendevano corsi di diverse lingue straniere - tra cui l'ebraico moderno - quale preparazione ad una vita futura dentro e fuori dell'Europa, poesia, musica, disegno e fotografia, recitazione, esercizi sportivi. Storia e fatti politici erano dibattuti nelle “*Sonntagsansprachen*”, incontri domenicali, un mezzo pedagogico di Weil affinché fosse sempre viva la relazione tra gli allievi e i loro insegnanti. Grande priorità era data alle attività manuali, tra cui spiccava la coltivazione della terra nelle fasce intorno a Villa Braggio. Il lavoro manuale non era concepito come formativo, ma come educazione alla perseveranza, nonché come conquista di autonomia nella vita domestica: per imparare a risparmiare facendo le cose da sé era obbligatorio una volta alla settimana praticare il giardinaggio. I pasti e le serate con ospiti dovevano incentivare il senso di inserimento degli allievi e abituarli alla convivenza.

L'educazione all'umanesimo sociale di Weil si ispirava in parte alla tzedakà, un insegnamento ebraico che significa giustizia equilibratrice, equità. Un precetto della Torà che si propone di creare maggiore giustizia nella società, una sorta di assistenza sociale, da non confondersi con l'amore cristiano, dato che chi ha bisogno riceve per diritto e non per carità. A questo proposito in *Unsere Haltung* si legge ancora: “Non siamo una privata esoterica isola. Noi e i nostri allievi, se veniamo utilizzati in base alle nostre capacità e obiettive possibilità, siamo sempre pronti a impegnarci in una qualunque occasione pubblica. Saremmo un'isola di fuggiaschi se fossimo rassegnati e intenzionati ad occuparci solo di noi stessi”.

Nel 1937 arrivò l'ordine dal Consolato Generale tedesco di Genova di chiudere la scuola. I motivi non

sono mai stati chiariti veramente e, nonostante gli appelli di Senta Weil rivolti alle autorità ministeriali italiane di Roma, le lezioni furono sospese. Hans Weil dovette lasciare l'Italia nel marzo del 1938. Sua moglie Senta, che non era ebrea, e i due figli andarono via nel 1939. La famiglia si riunì e visse dal 1940 negli Stati Uniti. I trenta ragazzi ospiti della scuola emigrarono in Francia, Gran Bretagna, Israele e America Latina.

In quegli anni la fisionomia di Recco era molto diversa da quella attuale e la sua bellezza deve aver suscitato molte emozioni negli animi dei componenti della scuola.

A Recco oggi è raro trovare tracce che la ricolleghino alla sua passata sostanza, essendo stata totalmente distrutta tra il 1943 e il 1944 da ventisette bombardamenti, il cui obiettivo era centrare il viadotto ferroviario, ed essendo stata successivamente e irreversibilmente molto mal ricostruita. Solo qualche frammento collocato sulle colline più alte e qualche percorso millenario, spesso minacciati da tentativi di lottizzazione, sono rimasti vincolati alla storia remota di quel territorio.

E nell'indagine impiegata sul passato e sul presente, l'orizzonte è il solo elemento rimasto inalterato nella sovrapposizione di due ritratti che corrispondono a quel paesaggio, prima e dopo la guerra.

Laura Carlotta Gottlob

Oxford, aprile 2006



Storia

1939: gli ebrei fuori dalla guardia di finanza

di Giovanni Cecini

Le Forze armate e gli altri Corpi armati dello Stato, attraverso le guerre d'indipendenza e le attività successive sul territorio, hanno rafforzato quel senso d'identità e di appartenenza che legava il popolo italiano alla nuova realtà istituzionale unitaria. I momenti critici non sono mancati, come per esempio l'esperienza del brigantaggio meridionale o i pesanti anni di trincea durante la Grande Guerra; tuttavia in maniera simmetrica il Paese è cresciuto insieme ai giovani coscritti, che anno dopo anno affollavano i distretti e le caserme.

L'ascesa del fascismo al potere assimilò a sé il senso di Patria risorgimentale, inglobando il Paese in un sistema totalitario in cui lo Stato veniva ad identificarsi nel partito. Le leggi razziali furono un'ulteriore rottura del precedente sistema liberale che, seppur con tante contraddizioni, aveva permesso alle comunità israelitiche italiane di entrare a pieno titolo nel tessuto sociale della Penisola. Per ruolo istituzionale anche gli enti militari si trovarono ad applicare la legislazione antisemita, benché avessero al loro interno numerosi e validi elementi di origine ebraica, che tanto avevano contribuito alla storia dei reparti d'appartenenza.

I congedi ebbero i loro effetti a partire dal decreto numero 2111 del 22 dicembre 1938, che aveva sancito la definitiva cessazione dal servizio nei corpi armati dello Stato per tutti i cittadini italiani riconosciuti di "razza ebraica". Se la precedente norma, contenuta nel decreto numero 1728 del 17 novembre 1938, meglio nota come "Provvedimenti per la difesa della razza" aveva posto un regime di attenuazione ai congedi forzati nei confronti degli ebrei meritevoli per motivi patriottici o politici (i

cosiddetti “discriminati”), la decisione fascista emanata in dicembre non prevedeva nessuna eccezione all'immediata e totale radiazione dalle caserme, dai distretti e da qualsiasi altra sede di servizio per gli israeliti in divisa, indegni di continuare tale professione a causa della loro “differenza razziale”.

Ecco così che un numero molto rappresentativo di generali, ufficiali, sottufficiali e uomini di truppa lasciarono i loro reparti per tornare alla vita civile con molto sconforto e afflizione, inconsapevoli della loro attribuita colpa, ma all'opposto fieri del loro passato militare, carico di gloria e di valore.

A tal proposito, per indagare l'importante e per nulla casuale partecipazione israelita alla vita patriottica dell'Italia post-unitaria alcuni studi sono stati portati avanti su questo tema. Non ultimo il volume di chi scrive “I soldati ebrei di Mussolini”, con l'intento di ricostruire le gesta significative dei cittadini italiani di religione ebraica, che appartenendo all'Esercito, alla Marina, all'Aeronautica e alla Milizia hanno prima conquistato la piena condivisione della Patria italiana con i loro concittadini cristiani, per poi essere con disinvoltura considerati come figliastri scomodi e da ripudiare.

In queste ricerche però, a ben vedere, si nota un'assenza molto significativa e non trascurabile: la Guardia di Finanza. Nel clima propagandistico del tempo la rivista “Il finanziere”, organo ufficiale del Corpo, nel numero del febbraio 1939 titolò spavalda: “I giudei preferiscono fare i contrabbandieri”. (1) Secondo i dati ufficiali, nelle file delle cosiddette Fiamme Gialle non vi sarebbe stato neppure un ufficiale e a prendere per vero il titolo baldanzoso della rivista non vi sarebbe stato nessun “giudio” neppure tra i sottufficiali e la truppa. Proprio l'autore dell'articolo in oggetto faceva di un vanto tale assenza, come a porre in uno stato di purezza razziale l'organo preposto al controllo delle imposte e al presidio delle dogane: “Le Fiamme Gialle sono tutte Ariane”.(2)

Dalla strana curiosità, che sembrerebbe una

singolare eccezione al molto diffuso militarismo dimostrato dagli ebrei a partire dal Risorgimento, è nata l'idea all'interno del Museo storico della Guardia di Finanza di appurare se questa assenza fu effettivamente tale. Attraverso l'iniziativa del direttore dell'istituto, il tenente Gerardo Severino, le prime ricerche hanno dimostrato che in realtà alcuni ebrei hanno prestato servizio presso questo corpo militare, che nei primi anni Trenta addirittura aveva come "comandante" il ministro Guido Jung, elogiato anche dallo stesso Benito Mussolini, "perché un ebreo è quel che ci vuole alle Finanze".

Ecco quindi scorrere gli annali dell'archivio del Museo e trovare (solo per fare alcuni esempi) i nomi di Leone Pacifici, sottufficiale toscano in servizio nella seconda metà dell'Ottocento, di Saulle Angelini, ufficiale morto in Albania nel 1918, e di Ettore Cesana, giovane veneziano che prestò servizio negli anni Trenta, prima di essere radiato proprio nel 1939.

Anche il Piemonte, centro propulsivo della fedeltà alle istituzioni sabaude nonché regione ricca di importanti comunità israelite, ha dato i natali ad almeno due finanziari: Attilio Levi di Saluzzo, che dopo il congedo razziale nel 1939, trovò la morte ad Auschwitz nel 1944, e Massimo Daniele Segre di Casale Monferrato, di cui si conosce solo il grado di maresciallo, traendo notizie dal volume di Giampaolo Pansa "Il bambino che guardava le donne".(3)

La ricerca ha dato i suoi primi importanti frutti. Elementi sufficienti per suscitare ancora più curiosità in chi non si è accontentato dell'iniziale presunta assenza di ebrei in questo corpo militare, certo più piccolo per numero, se paragonato alle Forze armate, ma non per questo lontano dalla vita sociale e dall'identità del Paese.

Il proposito di questo articolo è la diffusione di tale tematica e lo stimolo per i lettori a contribuire alla ricerca, attraverso ricordi, testimonianze, fotografie, che possano riaffiorare dalla polvere della memoria familiare e contribuire alla valorizzazione del tema caro di Patria, che ha mosso molti giovani ad arruolarsi e a prestare servizio sia nei freddi valichi

alpini sia nelle disseminate brigate costiere, ignari della tragica sorte che sarebbe toccata ai propri correligionari, anni dopo, per via della sciagurata decisione del regime fascista di perseguire una parte così meritoria di cittadini italiani.

Per chi avesse qualcosa da raccontare o in maniera più semplice avesse l'iniziale curiosità di approfondire tale argomento, è pregato di scrivere a uno dei seguenti indirizzi di posta elettronica giovanni.cecini@email.it oppure severino.gerardo@gdf.it. In questo modo verrebbe compiuto un ulteriore e proficuo passo in avanti nel lungo e impervio cammino della Memoria storica di un popolo e di un Paese.

(1) *I giudei preferiscono fare i contrabbandieri*, in "Il finanziere", numero 6 del 6 febbraio 1939, p. 4.

(2) Ibidem.

(3) G. Pansa, *Il bambino che guardava le donne*, Sperling & Kupfer, Milano 1999, p. 287.

Giovanni Cecini



Psiche

L'ombra lunga della shoah

di Silvana Calvo

Tamach è un consultorio di sostegno psicosociale per i sopravvissuti alla Shoah con sede presso la Comunità ebraica di Zurigo. Lo scorso novembre, il decennale di attività è stato celebrato con un simposio *Zwischen Zerbrechen und Bewältigung* (Tra fragilità e superamento) al quale hanno partecipato personalità scientifiche e politiche tra cui l'ex Presidente della Confederazione Ruth Dreifuss.

Ci si potrebbe chiedere se vi era necessità di aprire un tale consultorio in Svizzera, paese non toccato direttamente dalla seconda guerra mondiale. I dieci anni trascorsi hanno dimostrato che *Tamach* risponde a un bisogno reale. Infatti, come riferito dal direttore, Dott. Uriel Gast, l'istituzione ha assistito ben 300 persone e fornito 6000 unità terapeutiche. Contrariamente a quanto si potrebbe supporre, anche in Svizzera vivono sopravvissuti all'olocausto. Qualche centinaio di essi proviene dal contingente di 2880 ebrei liberati a mezzo riscatto verso la fine della guerra. In margine alle trattative con i tedeschi condotte da Israel Kasztner e dal rappresentante del Joint in Europa, Saly Mayer, arrivarono due treni da Bergen-Belsen: il primo raggiunse Basilea il 21 agosto 1944 con 318 ex prigionieri ebrei e il secondo, il 7 dicembre, ne portò a St. Margrethen 1352. Nel febbraio del 1945 un terzo treno, predisposto dalla famiglia Sternbuch già distintasi fin dal 1938 per il suo soccorso alle vittime del nazismo, condusse in salvo a Kreuzlingen 1210 reduci da Theresienstadt. Altri sopravvissuti sono confluiti negli anni del dopoguerra, per matrimonio con cittadini svizzeri o per motivi di lavoro e un certo numero è entrato nel paese in veste di profugo dall'Ungheria nel 1956 e dalla Cecoslovacchia nel 1968.

La seconda domanda che ci si potrebbe porre è se abbia senso un trattamento specifico per i sopravvissuti alla Shoah, diverso da quello di norma prestato a pazienti con disturbi analoghi. A lungo la comunità scientifica non ha compreso la peculiarità delle patologie e delle sofferenze psicologiche dovute al trauma della Shoah. Queste, fino agli anni '70 del novecento, venivano per lo più assimilate ai traumatismi di guerra (PTSD: *Post-traumatic stress disorders*) il cui studio era iniziato subito dopo la prima guerra mondiale. La sensibilità verso i traumi inferti dall'uomo (MMD: *Man-made disasters*) si è sviluppata solo dopo il 1945. Ed è allora che si è evidenziata la natura particolare delle ferite subite dai sopravvissuti alla Shoah. A causa di questa tardiva attenzione i consultori di sostegno psicosociale rivolti espressamente a loro sono comparsi in anni relativamente recenti. Il *Sinai Zentrum* è stato il primo a iniziare l'attività in Olanda, ad Amersfoort nel 1979. All'esperienza olandese hanno fatto seguito *Amcha* in Israele dal 1987, *Esra-Berlino* dal 1991, *Esra-Vienna* dal 1994.

Tamach, in attività a Zurigo dal marzo 1998, è sorta perché gli ex perseguitati dal nazismo residenti in Svizzera riuniti nell'associazione *Kontaktstelle* (Centrale di contatto) avevano espresso il desiderio di poter fruire di un servizio che si occupasse di chi, tra loro, aveva bisogno di sostegno. Le terapisti fondatrici e animatrici del consultorio, Revital Ludewig-Kedmi, Miriam Victory Spiegel e Silvie Tyrangiel, sono esse stesse figlie di perseguitati. Il nome scelto, "*Tamach*", è una parola ebraica traducibile in "Soccorso e sostegno".

Tamach offre terapie individuali, di coppia, familiari e di gruppo. In primis si prende cura della *Prima generazione*, ossia di coloro che hanno conosciuto direttamente la persecuzione nei *lager*, nei *ghetti* oppure hanno dovuto nascondersi, fuggire o diventare *profughi*. Tra di essi vi sono i sopravvissuti più giovani (*Child survivors*) che alla liberazione avevano meno di 16 anni. Le loro patologie sono complicate dal fatto d'aver subito il trauma nell'infanzia quando si è più vulnerabili, si dispone di

meno difese e le esperienze negative lasciano tracce più profonde nella psiche. Gli altri, i *sopravvissuti adulti*, sono ormai tutti ultraottantenni: parecchi sono ancora autonomi e in salute, mentre altri vivono in case per anziani perché debilitati fisicamente o psichicamente oppure ammalati. Per chi è impedito nello spostamento sono previste visite a domicilio e sedute terapeutiche telefoniche.

Inoltre *Tamach* risponde alle richieste di sostegno dei *coniugi* di persone appartenenti alle categorie descritte sopra, i quali, pur non avendo subito la persecuzione nazista in prima persona, soffrono delle conseguenze dei traumi patiti dal proprio marito o dalla propria moglie. A loro si sono aggiunti i figli nati dopo il 1945, che costituiscono la *Seconda generazione*, le cui problematiche, evidenziate in tempi relativamente più recenti, dimostrano quanto i traumi subiti da una generazione si ripercuotano, tramite un fenomeno di *traslazione transgenerazionale*, anche sulle generazioni successive.

La *Prima Generazione* è costituita da esseri umani che si portano dentro una sofferenza dovuta a ferite che si possono definire estreme: fame, maltrattamenti, umiliazioni, deprivazione della dignità, perdita violenta di persone care, paura, contiguità con la morte, scoramento. È vero che dopo il ritorno molti di loro hanno saputo tenere in scacco la sofferenza per tanti anni: hanno messo in atto buone strategie per integrarsi nella loro comunità e nel tessuto sociale elvetico, hanno fondato famiglie, sono stati attivi professionalmente, spesso hanno raggiunto traguardi notevoli. Con l'andar del tempo però, diventando anziani, succede anche a loro di indugiare sempre più col pensiero nel passato dando così al trauma la possibilità di riattualizzarsi e alle angosce di farsi sentire e di aggredire sotto forma di incubi, disturbi psicosomatici, patologie depressive e sensi di estraneità. Per questo motivo tendenzialmente le richieste di sostegno aumentano con l'avanzare dell'età.

Il *Consultorio* offre un ambiente protetto nel quale le persone possono parlare delle proprie esperienze,

passate e presenti. Il racconto della loro vita può così diventare uno strumento terapeutico e inoltre, se il soggetto lo desidera, anche un documento scritto o registrato al servizio della Storia e della Memoria. Anche l'identità ebraica, come l'hanno vissuta prima e dopo la Shoah, è sovente uno dei temi essenziali di riflessione.

I *coniugi* a loro volta soffrono a causa dei perturbamenti della relazione di coppia dovuti alla presenza di un trauma represso o riaffiorato nell'animo del partner. Altre volte invece entrano in crisi perché, per risarcire il proprio marito o la propria moglie per le sofferenze patite nella Shoah, caricano su di sé gran parte del peso del disagio e tendono ad annullarsi e a reprimere le proprie legittime esigenze individuali.

Un capitolo delicato è quello della *Seconda Generazione*. Come normalmente accade, lo stato psicologico del padre o della madre influisce sui figli. Nel caso specifico dei genitori sopravvissuti alla Shoah vi sono diversi modi in cui ciò si realizza. Ci sono coloro che riversano senza adeguato filtro i loro ricordi e le loro angosce sui figli fino a quando questi non ne possono più e non vogliono più sentir parlare di Shoah. Questa insofferenza può indurre un figlio a pensare di essere insensibile e cattivo, di tradire il genitore (e tutte le altre vittime che hanno sofferto): il conseguente senso di colpa sommato alle impressioni che i racconti ripetutamente uditi hanno inciso nel suo animo può talora turbare in modo più o meno grave il suo equilibrio psichico.

Altri genitori invece tacciono. Non vogliono parlare del passato o non sono in grado di farlo. Ciò nonostante i figli intuiscono. Il trauma sofferto dal genitore può allora trasformarsi nella mente del figlio in una raccapricciante entità, inquietante perché priva di reali contorni. Inoltre il silenzio può in qualche caso venir interpretato dal ragazzo come una esclusione, un abbandono se non addirittura come un rifiuto affettivo.

Può anche succedere che a un figlio nato dopo il 1945 venga inconsciamente chiesto di compensare

con la sua presenza il male patito dal genitore, oppure venga perfino investito della quasi insopportabile responsabilità di sostituire e in casi estremi di rappresentare una specie di reincarnazione di un congiunto scomparso nella Shoah. Analogamente va segnalato il fenomeno del *Figlio candela della memoria*. Questo termine, coniato dalla psicoanalista italo-israeliana Dina Wardi, serve a designare una specifica dinamica psicologica osservata in molte famiglie di sopravvissuti. In esse uno dei figli è designato al ruolo di *Candela della memoria* (il lume che si accende per ricordare tutti i parenti morti nella Shoah) e gli è affidato il gravoso compito di partecipare al mondo emotivo dei genitori in misura maggiore rispetto ai suoi fratelli. Secondo gli studi di Dina Wardi, ha inoltre la missione di servire da anello di congiunzione della catena che attraverso il presente lega il passato al futuro. Sebbene di regola le patologie della *Seconda Generazione* siano più lievi di quelle che affliggono la *Prima Generazione*, è anche vero che singoli casi finiscono col rivelarsi tra i più gravi che le terapisti si trovano a dover affrontare.

Il lavoro di *Tamach* va nel senso di permettere ai superstiti della Shoah di rielaborare antichi lutti rimossi e di aiutarli a ristabilire, quando necessario, rapporti sereni all'interno delle loro famiglie. Il fulcro della terapia è però il confronto fattivo con il trauma. Purtroppo il trauma è irreversibile: è avvenuto e non si può cancellare. Perciò non sempre si potrà arrivare a una guarigione liberatoria. In molti casi l'obiettivo raggiungibile sarà più limitato: imparare a convivere meglio con la propria ferita e ottenere che essa faccia soffrire il meno possibile.

Silvana Calvo

www.tamach.org

Holocaust 2001, Collage. Bruce Zeines



Roberto Terracini

Mio padre scultore

di David Terracini

“Pronto, ciao Lia, sono David, come state? Tutti bene?” “Tutti bene, baruch A-Shem, e voi?” “Tutti bene, grazie. Lia, ti ricordi la testina in terracotta, ritratto di tuo figlio Yitzchak ridente quando aveva due anni, fatta da papà nel 1972? Se vi interessa averla, ve la posso spedire da Torino a casa tua a Bne Brak bene imballata”. “Certo che mi piacerebbe averla, David, tuo nipote da bambino era così carino... ma purtroppo per tenere la testina in casa saremmo costretti a romperle il naso”. “Il naso? E perché?” “Come perché? Sai benissimo che agli ebrei è proibito fare immagini, specie in scultura. Una scultura può essere tenuta solo se sfregiata, in modo da fugare qualsiasi sospetto di idolatria”. “Va bene, allora la tengo io. Senti, abbiamo venduto una scultura di papà e volevo spedirti la tua parte” “Era una scultura vestita o nuda?” “La Niobe, quella madre nuda che allatta il bambino” “No, allora, i soldi tienili tu, e poi sai bene che non si può guadagnare dalla vendita degli idoli”. “Ma che idoli, si tratta di un’opera d’arte, una madre che protegge il suo bambino, non è mica un Cristo!”. “Non insistere per favore: quando vorrai, farai un’offerta, per tzedachà, ma non legata a questa vendita e non per quest’importo.” “OK, come vuoi”.

È possibile - mi sono chiesto - che la maggior parte delle sculture antiche abbiano il naso e il pisello mozzati perché sono passati di lì degli ebrei ortodossi, dei paleocristiani iconoclasti o dei musulmani integralisti? Certo mio padre, che era ebreo per poesia, sapeva del divieto di farsi immagini, specie se scolpite, ma suo nonno, rabbino di Asti, era stato liberato dal ghetto e mio padre, come tutta la sua famiglia, *doveva-poteva* fare un lavoro come tutti gli italiani, e quindi anche lo scultore. E se la Chiesa

gli chiedeva un crocifisso, lui lo faceva, dicendo che doveva mantenere una moglie e tre figli.

In famiglia prendevamo in giro papà per la sua opposizione a qualsiasi rigorismo religioso, tanto da diffondere la voce che prima di andare in Israele a trovare sua figlia Lia, che aveva sposato un haredì, si fosse fatta fare la *vaccinazione antirabbinnica*.

Era rimasto orfano di padre quando era molto piccolo. Raccontano in famiglia che mio nonno gioielliere fosse stato rovinato da Casa Savoia, che avrebbe acquistato gioielli senza pagarli. Quello che è certo è che alla morte di mio nonno mio padre e la sua famiglia sopravvissero a stento e dovettero trasferirsi dal centro a Pozzo Strada, alla periferia di Torino. Il fratello di mio padre, Davide Terracini, detto Dino, ha mantenuto col suo lavoro la madre, i suoi tre fratelli e se stesso. Zio Dino era un appassionato d'arte ed è grazie a lui che il mio papà (che fin da bambino disegnava benissimo) ha potuto proseguire gli studi artistici frequentando l'Accademia Albertina.

Dicevo che papà era ebreo per poesia. Poesia per lui era impartire col Talled la benedizione ai suoi figli il giorno di Kippur ed ascoltare il suono dello Shofar. Come lui benediceva i suoi figli quel giorno, così il suo Mosè aveva protetto la sua Torah, come la sua Niobe asiatica il suo bambino. Ma mio padre era anche ebreo per politica: da ragazzino (era il 1911) la mamma lo mandava a distribuire i bossoli per raccogliere fondi tra gli ebrei di Torino. "Fondi per la Palestina..." diceva mio padre quando gli aprivano "Cos'è la Palestina?" chiedevano alcuni. "Nel 1938 ero a spasso per mano con tuo padre - mi racconta una cugina - avevo nove anni e incontriamo un suo amico che si era convertito in quei giorni al cattolicesimo, con tutta la famiglia, sperando di scampare alle leggi razziali appena uscite. Ricordo come fosse ieri che tuo padre con fermezza gli ha detto: "tu hai tradito il tuo popolo".

Non ha fatto il partigiano, perché era un non violento. "Daje 'n sgiaflon!" (dagli una sberla), diceva a mia madre se ne avevo combinata una grossa. Ma anche lei non mi toccava. Coi partigiani ha convissuto in Val

Pellice, quando a Rorà è stato nascosto nella cascina “La Vernarea” di Giachet Pavarin con la moglie e la figlia Lia, col nome falso Ferraguti. Non poteva scolpire, perché le sculture non si nascondono facilmente. Ma disegnava. Ritratti di partigiani, postazioni, rifugi, paesaggi, armi. Disegni che venivano nascosti in un muro, e che costituiscono una collezione unica, perché tanti artisti hanno disegnato la Resistenza, dopo il 25 aprile '45, ma pochi l'hanno documentata dal vivo, in modo non celebrativo.

Mio padre lavorava sempre. Anche di sabato e di domenica. E ha potuto farlo grazie alla mia mamma, che ha sostenuto il suo lavoro creativo a tempo pieno come un'ombra, senza apparire. Dopo che mio padre è mancato, la mamma ha portato avanti un paziente lavoro di schedatura di tutte le sue opere di scultura. Anche grazie alle sue schede, il critico Armando Audoli ha potuto recentemente ricostruire l'intera sua opera nella monografia “Diversa e misteriosamente uguale, la scultura di Roberto Terracini” per l'edizione Weber & Weber.

David Terracini

Lo scultore Roberto Terracini nasce a Torino il 6 gennaio 1900. All'età di 14 anni entra come garzone nello studio dello scultore Giovanni Battista Alloati. In seguito frequenta l'Accademia Albertina di Belle Arti di Torino, dove è allievo di Cesare Zocchi e di Luigi Contratti. Nel 1918 soggiorna a Firenze e tra il '20 e il '21 a Roma, dove frequenta la British Academy of Arts. In seguito partecipa alle mostre collettive della Promotrice delle Belle Arti di Torino, degli Amici dell'Arte e della Quadriennale di Roma. Nel 1934 è presente alla Biennale di Venezia con due opere: Lola nuda e Mariuccia al mare, mentre nel '36 vi espone: Gli amanti, Ragazza al sole e Mattino. Il 29 giugno 1938 sposa Adele Böhm. Pochi giorni dopo, il 12 luglio, inizia la campagna antisemita, che non gli

consentirà, fino al 1945, di partecipare ad alcuna esposizione né ad alcun bando di concorso pubblico. Lavori per privati o concorsi all'estero gli consentiranno di mantenere la famiglia. Nel 1939 nasce la figlia Lia. Durante la guerra, tra il 1941 e il 1943 con la famiglia sfolla a Luserna San Giovanni, in Val Pellice. Il 13 luglio 1943 un bombardamento alleato gli distrugge lo studio di via Fontanesi. Si salvano pochissime sculture ma nessun disegno. Dopo l'armistizio, con l'entrata in Italia delle armate tedesche e l'inasprimento delle persecuzioni razziali, Terracini cambia nome in Ferraguti falsificando a mano diversi documenti e si nasconde con moglie e figlia in una cascina a Rorà, sopra Luserna. Nello stesso paese si rifugiano anche altre cinque famiglie di ebrei torinesi. La popolazione ebraica di Rorà raggiunge il 10% della popolazione totale, ma, nonostante le pene crudeli per chi ospita dei clandestini ed i premi per i delatori, nessuno fa la spia, in memoria forse delle persecuzioni antivaldesi subite da quelle valli nei secoli passati. Nella Val Pellice e nelle valli vicine operano intanto, all'interno delle brigate di Giustizia e Libertà o dei Garibaldini, diversi partigiani ebrei. Si ricordano i caduti Emanuele Artom, Paolo, Franco e Sergio Diena, Walter Rossi. E ancora le staffette Marisa Diena e Carmela Mayo e poi Franco Momigliano, i due partigiani omonimi Giorgio Diena, Giorgio Segre, Ruggero e Mario Levi, Ugo Sacerdote. Il mondo partigiano della Val Pellice è testimoniato da decine di disegni, ritratti e paesaggi che Terracini ha eseguito durante il periodo in cui era nascosto. Poco dopo la Liberazione, il 13 luglio 1945 nascono i due gemelli Laura e David. Con la fine della guerra Terracini riprende l'attività di scultura a Torino, tornando ad esporre alla Promotrice di Belle Arti, al Circolo degli Artisti e al Piemonte Artistico e Culturale. Nel 1951 si reca per lavoro nel neonato Stato d'Israele e nel '53 in Unione Sovietica con una delegazione culturale italiana. Dal 1952 al 1973 si dedica attivamente all'insegnamento della scultura, prima in istituti statali d'arte, poi al Liceo Artistico di Torino. Mostre personali vengono allestite a Torino, alla Galleria Fogliato ed alla Viotti, alla Galleria Gussoni di Milano e alla Galleria Müller di Buenos Aires. Muore il 15 luglio 1976, investito da un'auto.

Mostre personali postume sono state organizzate al Circolo degli Artisti (1979 e 2009), alle gallerie Pirra (1991), Fogliato (2004), Weber & Weber (2009).

Della sua opera il critico Paolo Levi ha scritto:

“Alla fine dell’Ottocento, grazie alle presenze di Calandra, Bistolfi e Rubino, Torino aveva tutto per essere considerata la capitale europea della scultura. Parigi aveva solo Rodin. Ma i giochi furono tutti a sfavore della capitale del Piemonte. Non aveva forse perso la capitale d’Italia? Sul piano culturale, nel 1900, quando nasce Roberto Terracini, Torino è una città, ormai, emarginata sul piano internazionale. Come tanti suoi colleghi coetanei locali, opera del tutto isolato. Va per la sua strada, non guarda all’Art Nouveau o al Simbolismo del tempo. Rende omaggio alla scultura greca e al realismo delle forme. Esegue pezzi memorabili come “Niobe”, ritratti straordinari, disegna con facilità. Crea capolavori fuori dal tempo e dalla storia.

[Fotoalbum - Roberto Terracini scultore](#)



Lettere

Sulla Consulta Rabbinica

Prendo spunto dalla lettera dell'amico Franco Segre che forse ricorderà come io abbia ottenuto nel marzo 1991 una decisione della Consulta Rabbinica per la riparazione, nei limiti del possibile, di una grave ingiustizia subita.

Per i principi ricordati dall'amico Franco Segre questa Pronuncia avrebbe dovuto aver il doveroso seguito senza mie sollecitazioni. Così non è stato e quando nel 1992 mi sono rivolto agli Eccellentissimi Rabbini uno non mi ha neanche risposto e l'altro è stato vago - "in certo senso è un Tribunale Rabbinico, ma... - e hanno evitato qualsiasi passo per dare forza ad una decisione validamente presa. Se non ci credono neanche loro...

Nel 1993 ho dovuto far intervenire il Consiglio della Comunità di Roma (che all'inizio non voleva creare il precedente di un intervento nella sfera di competenza del Rabbinato) e l'allora Presidente UCEI Tullia Zevi. Non so se oggi la Consulta Rabbinica sia assistita da un cancelliere; allora nessuno era competente a curare la notifica della decisione che rischiava così di cadere nel nulla.

Se allora la Consulta Rabbinica non ha fatto niente per dare forza alle proprie decisioni non mi meraviglio se, come lamenta l'amico Franco Segre, il Consiglio della Comunità di Torino decide di non tenere conto del [suo Parere](#) e di proseguire sulla propria strada.

Lo Statuto è pieno di belle enunciazioni che però nessuno ha l'autorità di far rispettare. Se si guarda bene c'è una grande mancanza di democrazia nell'ambito UCEI e comunitario.

Sulla rispondenza delle Norme Halachiche ai Diritti

dell'Uomo ci sarebbe molto da dire. Comunque non sono rispettati i diritti di difesa, non c'è appello contro decisioni rabbiniche abnormi, mancano termini processuali, ognuno è praticamente libero di riconoscere o meno le decisioni di un'altra autorità rabbinica (in Israele e USA si verificano casi assurdi). Ciò crea, perlomeno, gravi incertezze.

Sia gli Eccellentissimi Signori Rabbini che gli Egregi Consiglieri dovrebbero fare un esame autocritico e ricordare la situazione di tensione nella quale viviamo.

Milano, 1.4.2009

Wolf Murrelstein



Lettere

Contro la melassa demagogica pacifista

Anni di forzata convivenza con il conflitto arabo-sionista mi hanno condotto a sviluppare una epidermica insofferenza verso la facile demagogia buonista del “fronte della Pace” (e, per carità, chi non è per la pace?).

Soprattutto nel mondo intellettuale israeliano, il “politicamente corretto” pacifista è diventato un cliché intellettuale particolarmente caro agli artisti interessati ad accreditarsi una vasta eco mediatica in Europa.

Così la “santa trinità” degli scrittori pacifisti (Grossman, Yeoshua e Oz) spargono a piene mani la loro “lungimiranza politica” come fosse DDT.

Così cantanti come Ofra Haza e Noa non hanno mai fatto mancare nei loro concerti tanti bei cori di “shalom e salam” tanto accorati nella forma quanto assolutamente generici nella sostanza.

Così il pubblico pagante si sente un po’ più buono e vede con un occhio migliore il non indifferente prezzo dei biglietti di ingresso.

La ciliegina sulla torta sono le patetiche iniziative quali il “concerto da Ramallah” promosse da Daniel Barenboim.

Agli uomini d’arte israeliani è strategicamente, in termini di marketing, assai conveniente presentarsi come colombe.

Tanto nessuno chiederà mai loro di scendere nel concreto, discutendo esplicitamente di soluzioni negoziali, di piattaforme politiche e di tutti quegli elementi senza i quali il riempirsi la bocca della parola “pace” è solo vieta retorica.

Si dice spesso che tutto ciò serve a creare una “cultura della pace”.

Niente di più falso.

Tutto ciò serve solo a creare una “cultura della mistificazione” in cui si eludono i problemi veri ammantandosi della controproducente illusione di stare facendo qualcosa di “buono”.

Ed allora diciamolo: la Pace, quella vera, svuotata di tutti gli orpelli demagogici, non è altro che un accordo fra controparti che si detestano prima dell'accordo e che continueranno a detestarsi dopo, ma che comprendono la necessità di trovare un modus vivendi che garantisca a tutti una accettabile convivenza.

Tutto qui (come fosse poco).

Il resto, i vuoti appelli buonisti ai fratelli semiti e quant'altro sono solo fumo.

Shalom e salam al senso critico...

Gavriel Segre



Lettere

In margine alla "Birkat ha-chamma" Ma sarà proprio vero?

Tutto il mondo ebraico ha celebrato la Birkat ha-chammà, facendola precedere da una vasta propaganda mediatica, colla pubblicazione di libretti ed opuscoli che, oltre a riportare il formulario della Berakhà, spiegano mediante quali calcoli astro-cronologici si può arrivare a determinare come il sole, in quel determinato giorno, si trovasse nell'identica posizione in cui era al momento della sua creazione.

A questo punto mi è sorta spontanea la domanda: "Ma sarà proprio vero?". E ho fatto un lungo ragionamento. Il punto di partenza rabbinico è il racconto biblico secondo cui il sole fu creato nel quarto giorno dalla creazione della terra. Ma, ho ragionato, sappiamo che la Bibbia non è, e non pretende di essere, un libro scientifico. Chi la scrisse, come i suoi contemporanei, partiva dalla concezione geocentrica, tolemaica, secondo cui la terra è al centro dell'universo e tutto, sole compreso, ruota intorno ad essa. Ma noi sappiamo che non è così. La teoria copernicana ci dice che tutto, terra, pianeti e satelliti, ruota intorno al sole! E la scienza, unanimemente riconosciuta ed accettata, ci dice che il sole esistette per primo e che la terra e gli altri pianeti del sistema furono formati per distacco di masse di materia del sole, intorno a cui hanno continuato a ruotare e che in seguito si sono raffreddate. Come dunque è possibile credere che il sole sia stato creato solo il quarto giorno dall'esistenza della terra? Senza la presenza del sole, la terra non avrebbe avuto un'esistenza nemmeno di un miliardesimo di secondo! E come è mai possibile calcolare il momento in cui il sole si è trovato nell'identica posizione di quando è stato creato?

Vogliamo ripetere l'errore di quegli zucconi dei teologi

del tempo di Galileo Galilei, che lo costrinsero ad abiurare alle sue teorie per aver osato affermare che la terra gira intorno al sole, in contrasto colla Bibbia che, nel libro di Giosuè, esclama: “Rattieniti, o sole”, e non “Rattieniti, o terra”?

Ripeto quindi che la Bibbia non è un libro scientifico e pertanto torno a pormi la domanda iniziale: “Ma sarà proprio vero?”.

Emanuele Weiss Levi



Lettere

Doppia identità

Cari torinesi,

ho appena terminato di leggere, al solito, il moked.it, con la Rassegna stampa di Davide. Come vorrei essere con voi! Vi stancherei colle mie analisi, sicuro sfogo di schizofrenica “doppia” identità. Così mi succede colla lettura di HK cartacea al riguardo della crisi comunitaria. Come vi ho ricordato tante volte, il mio legame con Via S. Anselmo e dintorni è più che un sentimento di simpatia, per i mille ricordi di persone e di avvenimenti passati!

Nel quadro, mi mancano i dati delle “lamentele” nei riguardi del Rav, che posso solo intuire. Ma il precedente è grave, oltre la Mole! Ma i problemi globali sono ben più preoccupanti. Vi voglio solo indicare due punti. Presi come siamo dall’incessante pioggia di news, si perde un giudizio in profondità. Il crollo della sinistra, Lieberman, lo stallo del “processo di pace” sono la conseguenza del radicale mutamento della società di Israele. Mi limito al peso del milione e centomila ex-sovietici sulla nostra vita, anche politica, a cui aggiungo il vecchio rancore degli “orientali” nei confronti delle élites dei “Padri fondatori”, di mentalità “laica” e “socialisteggiante”, almeno per lungo tempo. Aggiungo, pesanti come un macigno, gli effetti, cancro che ci sta corrodendo, di quasi 42 anni di dominio su milioni di arabi, direttamente o meno. Gli inglesi potevano, in altri tempi, restare, nei limiti dell’epoca, popolo liberale, pur essendo il primo Impero coloniale. Non scorgiamo il rapporto che intercorre tra le condizioni nei territori e la violenza giovanile, in seno alla famiglia, la corruzione ecc ecc. Fra poco anche “Informazione corretta” non sarà in grado di fronteggiare le critiche. E vengo al punto dolente che mi tormenta. Fino a che limite è lecita la rappresentazione delle nostre magagne, delle nostre

malefatte, dando in pasto al “nemico” temi, notizie, che poi saranno largamente sfruttati? Io rimango religioso, progressista, critico dei coloni, della xenofobia nei batei keneseth e in grandi fasce dell’opinione pubblica. Dite a Volli che non digerisco le sue posizioni di destra. Per non parlare dell’On. Fiamma... Potrei continuare per decine di pagine.

Chag sameah

Reuven (Ravenna)

1 aprile - ore 16,15 in Israele



Monumenti

Il memoriale di Auschwitz-Birkenau

di David Rini

Tracciare la storia della creazione del memoriale di Auschwitz-Birkenau presuppone l'analisi del lungo processo per la selezione del suo progetto. Potrebbe apparire improprio l'utilizzo di un termine come "competizione", ma di questo si trattò: una "memorial competition". Nel 1957 fu indetto un concorso per scultori ed architetti. Era evidente che, a pochi anni dalla fine della Guerra, le tensioni che questo avrebbe causato non avrebbero potuto che allargarsi ben oltre il piano nazionale, e così fu. Di enorme portata sarebbero state le difficoltà: scultore o architetto che fosse, il progettista avrebbe dovuto ricordare e rappresentare eventi orribili. Secondo Young (Young, 1993), poi, si trattava di creare un punto di aggregazione all'interno delle baracche e forni rimasti nel campo alla fine degli anni Cinquanta senza intaccarne e dissacrarne spazi e volumi; si doveva incorporarne la memoria conservandone il contenuto storico.

Vediamo le circostanze del concorso: nel 1957 si apriva la selezione; lo scultore inglese Henry Moore (1898-1986), presidente della commissione, scriveva allora: "La scelta di un monumento per Auschwitz-Birkenau non sarebbe stata certo facile. Quello che si cercava di fare, era creare un monumento al crimine, squallore, sterminio ed orrore. Quel crimine era stato di così enormi proporzioni che nessuna opera d'arte sarebbe mai stata adatta a rappresentare. A parte questo, sarebbe mai possibile pensare ad un'opera d'arte che possa materializzare le emozioni suscitate da Auschwitz?" (traduzione mia).

Tra le 426 proposte presentate, la commissione non ne selezionò una. Un compromesso fu raggiunto soltanto dopo la scelta di tre candidati tra i primi sette

selezionati: i tre migliori gruppi furono poi contattati ed invitati a collaborare per la realizzazione di un progetto unendo quelle che consideravano le migliori parti dei lavori per crearne uno nuovo o altrimenti preparare un secondo bozzetto. Il memoriale fu inaugurato nel 1967.

Alla fine di aprile del 1940, circa sei mesi dopo l'occupazione, i nazisti rinforzarono ed elettrificarono le recinzioni intorno le baracche dell'esercito polacco ad Oswiecim, cittadina in Slesia principalmente abitata da Ebrei. Qui eressero torri di guardia e la trasformarono in un Konzentrationslager, il campo di Auschwitz, nome tedesco della cittadina. Anche se alcuni morirono nelle camere a gas, il sito era stato creato come campo di internamento per prigionieri politici polacchi e prigionieri di guerra russi. Entro la fine dell'anno, però, si scelse di ampliarlo e separarlo in due campi di lavoro e sterminio: Auschwitz II e Auschwitz III. Come campo di lavoro forzato, i nazisti costruirono il sub-campo di Buna, vicino alla fabbrica di gomma e carburanti di Monowitz. Come campo di sterminio di massa, invece, rasero al suolo il villaggio di Brzesinka, a tre chilometri di distanza da Auschwitz I, e costruirono un complesso di baracche, camere a gas, forni crematori e fosse comuni alimentato da una linea ferroviaria appositamente dirottata. In quattro anni, circa un milione e seicento mila persone, la maggior parte Ebrei, furono uccisi e inceneriti a Birkenau, i resti interrati, scaricati in stagni vicini e dispersi nella Vistola.

Nel novembre 1944, quando l'Armata Rossa si avvicinava, i nazisti evacuarono il campo, lasciando malati e moribondi obbligando il resto degli internati a spostarsi verso Occidente. Dopo avere minato le camere a gas e i forni crematori e dato alle fiamme diverse baracche, si diedero alla fuga. Le rovine, ancora piene di cadaveri e di internati morenti, erano incandescenti quando le prime truppe arrivarono giorni dopo. Per prevenire il diffondersi di malattie, i soldati russi distrussero e diedero definitivamente alle fiamme diverse baracche a Birkenau, altre vennero invece smantellate da cittadini polacchi in cerca di materiale da costruzione

e legna da ardere.

Già nel 1947, il parlamento polacco dichiarò ufficialmente le rovine da “preservare per sempre come memoriale al martirio della nazione polacca e degli altri popoli”. Cinque anni dopo, un gruppo di sopravvissuti e familiari delle vittime si organizzò in un comitato per il campo di Auschwitz, che avrebbe sovrinteso i lavori per il progetto del memoriale. Sebbene la maggior parte dei suoi membri fosse composta di Ebrei, la loro identità di sopravvissuti era largamente definita da esperienze di resistenza e da una tendenza politica socialista. Sin dalla sua concezione, esso aveva inoltre una composizione internazionalista.

Le baracche di Auschwitz-I vennero convertite in padiglioni per la presentazione della storia nazionale e religiosa delle comunità originarie degli internati: belgi, ungheresi, austriaci, Ebrei, e altri diciannove paesi. Nella collezione di memorie patrie connesse con gli anni dell'Olocausto, i padiglioni avrebbero conservato e descritto la storia di quegli anni attraverso la presentazione delle differenze tra le nazionalità coinvolte nello sterminio. D'altro canto, essendo gli Ebrei la maggior parte di coloro che furono concentrati ed annientati, una forte distinzione nazionale, non sarebbe potuta risultare che in una sottolineatura di tanti martiri nazionali, travisando la storia: la persecuzione aveva base razziale, non nazionale; eccezion fatta per la Polonia.

Dopo la Guerra dei Sei Giorni del 1967, il padiglione degli Ebrei fu chiuso, per lavori di ristrutturazione, fino al 1978. Nel suo discorso del 17 aprile, in occasione della riapertura, il ministro per la cultura polacco, Janusz Wiczorek, diede un'idea della riconsiderazione della partecipazione ebraica al martirio di Auschwitz, sottolineando la comune fine di Ebrei e polacchi che, tra l'entità delle altre vittime, condividevano il primo posto; Entrambi avrebbero così condiviso il medesimo destino; probabilmente in questo senso, intrecciando la storia dello sterminio del popolo ebraico con le vicende dell'invasione nazista e la perdita dell'indipendenza.

Due capannoni furono dedicati alla storia della costruzione e funzionamento del campo. Analogamente a quanto accadde altrove, ad esempio a Majdanek, quello che la maggior parte dei turisti ricordava, era altro: pile di protesi anatomiche, valigie, occhiali, spazzolini da denti, scarpe, e sacchi di capelli. Il significato di questo genere di esposizioni appariva già contraddittorio: ci si doveva chiedere che cosa questi oggetti significassero; che cosa suscitasse la vista di beni provenienti da archivi o magazzini dei campi. Una conoscenza storica, un senso di testimonianza degli eventi, come se gli oggetti ricordassero chi li ha utilizzati, suscitando repulsione, probabilmente dispiacere o dolore per la loro scomparsa. Che i visitatori di una mostra rispondano più facilmente ad oggetti concreti che a concetti a parole, ad esempio su pannelli, è chiaro. Ma oltre alla risposta emotiva, sarebbe necessario chiederci che cosa questi oggetti abbiano a che spartire con una conoscenza storica di tragici eventi.

Come notava Young (Young, 1993, p. 132), sarebbe necessario domandarci che cosa si intenda fare visitando il campo di Auschwitz a tanta distanza da quegli anni; che si possa conoscere delle vittime e dei loro persecutori; da un lato quello che si visita può essere inteso come ciò che resta dei loro carnefici, crimini e colpe. Le rovine delle distruzioni appena prima della fuga dei nazisti incalzati dall'Armata Rossa, però, ricordano l'esistenza precedente delle camere a gas insieme con lo stesso tentativo dei nazisti di cancellarne le prove: quei resti sarebbero anche monumento sia agli eventi dello sterminio sia alle colpe dei suoi esecutori. D'altro canto questi ci costringono a ricordare le vittime nel modo nel quale i nazisti le avrebbero volute dimenticare: attraverso l'insieme dei loro resti: le uniformi, gli occhiali, i cappelli, le scarpe documentano l'assenza delle vittime dell'Olocausto, coloro che ne facevano forzatamente uso: una testimonianza che comincia dal momento dello sterminio. Non si tratta di tentare di descrivere la vita degli Ebrei internati prima del loro arrivo nel campo o quella durante il periodo dell'internamento, ma il momento della morte e di ciò che ne resta. Nulla di ciò che accomunava gli

internati è presentato al visitatore: la loro provenienza, cultura e religione; l'esistenza di un popolo martoriato è presentata soltanto attraverso ciò che di esso rimane: i resti materiali della sua scomparsa.

Nel 1957, il comitato indiceva un concorso per un monumento per dare sede ufficiale alle commemorazioni della liberazione nel gennaio 1945. Per Moore esso sarebbe stato: "Un progetto [che] doveva emergere con dignità, per intensità emozionale e merito artistico, un memoriale così importante e allo stesso tempo unico e straordinario"; membri sarebbero stati Giuseppe Perugini, da Roma, Jakob Bakema da Amsterdam, dell'Unione Internazionale degli Architetti, August Zamoyski da Tolosa dell'International Union of Art, da Parigi Pierre Courthion, per l'associazione internazionale dei critici d'arte, e Odette Elina, e Romuault Gutt da Varsavia, del comitato internazionale per Auschwitz. Riflettendo la sua composizione internazionale, il comitato annunciava che la selezione sarebbe stata aperta a chiunque, eccetto ai collaboratori dei nazisti; il monumento sarebbe stato edificato al termine del tracciato ferroviario che alimentava il campo e non avrebbe dovuto alterare i resti esistenti. La prima riunione avvenne ad Auschwitz alla fine di aprile 1958 per concentrarsi sui 426 progetti presentati da artisti ed architetti di trentasei paesi.

La commissione si trovò di fronte a opere scultoree, architettoniche, d'avanguardia rappresentanti sia il modernismo di primo Novecento, e altre legate alla sensibilità romantica. Affrontare una decisione tanto rilevante in un'epoca di imperante espressionismo astratto, avrebbe messo la commissione di fronte ad un problema esegetico da risolvere senza incertezze; un ostacolo che Moore condivideva e che avrebbe costituito un precedente.

Dopo aver selezionato sette progetti, la commissione invitò gli artisti e gli architetti a visitare il campo e presentare una nuova proposta. Seguendo ancora Moore: "Rimane una mia convinzione che uno scultore veramente grande - un Michelangelo o forse un Rodin - sarebbe stato capace di raggiungere un

tale risultato. Le possibilità avverse ad una buona riuscita di un tale progetto erano molte. Nessuna delle proposte, in effetti, sembrava avere le qualità richieste dalla nostra commissione e nessuna fu riconosciuta soddisfacente [...]” (traduzione mia).

Dei tre progetti, nessuno venne considerato adeguato. I membri consideravano non come priorità l’assegnazione di un premio, o la scelta di uno dei tre progetti, ma assicurare quello più adatto ad Auschwitz mantenendo ciò che rimaneva del campo. Con questa intenzione, una decisione venne raggiunta: i tre gruppi migliori sarebbero stati invitati a presentare un nuovo progetto se possibile in collaborazione, ma se necessario singolarmente. Una decisione sarebbe stata presa nel 1959. La commissione si sarebbe poi riunita per considerare le proposte e sceglierne una. La prima selezionata era tale nell’opinione degli artisti e degli architetti della commissione, ma inaccettabile per i sopravvissuti parte del comitato.

Il gruppo polacco, capitanato da Oskar Hansen, prevedeva un terrapieno coperto di lastre in pietra nera a tagliare diagonalmente il campo verso i forni crematori. Questo taglio, ferita nelle intenzioni dei candidati, sarebbe stato aperto nel terreno a causa di quelle tragedie ed impresso come un sigillo sul panorama di Auschwitz, dal quale la memoria si sarebbe potuta elevare. Nonostante l’interessante idea, questo lavoro sollevò vive opposizioni: anche se si prevedeva di lasciare intatte le macerie dei forni, coprendo per circa settanta mila metri quadrati la superficie del campo, si sarebbero abbattute le baracche rimaste e contraddetta la prescrizione di non alterare le rovine. In secondo luogo, i sopravvissuti sostenevano che il progetto non era leggibile, astratto ed inefficace nel rendere l’esperienza dell’Olocausto: mancava un luogo di aggregazione; inoltre sarebbe costato troppo sia per il tempo necessario per realizzarlo sia per le spese previste.

L’altro progetto del team italiano capitanato da Julio Lafuente sembrò troppo limitato rispetto alle prospettive della commissione. Basato sull’immagine

dei treni che trasportavano i prigionieri, avrebbe previsto ventitre vagoni in blocchi di pietra su binari diretti verso le camere a gas. Il numero di ventitre sarebbe stato coincidente con quello delle cittadinanze degli internati originari di altrettanti paesi. I vagoni sarebbero stati collegati da ganci in filo spinato verso una barricata, anch'essa in pietra, a tagliare diagonalmente il percorso verso l'interno del campo. Anche se considerato uno dei migliori, il progetto sarebbe stato limitativo nei contenuti e poco rappresentativo delle diverse ed effettive esperienze degli internati.

Il terzo gruppo presentò un lavoro che combinava insieme elementi di scultura figurativa ed architettura astratta; il team capitanato da Maurizio Vitale, composto da Pietro Cascella, Jerzy Jarnuszkiewicz, Julian Palka, Giorgio Simoncini e Tommaso Valle; prevedeva uno scavo, chiamato "percorso della morte", inclinato e affiancato ad una linea di scarico ferroviario verso uno specchio d'acqua che bloccava il percorso verso i forni; una rete di canali avrebbe circondato le rovine: anche questo progetto fu rifiutato perché troppo invasivo.

Invece che presentare un progetto per ognuno, dopo il secondo invito, i gruppi collaborarono. Il risultato fu la fusione delle caratteristiche comuni: la porta all'ingresso del campo sarebbe stata sbarrata e un percorso sarebbe passato parallelo ai binari d'accesso e al lato delle baracche. Qui dei blocchi di pietra nella forma di vagoni o meglio di arche sarebbero stati eretti a pochi metri dalle rovine dei forni. Su di un lato sarebbe stato possibile vedere le rovine. La commissione si riunì a Roma nel maggio del 1959 mentre il progetto fu approvato l'anno seguente.

Un anno più tardi, a Parigi, alcuni rappresentanti dei team partecipanti, con il nuovo ministro plenipotenziario polacco per la Cultura e l'Arte prof. Jan Zachwatowicz, organizzarono una commissione tecnica che ricominciò ad analizzare il progetto per dichiararlo irrealizzabile per mancanza di fondi e perché nocivo per l'integrità del campo dove nel frattempo si erano portati avanti restauri ed

ingrandimenti.

Dopo due anni la commissione tecnica e governativa appositamente creata approvava un progetto ridotto e limitato all'area dei forni: i lavori cominciarono due anni dopo. Il monumento apparve differente da quello inaugurato il 16 maggio 1976: consisteva di blocchi allineati elevati sul terreno, con una struttura di figure umane, in gruppo, semplificate nelle forme anatomiche e composto di due figure adulte e una piccola di fronte.

David Rini

Bibliografia

Young, James E., a cura di, *The Art of Memory: Holocaust Memorials in History*, Munich and New York, Prestel-Verlag, 1994.

Moore, Henry, *The Auschwitz Competition*, State Museum of Auschwitz, Auschwitz, 1964.

Zachwatowics, Jan, *The International Memorial at Auschwitz*, in "Poland", (Gennaio, 1965), pp. 11-13.

Gutt, Romuald, Projekty, Pomnika Oswiecimskiego, in "Projekt", 2, pp. 16-19.

Soltan, Jerzy, Le projet polonais du monuments d'Auschwitz, in "La Pologne", 3, pp. 6-7.

Grzesiuk-Olszewska, Irena, Konkursy na pomniki: Oswiecimski i Bohaterow Warszawy, jako przyklad

kontrowersji miedzy tworca a odbiorca, in "Sztuka Polska po 1945 roku", Warsaw: PWN, 1987, pp. 229-41.

Young, James E., *The Texture of Memory: Holocaust Memorials and Meaning*, New Haven and London, Yale University Press, 1993, pp. 128-141.

Irena Grzesiuk-Olszewska, *Polska Rzeźba Pomnikowa w Latach 1945-1995*, Varsavia, Neriton,

1995, pp. 98-112.

M. De Micheli, *Il Monumento d'Auschwitz di Pietro Cascella*, Milano, CEI, 1970.

Ludovico Quaroni, et al., *Pietro Cascella: Opere 1946-1986*, Milano, Edizioni l'Agrifoglio, 1986.

Robert Jan Van Pelt e William Carroll, *Architectural Principles in the Age of Historicism*, New Haven and London, Yale University Press, 1991, pp. 345-369.

Deborah Dwork e Robert Jan van Pelt, *Auschwitz, 1270 to the present*, New York, Norton, 1996.

Smolen Kazimierz, a cura di, *KL Auschwitz*, Varsavia, Krajowa Agencja Wydawnicza, 1980, p. 16.

Jamusz Wieczorek, chairman of the Council for the preservation of Monuments to Struggle and Martyrdom, Address delivered at the opening ceremony of the Jewish Pavillion at the former concentration camp of Oswiecim-Brzezinka, 17 Aprile, 1978, pubblicato dallo State Museum di Oswiecim, n. p., n. d.

Charles Szurek, *Le musee de la camp de Auschwitz*, in Alain Brossat, et al., *A l'Est memoire retrouvée*, Parigi, Editions la Découverte, 1990.

International Auschwitz Committee, *Auschwitz Monument*, Vienna, 1958.

Charlotte Benton, a cura di, *Figuration/abstraction: strategies for public sculpture in Europe 1945-1968*, Aldershot, Ashgate, 2004.



Libri

Il libro della shoah italiana

di Emilio Jona

Nella ormai immensa pubblicistica sullo sterminio ebraico *Il libro della Shoah italiana - I racconti dei sopravvissuti*, (Marcello Pezzetti, Einaudi 2009) si distingue per il suo contenuto, che è stato quello di dare la parola ai pochi che, arrestati e partiti dal suolo italiano, vi hanno fatto fortunatamente ritorno.

Si tratta di 105 interviste a 60 donne e a 45 uomini, in prevalenza nati a Roma (33), e poi a Rodi (19), a Trieste e Fiume, (18), o all'estero (16), che per la maggior parte (88) tornavano da Auschwitz e i restanti da altri campi di sterminio.

Scrive Pezzetti nella breve introduzione, che ha per titolo *“Cronaca di una ricerca”*: *“le interviste”, consultabili integralmente nell’“Archivio della Memoria” custodito al Cdec, sono state spezzettate e riorganizzate in un percorso per argomenti: il mondo di prima (le origini, l’infanzia) le leggi antiebraiche del 1938, la persecuzione in Italia (arresti, carceri, transito, deportazione), Auschwitz (arrivo, selezione, descrizione dello sterminio dei “non abili” al lavoro, quarantena, lavoro, violenze, esperimenti medici, “Kinderblock”, marcia della morte), gli altri campi, la liberazione, il “dopo” (ritorno, reinserimento nella società, considerazioni finali. Il linguaggio utilizzato dai sopravvissuti è stato lasciato in originale nel testo, soprattutto nei suoi risvolti dialettali (romanesco e triestino).*

Il libro ripropone indirettamente il tema del rapporto tra memoria e storia, analizzato da David Bidussa in *Dopo l’ultimo testimone* (Einaudi, 2009) che, con il concludersi della vita degli ultimi testimoni, rivendica agli storici, e inspiegabilmente non anche agli scrittori, il compito di pensare la Shoah.

In esso non c'è nulla che già non sapessimo, dal punto di vista della sua storia, c'è molto invece sul vissuto di 105 superstiti e su come si è inciso sulla loro pelle e nelle loro viscere questo passaggio da una vita, in genere modesta ed anonima di venditori ambulanti, straccivendoli, commercianti di tessuti, sfasciacarrozze, rigattieri, casalinghe, negozianti e raramente di benestanti, a quell'impensabile inferno di sofferenza e di morte.

La parte centrale e più estesa del libro riguarda il viaggio verso i campi e soprattutto i mesi della sopravvivenza in un luogo in cui ognuno perdeva ogni giorno la sua identità e tutti i valori di una vita normale, per partecipare a una corralità dell'uniforme e della degradazione, creata dai nazisti, in cui ciascuno lottava contro tutti per una esistenza solo più fisica, dominata da atti e regole perverse, indicibili e incredibili per la loro violenza e disumanità.

E infatti al loro ritorno essi taceranno o se parleranno sanno sin d'ora che non saranno creduti.

Eppure si tratta di fatti indelebili: *Auschwitz- dice Settimio Piattelli - ce l'hai qui dentro er cervello, nun va via più, nun può andare via mai.*

Essa è un'ossessione, una piaga, una paura che non ha fine, un trauma, un odore perenne di crematorio, un'umiliazione che perdura, un'anormalità che ti perseguita, una fame che ancora ti rode, un'immagine stampata nella mente.

Prendere i bambini, trattarli come cenci sporchi, metterne sei, sette dentro un lenzuolo e buttarli, - dice Sabatino Finzi. Chiudo gli occhi - dice Shlomo Venezia - e penso alla Judenramp, non poter aiutare i tuoi cari che non riuscivano a scendere, vederli scomparire...

Quando vedo dei bambini - dice Romeo Salmoni - specie co i riccioli, io chiudo l'occhio e me passano vicino quei bambini che ho visto sulla Rampa. Tutti piccolini, co le treccette, che c'avevano le bamboline de pezza e andavano verso i crematori. Ce l'ho dentro i dolore.

È ovviamente impossibile nello spazio di una breve recensione soffermarci su questo *puzzle* quasi insopportabile di voci superstiti di un'umanità distrutta da una ferocia implacabile e burocratizzata, ma anche del tutto individuale, praticata da poco meno di 5000 aguzzini, tanti erano i nazi addetti al solo campo di Auschwitz, che esercitavano un personale e assoluto diritto di vita e di morte su ogni detenuto.

Vorrei solo segnalare al lettore la descrizione, fatta da uno tra i pochissimi sopravvissuti di coloro che facevano parte dei *Sonderkommandos*, del suo atroce lavoro, una volta aperte le camera a gas, non senza ricordare però che fu solo un gruppo di alcune centinaia di uomini appartenenti a queste squadre che, ad Auschwitz, si ribellò alle SS, ne uccise un certo numero, distrusse un forno crematorio per essere poi dai nazi interamente massacrato.

E vorrei ricordare anche il racconto di un altro internato, che era addetto alla Rampa, cioè al luogo dove si consumava la separazione tra chi sarebbe morto immediatamente e chi sarebbe morto poco dopo.

Dice Nedo Fiano che: *la discesa dal vagone era come una fiumana, perché questi vagoni venivano aperti tutti insieme dai diversi militari: si aprivano e prorompeva questa vita di gente sofferente, di gente angosciata e molto spesso di gente quasi morente... era un rigurgito terribile, terribile: scene strazianti di persone impazzite che uscivano fuori quasi morte di sete o di fame. E poi noi trovavamo i morti sui vagoni, trovavamo gli handicappati che non potevano scendere, c'erano i bambini, c'era tutto un campionario di sofferenza... Gli ufficiali davano comandi secchi e selezionavano chi doveva vivere e chi doveva morire: gli uomini divisi dalle donne, bambini che piangevano, le madri che li stringevano al petto. Quindi le loro urla, i loro cani, i loro bastoni, le loro fruste e tutti i mezzi possibili per tenerli in ordine come fosse stato un gregge di pecore, un gregge di animali. In quei pochi metri quadrati si decideva chi doveva entrare nel campo e chi doveva entrare nel forno crematorio.*

Ora, come credo sia evidente da queste poche notazioni, le testimonianze raccolte per la loro ampiezza e pluralità sono una campionatura di indubbio e drammatico interesse sui sopravvissuti italiani ai campi di sterminio, ma esse mancano di un'analisi e di un lavoro critico, che sarebbe stato compito dello storico elaborare, mentre l'autore si è invece limitato per un verso a far precedere le stazioni di questo calvario di utili, ma esterne, notizie di carattere generale, e per l'altro ad intervenire operando, come lui dice, un loro spezzettamento e una loro riorganizzazione per temi.

Si tratta di una scelta comprensibile e con una sua logica, ma discutibile, perché così facendo l'autore ha tolto continuamente la parola al singolo testimone, rompendo il flusso della sua testimonianza e con essa l'unitarietà e la gerarchia delle rilevanze che egli aveva dato al suo parlare, privilegiando una propria scelta tematica, scandita esclusivamente sulla sequenza temporale dei fatti.

I limiti di una simile operazione sono più evidenti là dove la spezzettatura delle testimonianze è particolarmente accentuata.

Non è dubbio che la scelta di mantenere il flusso delle testimonianze nel loro fluire, così com'erano nate nel rapporto con l'intervistatore, avrebbe comportato un diverso e più incisivo, intervento analitico e critico dell'autore, di cui comunque si sente la mancanza.

Emilio Jona



Torà e libertà

di Enrico Bosco

Chi direbbe, a prima vista, che si possano trovare analogie e corrispondenze tra l'ebraismo - religione del Libro, della parola di Dio, della Legge e della assoluta osservanza delle regole - e l'anarchismo, inteso come individualismo esasperato, senza limiti e senza regole, sempre pronto a ribellarsi a ogni autorità, umana o divina? L'autore del libro, tuttavia, individua alcune corrispondenze importanti che accomunano il pensiero ebraico e quello anarchico, sotto due aspetti.

Il primo insiste sull'antidogmatismo inteso come libertà di interpretazione e come rifiuto del principio di autorità.

La Torà è la parola di Dio, ogni parola in essa contenuta è significativa e immutabile ma, come dice il Talmud, "la Torà ha settanta volti" ossia, ci sono molti modi validi di comprendere lo stesso verso. L'autorità della Torà, che costituisce anche la legge sociale e civile del popolo d'Israele, non può essere messa in dubbio ma "L'interpretazione come ricerca, *midrash* in ebraico, di ciò che sta dentro e dietro il testo non è una ricerca arbitraria e apre a molteplici letture che accrescono e aggiungono nuovi e costanti livelli di ricchezza e sottigliezza nella comprensione delle parole... La pluralità delle interpretazioni... non è altro che la ricchezza inesauribile del parlare divino in cui ogni parola può legittimamente essere intesa secondo le divine possibilità umane".

Il rifiuto del principio d'autorità, del pensiero unico, dell'unanimità di giudizio che permea tutto il pensiero filosofico ebraico, non potrebbe essere meglio illustrato che ricordando il famoso *midrash* del carrubo.

Il secondo aspetto condiviso è l'aspirazione utopica a un avvenire nel quale si realizzerà la completezza dell'essere umano, sarà abolita la separazione tra il bene e il male, regnerà la pace universale e si ristabilirà l'armonia tra l'uomo e la natura. Aspirazione alla giustizia sociale che, nel pensiero ebraico, si collega al messianismo, alla venuta del messia che porterà con sé questo nuovo stato di completa armonia e libertà e che è già preconizzata dalle istituzioni del sabato e del giubileo.

Ma, ad avvicinare di più l'ebraismo al pensiero anarchico sta qui il fatto che, sotto la superficie calma e ordinata della comunità, ove anche il messianismo trova il suo *status*, scorre una vena sotterranea di ribellione all'ordinamento del mondo che - presentandosi come teoria della catastrofe e insistendo sull'elemento rivoluzionario nella transizione dal presente storico all'avvenire messianico - può, a volte, erompere in superficie. Così, nella seconda parte del libro, l'autore racconta, con dovizia di particolari, la storia del sabbataismo, del frankismo e del hassidismo, tutti nutriti del pensiero mistico e della *qabbalà*.

I sabbataiani - seguaci di Shabbetài Tzevì (1626-1676) - "elaborarono una nuova scala di valori, espressione di un ordine spirituale in cui si annida il radicalismo nichilista che racchiude la nozione di peccato sacro, di trasgressione disinteressata ... la necessità di riempire di santità l'impurità fino a farla soccombere". Proprio in questo radicalismo nichilista, l'autore individua una corrispondenza tra la figura del sabbataiano e quella del rivoluzionario russo di fine Ottocento che sfida l'autorità in ogni sua forma senza accettare nessun principio basato sulla fede e che si fa legislatore delle proprie norme di vita e di comportamento. Il nichilismo, infatti, secondo Petr Kropotkin, non è altro che una spinta verso l'anarchismo, una critica radicale della società e delle strutture di potere che si estende alla dimensione del vivere quotidiano. "Noi dobbiamo andare al fondo dell'abisso dove tutte le leggi e tutte le religioni sono distrutte", dice Jacob Frank (1726-1816), anticipando Bakunin: "Io non credo nelle costituzioni e nelle

leggi... Abbiamo bisogno di altro. Di passione, di vitalità e di un nuovo mondo senza leggi e perciò veramente libero”.

La rivoluzione apocalittica e rivoluzionaria del sabbataismo si stempera poi nel hassidismo. Anche qui, lo *Tzaddiq*, il Giusto, che racchiude in sé le qualità del predicatore e del rivoluzionario, deve discendere, come Shabbetài Tzevì, nel dominio del male, calarsi al livello degli uomini più ordinari e dei peccatori per incontrarli e farli risalire alla luce divina. Ma il contatto con la realtà quotidiana assume qui un significato inedito, valorizza la devozione rispetto all'erudizione, rivaluta l'uomo comune che non usa la ragione ma il sentimento, accetta l'imperfezione degli umili e dei deboli liberandoli da ogni colpa, riconosce la possibilità per ciascuno di accedere all'interpretazione.

La rivoluzione pacifica hassidica - che passa attraverso la pluralità delle interpretazioni e la diversità delle idee, il rifiuto della parola dogmatica e istituzionale, il tentativo di restituire a ciascuno la possibilità di esprimere la propria opinione - ci fa, quindi, tornare al primo aspetto delle corrispondenze messe in luce.

In conclusione, dice l'autore, “È evidente che la religiosità tradizionalista e rituale dei rabbini non ha niente a che vedere con l'ideologia sovversiva di un Mihail Bakunin o di un Petr Kropotkin. Ma, come abbiamo cercato di dimostrare, tutta una serie di valori e di principi, facili presupposti di una concezione corale dell'azione sociale, ben si conciliano con lo spirito dell'anarchismo, inteso non come disordine e violenza ma come ordine dinamico e razionale. Ciò che unisce l'ispirazione religiosa ebraica con le moderne ideologie libertarie è sicuramente una visione dell'uomo come protagonista principale della storia, teso alla libertà politica non meno che a quella spirituale”.

Enrico Bosco

Furio Biagini - *Torà e libertà. Studio sulle corrispondenze tra ebraismo e anarchismo* - Ed. I libri di Icaro - 2008 (pp. 271, € 12,00)



Libri

Gli ebrei nella letteratura popolare

Un libro di Vincenzo Fasano sulla figura dell'ebreo nel romanzo d'appendice italiano tra il 1870 ed il 1915

di Sergio Franzese

L'epoca post-risorgimentale si configura per l'Italia come un periodo ricco di avvenimenti. La fine del potere temporale esercitato dal papato, la presa di Roma e l'unificazione del Paese fino allo scoppio della prima guerra mondiale, coincidono con l'emancipazione e con la progressiva affermazione degli ebrei nella vita pubblica nazionale. Un periodo che può essere analizzato non solo attraverso i documenti ufficiali conservati negli archivi storici ma anche per mezzo di altre fonti le quali costituiscono testimonianze che ci aiutano a conoscere più da vicino l'ambiente in cui gli eventi si producono. A questo genere di testimonianze appartiene ad esempio la letteratura popolare dei racconti e dei romanzi d'appendice di cui si è occupato Vincenzo Fasano nel suo libro **“L'Image du Juif dans le roman feuilleton italien”**, pubblicato in lingua francese (con ampie citazioni in italiano) dalla casa editrice salentina Congedo Editore (2008 - € 25).

L'autore, insigne studioso di materia giudaica, offre ai lettori un accattivante percorso attraverso i romanzi a puntate pubblicati in Italia tra il 1870 ed il 1915. Perlopiù scritte da autori non ebrei queste opere riflettono il punto di vista di un'epoca in cui la mentalità era condizionata in larga misura dal retaggio di una cultura antisemita antica di secoli diffusa sia tra le gerarchie ecclesiastiche che tra il popolo; ma l'antisemitismo esisteva, per ragioni diverse, anche in ambienti liberali ed accademici. La figura dell'ebreo viene vista dagli autori non ebrei di quel periodo sempre sotto una luce negativa. Nei personaggi descritti spiccano soprattutto l'inaffidabilità, l'avarizia, i legami con una tradizione in

cui non vi è alcun richiamo ad elementi di natura spirituale ma che è finalizzata esclusivamente al perseguimento di interessi materiali. I riti della religione ebraica si mescolano nei racconti a quelli delle società segrete, in primis della massoneria, ritenute ovviamente essere il frutto di un complotto giudaico per il dominio della società, come si affermerà nei “Protocolli dei Savi Anziani di Sion” pubblicati nel 1903.

Antonio Bresciani, gesuita nato nel 1798 ad Ala di Trento, pubblica su *La Civiltà Cattolica* nel 1850 (qui Vincenzo Fasano cita un testo che precede il periodo temporale da lui preso strettamente in esame) un romanzo a puntate intitolato *L'Ebreo di Verona*. In un dialogo che si svolge tra il dottor Sterbini e Polissena, due personaggi del racconto, egli scrive: “*Vi fidate voi de' giudei, riprese la Polissena, gente sozza, ignorante, taccagna, vigliacca, che per due quattrini ne disgraderebbe Giuda? - Appunto, disse il dottore, non è grandezza d'animo, non è generosità, non è cortesia che ce li affratella così strettamente, è la rabbia di Giuda. Purché la resurrezione d'Europa microciffiga e riseppellisca il Nazzareno, ci darebbono insino alla pelle. Del resto tu misuri gli Ebrei d'oltre monti con quelli dei nostri ghetti d'Italia, così succidi, cenciosi e puzzolenti [...]*”. Si punta qui a far emergere un sentimento di disprezzo anche da parte di chi, come nel caso dei personaggi citati, ha stretto con gli ebrei un'alleanza per la causa patriottica ed anticlericale. Aser, l'ebreo di Verona protagonista del romanzo, morirà dopo essersi convertito al cattolicesimo.

La conversione come unico mezzo possibile di emancipazione è peraltro il tema ricorrente di tutta la produzione letteraria incentrata sulla figura dell'ebreo di questo periodo. Ritroviamo lo stesso concetto nel romanzo *Massone e Massona* di Giovanni Giuseppe Franco, pubblicato come il precedente su *La Civiltà Cattolica* tra il marzo 1887 e il dicembre dell'anno successivo. In esso Clarice Como, figlia di un ebreo ateo e di una madre cattolica che l'aveva fatta battezzare, reclama la sua appartenenza alla religione cattolica manifestando il proprio disprezzo

(ovvero quello dell'autore, anch'egli un gesuita) per l'ebraismo, tradizione religiosa nella quale era stata cresciuta dagli zii dopo essere rimasta orfana. E lo fa pronunciando queste parole: “[...] *il giudaismo non è più una religione. Fatta eccezione di qualche vecchio rantoloso e di qualche donna ignorante, giacché le donne ebreë di religione non fanno nulla, il gran nulla, fatte queste eccezioni, gli ebrei di qualche levatura non adorano altro Dio, che il Dio quattrino. La loro non è una credenza religiosa, è una società commerciale*”. Clarice, iniziata al catechismo dalla domestica, sogna di entrare a far parte dell'ordine religioso delle Figlie della Carità.

Analogo è il destino di Rachele nel romanzo *L'Ebreë* di Balduino Franceschi, del 1873 apparso sulla rivista *Roma. Antologia illustrata. Cronaca Artistica Scientifica Letteraria ed Industriale di Roma*. Nata da una coppia agnostica, il padre ebreo e la madre protestante, Rachele viene presentata come una donna segnata da un destino il cui compimento è il battesimo. L'autore evidentemente ignora che l'appartenenza all'ebraismo si trasmette in linea matrilineare. La bellezza, l'intelligenza e la generosità di Rachele, che la distinguono dai suoi “correligionari” provengono dalla sua inclinazione congenita per la religione cristiana (cattolica), alla quale finirà ovviamente per aderire allo stesso modo di Viola, protagonista del romanzo di Carolina Invernizio *L'orfana del Ghetto* stampato per la prima volta nel 1887. Come tutti i romanzi di questa scrittrice esso ebbe una vasta diffusione, sei ristampe tra il 1889 ed il 1923 (edizioni Salani, Firenze) ed una più recente nel 1975 (edizioni Lucchi, Milano), tradotto in più lingue non è però del tutto certo che sia stato pubblicato a puntate. La storia è costituita da un intrigo alla cui base c'è lo scambio di due bambine, Viola e Luciana, quest'ultima nata dalla violenza subita da una donna ebreë da parte di un cristiano ladro ed assassino. Viola, che ignora di aver ricevuto il battesimo, benché educata come un'ebrea devota, corrisponde completamente alla figura cristiana della vergine e martire mentre Luciana viene costantemente descritta come ebreë, che invoca il Dio d'Israele unicamente per rafforzare la sua

cattiveria innata rifiutando il perdono, che considera appartenere alla tipica morale cristiana: *“Quale Dio? Il vostro? - interruppe Luciana cogli occhi accesi d'ira - lo non lo conosco. Egli vorrebbe che si tollerasse in pace qualsiasi tortura, si perdonasse qualsiasi ingiuria; ebbene, io non so perdonare, sento il bisogno di vendicarmi e mi vendico: la vostra religione non è la mia”*.

Vale inoltre la pena citare lo scrittore piemontese Agostino della Sala Spada, nato a Calliano in Provincia di Asti nel 1842 ed autore del romanzo *La Vita* pubblicato sul giornale locale *Il Monferrato*. In esso il tema dell'ebraismo è secondario ed emerge solo in alcune parti nelle quali il ruolo dei personaggi ebrei è quello di avidi usurai. La pubblicazione di questo racconto non mancò di suscitare una forte polemica tra l'autore e Flaminio Servi, rabbino capo della comunità di Casale Monferrato, presente sul territorio dalla fine del XV secolo. In tale occasione Agostino della Sala Spada manifestò un atteggiamento di sostanziale disprezzo nei confronti degli ebrei attribuendo ai loro “vizi” la ragione dell'isolamento dal resto della società.

L'antisemitismo di stampo liberale affonda invece le proprie origini nella convinzione che l'ebraismo rappresenti una tradizione residuale, un fenomeno religioso arcaico e sprovvisto di autonomia, destinato a scomparire attraverso un processo di diluizione all'interno della società maggioritaria, cristiana e borghese. Alcuni autori manifestano un'avversione all'ebraismo pari a quello che essi proclamano nei confronti del cattolicesimo, entrambi percepiti come l'espressione di istituzioni la cui sussistenza è contraria al principio della laicità. Un esempio del contrasto tra l'osservanza della tradizione, vista in maniera negativa, ed il suo rifiuto, giudicato positivamente e indicato come la strada maestra per il raggiungimento della piena emancipazione, ce lo fornisce Enrico Scorticati nel suo romanzo *Brano di Storia del XVIII secolo* pubblicato tra il febbraio del 1884 e il dicembre del 1885 dal periodico *Rassegna Pugliese di Scienza, lettere ed arti*.

L'eco prodotta in Italia dal caso Dreyfus e la nascita

del sionismo provocano tra gli ebrei italiani reazioni e sentimenti a volte anche contrapposti che tuttavia inducono a rivalutare un'identità da alcuni considerata solamente sotto il profilo religioso-culturale e da altri come elemento di appartenenza ad una "nazione". Per la prima volta nel panorama della letteratura popolare d'appendice incontriamo un autore ebreo, Enrico Castelnuovo, nato a Firenze nel 1839 che con un racconto in quattro puntate dal titolo *I Moncalvo*, pubblicato sul giornale fiorentino *La Nuova Antologia* tra il 1907 ed il 1908 racconta attraverso una saga familiare la fine di un'epoca, quella che segna il progressivo consolidamento dell'emancipazione degli ebrei e la contestuale e per molti versi inevitabile sparizione di un mondo nel quale ogni atto era scandito dalle regole della comunità fondate sull'osservanza della tradizione.

Ciò che io ho tentato qui di sintetizzare in poche righe viene minuziosamente approfondito sotto l'aspetto letterario, storico e psicologico da Vincenzo Fasano nelle oltre 350 pagine di questo libro prezioso corredato da un'ampia bibliografia e da documenti annessi al testo. Dopo aver esaminato sette opere di letteratura popolare con uno sguardo accurato al contesto sociale e politico nel quale sono state realizzate, l'ultimo capitolo mette a confronto la finzione romanzata con la realtà tentando una ricostruzione del percorso attraverso il quale si formano le immagini che, continuamente riproposte, divengono stereotipi e finiscono per rafforzare il pregiudizio. L'impressione che si ricava dalla lettura del testo è che l'antisemitismo, che trasuda abbondantemente da una parte consistente della produzione letteraria popolare presa in esame, nasce in buona parte anche dall'ignoranza diffusa all'epoca. Basti pensare che il tasso di analfabetismo della popolazione non ebraica nel 1861 ammontava al 64,5% (contro il 5,8% tra gli ebrei) per scendere progressivamente al 48,8% (contro il 5,2%) nel 1901 ed infine al 27% (contro lo 0%) nel 1927.

È dunque ipotizzabile che il livello di istruzione mediamente più elevato rispetto alle popolazioni tra le quali gli ebrei hanno vissuto nei secoli, a partire

dall'Antico Egitto fino ai giorni nostri, sia da annoverare tra le cause dell'antisemitismo. Il possesso di strumenti culturali da parte di un gruppo sociale ne favorisce infatti il successo in molti campi, un successo invidiato ed avversato da parte di chi considera gli ebrei sempre e comunque stranieri, mai completamente assimilati. Il libro di Vincenzo Fasano attraverso una erudita lezione di storia del costume italiano ci spinge a riflettere su dinamiche che appartengono ad ogni epoca, compresa quella nella quale viviamo. Anche per questo vale la pena di essere letto.

Sergio Franzese



Notizie

Il Direttivo della Hevrat Yehudei Italia

In data 24 marzo 2009 si è svolta a Gerusalemme l'Assemblea Straordinaria della *Hevrat Yehudei Italia*, dopo che il Comitato precedente, sotto la Presidenza dell'architetto David Cassuto, si era dimesso.

Al termine dell'Assemblea Generale, il Comitato Direttivo è risultato così composto:

Giudice (pens.) Eliau Ben Zimra, Presidente e responsabile Commissione Museo; Vito Anav, Vice-Presidente e tesoriere; Giannetti Samuele, Segretario; Cecilia Nizza, relazioni esterne e cultura; Astorre Modena, affari del personale; Angela Polacco Lazar, attività comunitarie; Alberto Piperno, manutenzione; Umberto Pace, Sinagoga; Miriam Toaff Della Pergola e Noemi Tedeschi Blankett, Museo d'Arte ebraica U. S. Nahon; Manuel Ventura, computerizzazione.

Al nuovo Comitato i più fervidi auguri.

Gerusalemme, 14 aprile 2009

Uff. Coordinamento Com.It.Es. Israele

P.O.Box 4672

91046 Gerusalemme

tel. 00972 (0) 502212626

e-mail: info@comites.org.il

www.comites.org.il

Giochi del Mediterraneo. Contro l'esclusione di Israele

Il prossimo 26 Giugno, a Pescara, avranno luogo i

Giochi del Mediterraneo. A questa manifestazione, che raccoglie le squadre di tutti i paesi che si affacciano sul bacino del Mediterraneo, è assente la squadra Israeliana.

La rappresentativa israeliana è assente per effetto dei veti espressi dai Paesi Arabi che hanno a più riprese minacciato il ritiro delle loro squadre qualora partecipasse quella israeliana.

Il Comitato Olimpico italiano, organizzatore dei giochi di quest'anno, non ha posto in essere alcuna azione volta ad includere Israele tra i paesi partecipanti. L'inerzia del CONI è particolarmente grave poiché si tratta di un ente di una nazione, quale l'Italia, storicamente amica di Israele. La stessa nazione che pochi giorni fa ha fatto pesare la propria contrarietà riguardo la bozza di risoluzione della conferenza Durban II, la stessa nazione che si spende per la pace in Medio-Oriente, pace che non si raggiunge certo con l'esclusione.

Come reazione a questa esclusione è nato, su Facebook, un gruppo "Contro l'esclusione di Israele dai giochi del Mediterraneo a Pescara" che, anche grazie all'appoggio di importanti esponenti del mondo politico, della cultura e del giornalismo, intende dar vita ad iniziative che sollecitino la risoluzione del problema da parte dell'ente organizzatore, il CONI. Non è infatti accettabile l'indegno scarica barile che gli esponenti del CONI hanno messo in atto per smarcarsi dal problema.

È per questo che chiediamo al CONI, quale rappresentante dell'Italia all'interno del Comitato Olimpico Internazionale, di farsi promotore della partecipazione della rappresentanza Israeliana alle prossime edizioni dei Giochi del Mediterraneo.

Chiediamo al riguardo che il CONI ponga quale preconditione alla partecipazione Italiana alle prossime edizioni l'ammissione della rappresentativa Israeliana, usando, di fatto, la stessa minaccia ad oggi usata dai paesi arabi.

Chiediamo, inoltre, che il CONI stesso colga l'occasione per dedicare le cerimonie di apertura e di

chiusura dei Giochi di Pescara agli atleti Israeliani assassinati a Monaco.

Su questa richiesta il Gruppo ed i firmatari condurranno la loro battaglia civile.

Daniele Nahum , Presidente Unione Giovani Ebrei d'Italia

Enzo Biassoti e Alessio Di Carlo, Fondatori Gruppo Contro l'esclusione di Israele dai giochi del Mediterraneo a Pescara

Per adesioni:
controesclusionedisraele@gmail.com

U.G.E.I. - Unione Giovani Ebrei d'Italia -
<http://www.ugei.it>

Fondazione per la Gioventù Ebraica "Raffaele Cantoni"
Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Come consuetudine, la Fondazione per la Gioventù Ebraica "Raffaele Cantoni" e l'U.C.E.I hanno deciso di distribuire per l'anno accademico 2009-2010 alcune borse di studio di NIS 3500 ognuna a studenti provenienti dall'Italia.

Tali borse di studio verranno conferite a giudizio insindacabile del Comitato Direttivo della Fondazione in Israele e dell'U.C.E.I e verranno consegnate a Gerusalemme durante la settimana di Hanukkà.

Possono fare richiesta della borsa di studio:

Studenti in possesso di Diploma di Maturità che intendano iscriversi ad una delle Università, scuole Talmudiche o altri Istituti di Studio superiore in Israele.

Giovani già laureati che si scrivano ad uno degli Istituti di cui sopra per perfezionamento o ricerche.

L'UCEI inoltre, distribuirà delle borse di studio a giovani che frequenteranno un corso per madrichim e leader giovanili in Israele e che si impegnino poi a tornare a prestare servizio in Italia nel settore dell'assistenza alle piccole comunità.

La distribuzione di tali borse è resa possibile in seguito ad una donazione da parte di Graziella, Renata ed Elena, in memoria della loro madre signora Lidia Ghiron Mortara z.l

Il DEC (Dipartimento Educazione e Cultura dell'UCEI) provvederà ai contatti con il candidato e al suo avvio nelle istituzioni di formazione in Israele.

Per tali borse di studio le richieste dovranno pervenire direttamente all'Ucei Dipartimento educazione e cultura, Lungotevere Sanzio 9, 00153 Roma.

Per quanto riguarda le altre borse di studio, come consuetudine i moduli per le domande per l'anno accademico 2009-2010 potranno essere richiesti via e-mail al seguente indirizzo: fond_cantoni@yahoo.com e dovranno essere compilati ed inviati alla Fondazione per la Gioventù Ebraica "Raffale Cantoni" - P.O. Box 4672 - Gerusalemme 91046 con copia all'U.C.E.I , Dipartimento educazione e cultura, Lungotevere Sanzio 9, 00153 Roma.

In totale verranno distribuite fino a 15 borse di studio.

Le domande dovranno pervenire entro e non oltre il 15 ottobre 2009.

Tutte le richieste dovranno contenere:

- 1) Nome, cognome, data e luogo di nascita.
- 2) Indirizzi esatti in Italia e in Israele.
- 3) Titoli di studio (già ottenuti o da ottenere prima della partenza per Israele) e fotocopia degli ultimi esami sostenuti.
- 4) Università od Istituto o corso di specializzazione al quale lo studente si è iscritto o intende iscriversi in Israele e materia di studio.

5) Soggetto della ricerca a cui il candidato già laureato intende dedicarsi in Israele

6) Stato di famiglia (celibe, nubile, coniugato, figli, ecc.)

Le domande non debitamente compilate ed incomplete non verranno prese in considerazione.

P.O. Box 4672 - Gerusalemme 91046

fond_cantoni@yahoo.com

Concorso Adriana Revere

Il Comitato per il Concorso Adriana Revere, istituito alla memoria della piccola deportata ad Auschwitz dai nazifascisti all'età di dieci anni, ha stabilito per l'anno 2009 le seguenti modalità di partecipazione.

Sono invitati a partecipare gli alunni delle scuole elementari, medie inferiori e superiori di ogni ordine e grado, in forma individuale di gruppo o di classe.

I lavori possono essere presentati sotto forma di elaborati su carta, CD, DVD o video, e devono riportare chiaramente il nome e il cognome del concorrente, la scuola e la classe, e se si tratta di lavoro individuale o collettivo.

I lavori dovranno pervenire alla sede del **Comitato del Concorso Adriana Revere** in **via S. Anselmo 7 - 10125 Torino, entro il 30 novembre 2009.**



Libri

Rassegna

a cura di

Enrico Bosco (e) e Silvana Momigliano Mustari (s)

Maggio 2009

Yehuda Amichai - *Nel giardino pubblico* - Ed. A Oriente! - 2008 (pp. XX + 57) Poema - tradotto in italiano ma con testo ebraico a fronte - di uno dei più importanti e interessanti poeti israeliani (1924-2000) la cui opera è stata inclusa, nel 2001, tra le "100 maggiori opere della letteratura ebraica moderna". Una lunga composizione lirica, pubblicata nel 1959, di carattere volutamente unitario ma, in realtà, spezzata in grappoli di versi composti come un mosaico e intessuta di richiami al testo biblico. Il volume è completato da un Cd contenente la lettura con musica del poema originale in ebraico. (e)

Daniel Taub - *Luci dalla Torà. Una lettura ebraica dei primi cinque libri della Bibbia* - Ed. San Paolo - 2008 (pp. 207, € 12) Nell'ambito di un progetto di approccio diplomatico alla Bibbia, intitolato "*Paraschè Diplomatit'*", l'autore, diplomatico anch'egli e studioso della Bibbia, ha elaborato una serie di brevi testi contenenti spunti delle *paraschè* settimanali connessi con argomenti di interesse specifico per la società israeliana e accompagnati da un aneddoto umoristico. Questi testi venivano inviati settimanalmente ai diplomatici israeliani sparsi per il mondo per servire di base di dialogo con le comunità ebraiche all'estero. (e)

Alberto Moshe Somekh (a cura di) - *Or Ha - Chammah. Ordine della Birkat ha-Chammach*

(Benedizione per il sole) secondo il ms. Mondovì - Ed. Silvio Zamorani - 2008 (pp. 65 + VII, € 14)

Frutto di una ricerca effettuata nell'Archivio Terracini dal Rav. Alberto Somekh, questo libretto contiene la "Benedizione per il sole" nella versione rinvenuta in un manoscritto di quella che era la Comunità di Mondovì. Precede la preghiera - che viene recitata una volta ogni 28 anni (e lo sarà l'8 aprile 2009) - una dotta introduzione dello stesso Rav. Somekh. Il volumetto è dedicato al ricordo del dott. Marco Levi, ultimo esponente della Comunità di Mondovì, zio del Prof. Guido Neppi Modona che ha reso possibile la pubblicazione. (e)

Stefania Dazzetti - *L'autonomia delle comunità ebraiche italiane nel Novecento. Leggi, intese, statuti, regolamenti* - Ed. Giappichelli - 2008 (pp. 299, € 37)

Le comunità ebraiche italiane si configurano oggi come corpi sociali autonomi a carattere territoriale dotati di organizzazione propria e di capacità di autodeterminarsi in ambito normativo, amministrativo e della giustizia interna. Ad esse sono affidati il governo e la cura, con strutture e mezzi propri, delle esigenze religiose, culturali e sociali della collettività ebraica. Le tappe salienti del processo storico che ha portato alla questa loro configurazione sono raccontate per esteso in questo testo universitario di grande interesse specie per gli studiosi e per tutti quelli che operano all'interno della Comunità. Grande spazio vi è riservato al contributo offerto in materia dall'avv. Guido Fubini. (e)

Roberto Riccardi - *Sono stato un numero. Alberto Sed racconta* - Ed. Giuntina - 2009 (pp. 165, € 15)

La biografia di un sopravvissuto ad Auschwitz raccolta dalla sua viva voce e raccontata con commossa partecipazione dall'autore. Una testimonianza semplice ma intensa che va ad aggiungersi alle tante che servono per alimentare la memoria di ciò che è stato perché non debba ripetersi mai più. (e)

Patrick Desbois - *Fucilateli tutti. La prima fase della Shoah raccontata dai testimoni* - Ed. Marsilio - 2009 (pp. 292, € 19,50) L'autore, un sacerdote cattolico, nipote di un deportato, racconta, sulla base di una propria ricerca sul campo e delle testimonianze raccolte dagli abitanti, la prima fase della Shoah, finora poco studiata, che ha preso inizio con l'invasione nazista dell'URSS nel giugno del 1941 e che ha visto lo sterminio di massa per fucilazione in Ucraina, Lettonia, Estonia, Lituania, Bielorussia e Russia del Sud di 1.300.000 ebrei ad opera delle Einsatzgruppen al seguito della Wehrmacht tra l'indifferenza e, in qualche caso, la collaborazione delle popolazioni locali. (e)

Claudio Dellavalle - *L'armistizio dell'8 settembre. Voci e silenzi di una tragedia italiana 1943-1945 (Documentazione a cura di Enrico Miletto)* - Ed. Celid - 2008 (pp. 216) Il libro costituisce una elaborazione degli esiti del convegno promosso dal Consiglio regionale del Piemonte nel 60° anno dall'8 settembre 1943 con l'obiettivo di rielaborare una memoria collettiva di quelle giornate attraverso l'analisi della comunicazione (stampa, radio, ecc.) nel momento stesso dell'armistizio e nella ricorrenza del primo e secondo anniversario (1944 nel pieno dell'occupazione tedesca al nord; nel 1945, prima sperimentazione di libertà e democrazia). L'approccio, sicuramente interessante per gli studiosi, rende meno facile la lettura per il lettore comune. (e)

Itzak Katzenelson - *Canto del popolo yddish messo a morte (a cura di Erri De Luca)* - Ed. Mondadori - 2009 (pp. 114, € 14). Un canto doloroso e disperato che trasmette disperazione e dolore in chi lo legge. È il canto che grida l'eccidio degli ebrei di Polonia e del ghetto di Varsavia che l'autore, un sopravvissuto, ha scritto dall'autunno del 1943 al gennaio 1944. Seppellito dentro tre bottiglie tra le radici di una quercia dietro il filo spinato del campo di concentramento di Vittel è stato ritrovato nel 1945. (e)

Marcello Pezzetti - *Il libro della Shoah italiana. I racconti di chi è sopravvissuto* - Ed. Einaudi - 2009 (pp. 490, € 42). È una poderosa ricerca compiuta dal CDEC (Centro di documentazione ebraica contemporanea) dal 1995 al 2008 attraverso interviste a centocinque ebrei italiani sopravvissuti alla deportazione dall'Italia tra il 1943 e il 1945. Le interviste sono state spezzettate e riorganizzate in un percorso per argomenti al fine di seguire il tragico percorso della deportazione con brevi introduzioni dell'autore a ogni paragrafo. (e)

Grete Weil - *Conseguenze tardive* - Ed. Giuntina - 2008 (pp. 123, € 12) Una raccolta di cinque brevi racconti e un testo che costituisce il testamento letterario della scrittrice, deceduta nel 1999. L'autrice descrive l'esistenza irrimediabilmente danneggiata dei sopravvissuti alla Shoah i quali cercano, con grande fatica ma invano, di rimuovere dalla memoria ogni ricordo del dramma vissuto. Il "morbo di Auschwitz", la "sindrome del sopravvissuto", la "testimonianza del dolore", la "cattiva coscienza di coloro che sono sopravvissuti" (che, talvolta, sfocia nel suicidio, come nei casi di Primo Levi, di Amèry, di Celan, di Bettelheim) sono le "conseguenze tardive" cui allude la Weil, anch'essa una sopravvissuta per clandestinità, che hanno segnato tutto il suo lungo percorso letterario. (e)

Roberto Mauro - *Primo Levi. Il dialogo è interminabile* - Ed. Giuntina - 2009 (pp. 148, € 13) "La tragedia della disumanizzazione organizzata nella riflessione di Primo Levi" è il titolo della tesi universitaria da cui ha preso le mosse questo libro. L'autore racconta l'universo concentrazionario seguendo i passi dei libri di Primo Levi perché "vi abbiamo trovato il cuore di una parola viva in grado di comunicare esperienze, di intrecciare l'unicità dell'evento con l'unicità dei modi e della forza narrativa intesa come cammino da percorrere non per ricostruire solo eventi ma per andare incontro a volti e storie uniche, singolari, che richiedono un esperire personale e partecipe", non una "oggettivazione

distante, una dolorosa presa d'atto già pronta per una frettolosa archiviazione nella memoria di ciò che è stato". (e)

Francoise Carasso - *Primo Levi. La scelta della chiarezza* - Ed. Einaudi - 2009 (pp. 197, € 18) Una biografia di Primo Levi, uomo e scrittore, che cerca di spiegare la sua vita alla luce della sua produzione letteraria: un percorso intellettuale che si propone come modello di esperienza del pensiero attraverso la pratica del dialogo con se stessi, avido, erratico e multiforme, animato dall'interesse inesauribile verso ogni aspetto dell'esistenza con uno spirito allegramente curioso e uno scetticismo bonario ma sempre improntato alla "scelta della chiarezza estetica, etica e politica". (e)

Ariel Paggi - *Un bambino nella tempesta. Ricordi di un bambino durante il periodo razziale a Pitigliano* - Ed. Salomone Belforte & C - 2009 (pp. 75, € 14) Il racconto autobiografico, scritto in modo semplice e sintetico, di un ebreo che visse bambino a Pitigliano all'epoca delle leggi razziali italiane e della persecuzione degli ebrei: una "... microstoria, apparentemente secondaria o, secondo taluni giudizi affrettati, persino inutile ch è, invece, utilissima per meglio comprendere la macrostoria, quella, cioè, che si legge nei libri e che costituisce la storiografia ufficiale", come avverte il Rav. Laras nella prefazione al libro. (e)

André Chouraqui - *Il destino d'Israele. Corrispondenza con Jules Isaac, Jacques Ellul, Jacques Maritain, Marc Chagall. Conversazioni con Paul Claudel* - Ed. Paoline - 2009 (pp. 241, € 14) Libro composito che raccoglie, essenzialmente, la corrispondenza dello scrittore con altri pensatori interessati al dialogo interreligioso e al ruolo di Israele e del popolo ebraico nella storia. Interessante più per gli studiosi che per il lettore comune che fatica a ritrovare un filo comune in scritti che alternano notizie di vita e pensieri. Più interessante, se mai, come

documento dell'arte della corrispondenza visto che per il futuro ci attendono solo aride raccolte di e-mail ed sms. (e)

Emilie Schindler (con Erika Rosenberg) - *Io, Emilie Schindler. Una voce nel silenzio* - Ed. Barbès - 2008 (pp. 242, € 12) Un'autobiografia della moglie di Oskar Schindler, diventato famoso dopo il noto film di Spielberg, scritta, in realtà, da un'amica che ebbe modo di viverle accanto nel suo rifugio in Argentina. Storia, narrata con grande semplicità e venata d'amarezza, di una donna che, pur avendo collaborato con il marito in quell'opera meritoria, non ebbe che pochi e tardivi riconoscimenti sia morali sia materiali. (e)

Esther Benbassa - *La sofferenza come identità* - Ed. ombre corte - 2009 (pp. 216, € 19,50) Libro complesso che situa la sofferenza del giudaismo che, sulla scorta della memoria del genocidio nazista, diviene "la religione di coloro che sono sempre meno religiosi, un giudaismo dell'Olocausto e della redenzione con lo Stato di Israele che simboleggia la Redenzione", all'interno di una più ampia meditazione sulla sofferenza e sull'identità che mescola insieme storia, psicologia, sociologia, teologia rendendo non facile la lettura. (e)

Franco Baldasso - *Il cerchio di gesso. Primo Levi narratore e testimone* - Ed. Pendragon - 2007 (pp. 263, € 14) Un'indagine letteraria su Primo Levi che l'autore immagina affascinato dalla figura del cerchio come simbolo di mancanza di comunicazione, la stessa provata dallo scrittore nel Lager di Auschwitz e che torna più volte nei suoi scritti. La quantità di richiami alle opere di Levi e l'allargamento finale dell'indagine ad altri "scrittori testimoni" (Elie Wiesel, Imre Kertész, Ida Fink e Aharon Appelfeld) aumentano la difficoltà del lettore di seguire il percorso dell'indagine. (e)

Karoly Pap - *Azarel* - Ed. Fari - 2009 (pp. 263, € 18,50) In questo libro, fortemente autobiografico, pubblicato nel 1937 ma che ha trovato il successo soltanto nel 2000 in America, l'autore racconta la furiosa ma impossibile ribellione di un bambino ebreo ungherese diviso tra il nonno khassidico, asceta mistico estremo, e il padre rabbino riformato. Sotto questo racconto, peraltro in sè godibilissimo, si nasconde il dramma della "questione ebraica ungherese", il conflitto generato all'interno della comunità dall'assimilazione. Questo processo viene qui osservato con gli occhi di un bambino che, sotto l'influsso del nonno, rifiuta l'assimilazione; ma la sua ribellione non avrà successo. (e)

Shalom Auslander - *Il lamento del prepuzio* - Ed. Guanda - 2009 (pp. 267, € 15) L'impari lotta di un ebreo con il suo Dio. Molto, molto irriverente ma molto molto molto divertente. (e)

Olivia Guaraldo (a cura di) - *Il Novecento di Hannah Arendt. Un lessico politico* - Ed. ombre corte - 2008 (pp. 169, € 15) Rendere Arendt "contemporanea" è forse l'intento più proprio di questa raccolta di saggi, frutto di incontri organizzati in occasione del centenario della nascita dalla Società letteraria di Verona dal novembre 2006 al marzo 2007. Non, dunque, una celebrazione ma il ricorso al suo pensiero per illuminare le questioni politiche dell'oggi. Una serie di brevi saggi di studiosi e professori universitari molto lineari, comprensibili e godibili anche dal lettore comune. (e)

Hannah Arendt - *Illuminismo e questione ebraica* - Ed. Cronopio - 2009 (pp. 47, € 5) Una delle prime prove del filosofo Hannah Arendt: la "questione ebraica" (la questione del popolo ebraico nella storia) tra Lessing ed Herder, tra illuminismo e romanticismo, tra assimilazione ed emancipazione. (e)

Tadeusz Borowski - *Da questa parte, per il gas* - Ed. l'ancora del mediterraneo - 2009 (pp. 255, € 17,50) Un altro scrittore passato attraverso la disperazione del Lager e morto suicida, nel 1951. Questi brevi racconti descrivono la vita in Polonia sotto l'occupazione nazista e, soprattutto, la lotta, brutale e tragica, per la sopravvivenza all'interno del Lager, frutto della devastazione psichica causata dalla vita disumana che vi si conduceva. "La sua sincerità senza precedenti, addirittura imbarazzante, non risparmia nessuno né tace nulla": è il commento della poetessa Wislawa Szymborska, premio Nobel per la letteratura. (e)

David Bidussa - *Dopo l'ultimo testimone* - Ed. Einaudi - 2009 (pp. 132, € 10) La lenta ma inesorabile scomparsa degli ultimi testimoni del genocidio che ci avvicina alla chiusura della stagione della testimonianza, pone con forza il problema del rapporto tra "memoria" e "storia". È ora - dice l'autore - che "si avvii una nuova stagione di riflessione e di pratica *sulla e della* storia in grado di uscire tanto dal sensazionalismo come dall'uso politico del passato", una riflessione storica basata sui documenti che, non dimenticando la lezione della memoria, sappia produrre una ricostruzione che abbia anche un funzione universalistica. (e)

Aharon Appelfeld - *Paesaggio con bambina* - Ed. Guanda - 2009 (pp. 148, € 14) Una storia semplice, uno stile spoglio, la storia della persecuzione degli ebrei vista dalla prospettiva di una bambina allo stesso tempo ignara e consapevole della realtà in cui si trova a vivere. (e)

Dacia Maraini - *Il treno dell'ultima notte* - Ed. Rizzoli - 2008 (pp. 430, € 21) Questo romanzo, condotto con la grazia e la sensibilità di sempre, vuole essere un doveroso contributo alla tematica della Shoah, da parte di una grandissima scrittrice che, tessendo la vicenda su diversi piani temporali e avvalendosi di due diversi strumenti di

conoscenza (lettere e viaggio) ottiene la ricomposizione della verità. (s)

Edith Bruck - *Quanta stella c'è nel cielo* - Ed. Garzanti - 2009 (pp. 196, € 16,60) Difficile ritorno alla normalità di una vita che normale non potrà mai più essere; bisogno struggente di raccontare ciò che gli altri negano per non dover affrontare l'indicibile; commovente aspirazione alla rinascita di un'adolescente che l'orrore ha maturato anzitempo e piagato, non piegato, per sempre. (s)

Helga Deen - *Non dimenticarmi. Diario dal lager di un'adolescente perduta* - Ed. Rizzoli - 2009 (pp. 184, € 17) Raro e prezioso documento redatto materialmente durante la permanenza di un solo mese, l'ultimo di vita, in un campo di sterminio. Pervenuto fortunatamente agli eredi, essi hanno deciso di renderlo pubblico per contribuire alla conoscenza della verità soprattutto da parte dei giovani. (s)

Furio Iesi - *Mito* - Ed. Aragno - 2008 (pp. 204, € 12) Nel tentativo di fornire una soluzione al dilemma tra accettazione ideologica e irrazionalistica del mito e suo rifiuto ragionato, viene presentato il saggio inedito "*Sopravvivenze mitiche nell'esoterismo nazista*" che, pur non offrendo elementi di vera novità, ne indica una possibile chiave interpretativa. (s)

Robert Muller - *Il mondo quell'estate* - Ed. Mondadori - 2008 (pp. 269, € 15) Junior L'estate olimpica delle immagini patinate di Leni Riefensthal narrata in forma solo parzialmente romanzata, rivela come e quanto il fascino del maligno abbia potuto stregare milioni di individui, penetrando subdolo e letale nelle coscienze ma anche nei recessi dei cuori più innocenti. (s)

Elena Cheah - *Insieme - Voci della West Eastern*

Divan Orchestra - Ed. Feltrinelli- 2009 (pp. 301, € 18) A dieci anni dalla fondazione di una istituzione, non certo solamente musicale, unica e straordinaria, microcosmo di una società mai esistita e che forse mai esisterà, una componente di questa stupefacente armonia umana, attraverso una nutrita serie di ritratti, racconta nascita ed evoluzione di un fenomeno la cui eccezionalità auspicheremmo diventasse norma. (s)

Lizzie Doron - C'era una volta una famiglia - Ed. Giuntina - 2009 (pp. 136, € 12) "Un caso di seconda generazione"... Non risulta difficile davvero identificarsi e comprendere i personaggi che popolano questo intenso e originale romanzo dove si analizzano i condizionamenti che, di generazione in generazione, la Shoah ha impresso nel subconscio. (s)

Giuseppe Laras - Meglio in due che da soli - L'amore nel pensiero di Israele - Ed. Garzanti - 2009 (pp. 158, € 13,50) L'amore di coppia, a partire dal testo biblico fino agli scritti filosofici e al pensiero mistico, è materia di questo saggio che si sofferma particolarmente sulla necessità di confutare il dualismo tra amore fisico e amore spirituale. Tali elementi nell'ebraismo non sono considerati estranei né antitetici, bensì complementari poiché il rapporto monogamico è simbolo del rapporto che lega Israele a Dio. (s)

Anna Momigliano - Karma - I giovani israeliani tra guerra, pace, politica e rock'n'roll - Ed. Marsilio - 2009 (pp. 173, € 13) Immediatezza e ritmo incalzante di un reportage giornalistico per un'indagine sociologica su mentalità e comportamenti di una gioventù plasmata dal servizio militare e dalla vera e propria esperienza delle armi. Giovani privi di illusioni, in bilico tra obiezione di coscienza e impegno politico, furiosi contro il governo ma generosi con la patria: ragazzi tormentati, difficili ...meravigliosi. (s)

Gabriele Rigano - *Il podestà "Giusto d'Israele"* Vittorio Tredici, il fascista che salvò gli ebrei - Ed. Guerini Studio - 2008 (pp. 255, € 24) Fulgido esempio dell'azione di un uomo, fascista convinto e cattolico praticante, in cui la carità ha prevalso sulla fede politica inducendolo a salvare, con altissimo rischio personale, non soltanto una famiglia di ebrei amici ma centinaia di vittime predestinate allo sterminio. (s)

Clara Klaus Reggiani - *Storia della letteratura giudaico-ellenistica* - Ed. Mimesis - 2008 (pp. 200, € 16) Nel redigere questo saggio, la studiosa si pone una serie di interrogativi metodologici relativi ad un popolo che, in sede storiografica risulta privo di uno stato, in sede teologica si basa sulla rivelazione, in sede filologica presenta molteplicità di fonti, un popolo che esplica la propria massima vitalità culturale nella transizione linguistica dall'ebraico al greco. "Il giudaismo ellenistico appartiene alla storia dello spirito... poiché al ritorno dalla cattività babilonese gli ebrei, costretti ad abbandonare le velleità di conquista e purificati dal dolore dell'esilio, si erano rivolti alla speculazione filosofico-religiosa". (s)

Anna Foa - *Diaspora. Storia degli ebrei nel Novecento* - Ed. Laterza - 2009 (pp. 287, € 19) Nell'economia di un'opera mirata ad abbracciare un periodo ad altissima densità di fatti straordinari, l'autrice, circoscrivendo la Shoah ad un solo capitolo per quanto corposo, riesce a costruire un compendio che studia tutti gli eventi del "secolo breve" in modo sintetico quanto esaustivo, per una visione articolata e globale allo stesso tempo. (s)

Clara Kramer - *La guerra di Clara* - Ed. Tea - 2009 (pp. 340, € 10) L'incredibile vicenda di una famiglia di ebrei che, nascosti con altri nello scantinato di un edificio abitato e frequentato da ogni sorta di nemici, sopravvive e rivive nel racconto di colei che, allora bambina, ne tenne un prezioso diario. La famiglia polacca che li salvò è onorata nello Yad VaShem. (s)

John e Carol Garrard - *Le ossa di Berdicev. La vita e il destino di Vasilj Grossman* - Ed. Marietti - 2009 (pp. 487, € 25) Le vicende personali dell'autore di "Vita e destino" (romanzo così "pericoloso" da indurre le autorità sovietiche dell'epoca di Kruscev a sequestrare il libro e a seppellire vivo l'autore) si intrecciano con quelle del romanzo stesso, costituendo una testimonianza unica del Novecento, a cavallo tra i totalitarismi. Ne emerge "l'affermazione dell'irriducibilità dell'io di fronte a ogni potere, la natura violenta di qualsiasi ideologia, la ricchezza delle domande ultime sul significato della vita e il suo destino che caratterizzano il cuore dell'uomo". (s)

Ari Folman, David Polonsky - *Valzer con Bashir. Una storia di guerra* - Ed. Rizzoli - 2009 (pp. 143, € 18) La necessità di recuperare la memoria per conoscere il proprio vissuto spinge un soldato a interrogare quanti hanno condiviso con lui esperienze che potrebbero chiarirne la responsabilità. Palese è l'identificazione del protagonista con lo Stato d'Israele, accusato di barbarie non commessa. Crudezza dell'immagine e abilità di sintesi narrativa fanno di quest'opera un prodotto di grande accessibilità nel percorso verso l'accertamento dei fatti. (s)

**A cura di
Enrico Bosco (e)
Silvana Momigliano Mustari (s)**

Con la collaborazione
della Libreria Claudiana

